LA CULTURA.

Digitized by Google

LA CULTURA

RIVISTA

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

DIRETTA DA R. BONGHI

ANNO I. - VOL. II. - PARTE I.

ROMA

TIPOGRAFIA ELZEVIRIANA

nel Ministero delle Finanze

1882

Digitized by Google

INDICE DEGLI AUTORI

le cui opere sono state esaminate nel Vol. II, Parte I, della CULTURA

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE DEGLI EDITORI

che hanno pubblicate le opere notate nell'indice precedente

Digitized by Google

LA CULTURA

COLLABORATORI

ACHILLE LORIA.

N.B. I collaboratori sono liberi di apporre o no la firma a' loro scritti. Degli scritti non firmati è responsabile la Direzione.

LETTERATURA ITALIANA.

EMILIANO SARTI ed alcuni frammenti postumi degli studi di lui, per GAETANO PELLICCIONI *suo antico discepolo.* — Bologna, Cenerelli, 1881. Un vol. in 8° di pag. 143, con n. 9 tavole.

Emiliano Sarti fu uomo di singolare ingegno e di maravigliosa dottrina; ma dell'uno e dell'altra sarebbesi spenta tra breve ogni memoria, se il professore Gaetano Pelliccioni non avesse tolto a raccontarne la vita. La quale muove appunto dal concetto di celebrare il nome e gli studi "di un uomo, che nato sotto altro cielo, o in altri tempi vissuto, avrebbe dietro a sè lasciato ricordanza di fama immortale„ (pag. 1); mentre invece oggi è solo ricordato da una piccola "schiera di amici fedeli, di riconoscenti discepoli e di ammiratori devoti„ (ivi). E certo niuno meglio del Pelliccioni potea compiere questo pietoso ufficio, sì per la comunanza degli studi suoi con quelli del Sarti, di cui fu prima discepolo valentissimo, e poi supplente nell'insegnamento del greco alla Università degli studi di Roma; e sì per essere possessore delle carte di lui.

Il Sarti, come suole d'ordinario accadere dei grandi ingegni, diè sino dalla adolescenza segni non dubbi della sua futura grandezza: tanto che arrivatone il grido alle orecchie del grande Napoleone, questi "lo invitò di recarsi a Parigi a compiervi i suoi studi„ (pag. 7). "E non ancora ventenne fu chiamato ad aiutare gli illustri astronomi del Collegio romano nella triangolazione di Roma e luoghi circostanti, che essi esiguirono nel 1815„ (ivi). Chè nelle matematiche fu valentissimo, e "giovinetto trilustre appena calcolava eclissi, e trovava formole per misurare la ca-

Digitized by Google

pacità delle barche... In età poi più matura, oltre alle molte ricerche matematiche fatte su' monumenti, lavorò sopra i comentatori arabi di Euclide, e preparò riscontri e studi per una edizione di Pappo, che non condusse poi a termine „ (pag. 7).

Ma la sua maggior valentia fu negli studi archeologici, e tra questi in ispecie nei topografici e negli epigrafici. Perchè " l'illustre cavaliere Bunsen, fondatore dell'istituto archeologico di Prussia in Roma ed autore di opere astigrafiche assai pregevoli, lo salutava *principe degli astigrafi*, e di questo titolo fregiava le dediche delle opere, che gli inviava in dono „ (pag. 9). Per ciò poi che è della epigrafia, " agli studi già di per se stessi ardui e faticosi, che si richiedono da chiunque voglia con piè franco e sicuro camminare in quell'aspra e sterminata selva, egli aggiunse la fatica improba non pur di raccogliere, riscontrare e copiare egli stesso sul posto, prendendone anche calchi e disegni, le iscrizioni tutte di Roma e degli altri luoghi, che ebbe occasione in sua vita di visitare; ma di svolgere altresì tutti i manoscritti antichi e le raccolte delle nostre biblioteche, per aumentare il tesoro epigrafico allor posseduto, per indagare la provenienza delle lapidi esistenti, e per migliorare con buoni raffronti la lezione delle perdute „ (pag. 18). Anche avea " a' suoi servigi una mano di amici e di operai, i quali facevano a gara per recargli chi una lapide, chi un frammento, e chi la copia, o, non potendo meglio, la notizia di qualche anticaglia scoperta „ (pag. 19).

Or di tale copiosissima raccolta epigrafica, " le latine furono messe a profitto nella compilazione del corpo delle Iscrizioni Latine „ (ivi); delle greche come appresso dirò, ha preso cura il Pelliccioni stesso.

Oltre alla greca e alla latina, rivolse pure i suoi studi alla epigrafia orientale, come attesta la bozza avanzataci di un suo dotto lavoro, " cioè la illustrazione delle 17 iscrizioni palmirene allora conosciute, con ampio comento filologico dell'uno e dell'altro testo per le bilingui, con esso il confronto degli altrui comenti già pubblicati... Di altre epigrafi orientali lasciò note illustrative; e preparò disegni in caratteri volgari (*neschi*) delle cufiche vaticane e di quelle possedute dal Molza „ (pag. 25 sg.), per la pubblicazione illustrata, che intendeva farne.

Per la sua rara perizia nelle lingue orientali fu " sin dall'anno 1827 nominato scrittore, o sia interprete ebraico nella biblioteca vaticana, coll'obbligo di prestare servizio anche nella lingua araba e siriaca „ (pag. 24). Diresse pure " con molta diligenza e perizia la ristampa del lessico ebraico-caldaico di Giovanni Buxtorf eseguita in Roma nell'anno 1845 dal tipografo Giovanni Ferretti, correggendo gli errori delle precedenti edizioni „ (pag. 26). E di ebraico tenne cinque anni la cattedra nella Università degli studi di Roma.

Appresso il qual tempo " passò ad insegnare lingua e filologia greca nello stesso Ateneo „ (ivi). Disciplina, che poi fu pure invitato a professare " nella celebre Università de' studi di Oxford, concedendoglisi perfino la dispensa dal giuramento solito a domandarsi a quei professori „ (pag. 37).

Digitized by Google

Sebbene il Pelliccioni largamente discorra del sommo valore mostrato dal Sarti in questo magistero; tuttavia le sue parole non riescono a darne altrui quel concetto, che egli vorrebbe. Con che non intendo già io di notare d'insufficiente la narrazione sua; ma sì di accennare l'impossibilità di rappresentare co' detti cosa appena credibile a chi pure ne fu testimonio. Ed io e i miei condiscepoli ricordiamo, come assai di frequente uscendo dalla scuola del Sarti eravamo in modo sopraffatti dalla sua infinita erudizione, che ci si affacciava sul volto un misterioso sorriso, come di chi udendo o ascoltando cosa miracolosa, pur dubita di crederla o di ascoltarla. E la ragione di tanto miracolo era l'accoppiamento della memoria tenacissima con una infinita ricchezza di studi. Grammatico, filologo, orientalista, filosofo, matematico, giurisprudente, naturalista, conoscitore profondo ed universale degli scrittori tutti greci e latini dai più illustri agli oscurissimi, pratico dei principali idiomi stranieri, dotato di un gusto squisito dell'arte; il Sarti interpretava e commentava gli autori greci per ogni verso, recitando al bisogno luoghi paralleli di altri greci o latini; comparando voci e dizioni greche con quelle di altri linguaggi; proponendo varianti; indovinando etimologie; illustrando con la storia, con la geografia, con la mitologia i passi più intricati e difficili; discorrendo degli usi pubblici e privati dei popoli antichissimi come di cose presenti; valendosi dell'astronomia a servizio della cronologia [1]; della botanica per disertare della natura e della proprietà delle piante e dei legnami adoperati nella costruzione delle navi, nei lavorii d'armi o in altre manifatture; dell'anatomia per dimostrare la perizia di Omero nelle descrizioni delle ferite toccate da' suoi eroi; e così d'ogni altra scienza e disciplina per mettere in chiaro i più minuti particolari di ciascuno autore.

Nè in mezzo a così infinita faccenda di studi fortissimi e disparatissimi, non disprezzò già egli, com'è vezzo consueto di certi dotti ed eruditi, quelli della eloquenza. Chè " le fredde e minute ricerche critiche e filologiche non ispegnevano in lui l'entusiasmo, che le bellezze divine de' grandi esemplari ispirar sogliono negli animi gentili. Perchè fine principalissimo, se non unico, dello studio dei classici deve essere quello di informare le menti giovanili al bello, e gli animi a forti e magnanimi esempli, che ivi singolarmente primeggiano „ (pag. 31). Onde era nel dettare non pure diligente e preciso, ma forbito altresì ed elegante; come si può rilevare [(oltrechè dai saggi pubblicatine dal Pelliccioni, e segnatamente dal " titolo sepolcrale di Callista Rzwuska, consorte del Duca D. Michelangelo Caetani, dove i senarii elegantissimi della chiusa spirano il candore arcaico dei più vetusti monumenti romani „ (pag. 59)]), dalla sua Appendice alla descrizione delle Cripte vaticane di Filippo Lorenzo Dionisio, " l'unica opera che egli mandò in vita sua alle stampe „ (pag. 16), " della quale

1 In quanto alla cronologia, l'udii più volte rimpiangere i dieci lunghissimi anni che v'avea perso (così appunto diceva) attorno per giungere poi sempre alle conclusioni di Dionisio Petau.

Digitized by Google

ciascuno può ammirare il dettato puramente latino, e la dovizia di erudizione sacra e profana, onde va adorna „ (pag. 17).

E del latino avea così profonda ed universale contezza, che nel 1824 disegnò di accingersi insieme col celeberrimo Girolamo Amati alla ristampa del lessico forcelliniano, con intendimento di darlo " da cima a fondo aumentato e corretto in società col tipografo Giovanni Ferretti „ (pag. 21). Il quale nel manifesto dettatone dal Sarti, ma non da esso nè dall'Amati, per effetto di rara modestia, sottoscritto: " Ecco, scriveva, un breve prospetto di tutto ciò, che renderà la Romana edizione superiore alle due antecedenti.

" 1. La correzione di molti e non piccoli abbagli tanto tipografici ed ortografici, che di sostanza e di senso scorsi nella edizione ultima, non che la eliminazione di alcune parole false ed erronee già indicate in parte nell'appendice stampata in Padova del 1816, ed in parte nelle opere di dottissimi nostri scrittori.

" 2. Il collocamento al loro rispettivo luogo nella serie alfabetica di tutte le voci della suddetta appendice, come anche di parecchie delle greche di uso, o tecniche, rigettate in fine nelle precedenti edizioni.

" 3. La corrispondenza delle voci latine colle greche, la quale in molti luoghi non è giusta, sarà corretta ed, ove manchi, supplita.

" 4. L'etimologia e l'ortografia di non poche voci, finora malamente derivate e scritte, verrà rettificata a norma dei più autorevoli antichi monumenti.

" 5. Il dizionario sarà accresciuto di una parte bene essenziale, che gli manca finora con grave incomodo e danno degli studiosi, di un lessico cioè separato de' nomi propri e delle cose greografiche, mitologiche ed istoriche.

" 6. Questa nostra nuova aggiunta, che uscirà dopo l'intiera ristampa, porterà seco un'appendice di non pochi vocabili o modi buoni di dire raccolti con lungo studio ed attenzione dai Classici di migliorate edizioni, o nuovamente usciti alla luce, e dall'infinito numero d'iscrizioni de' migliori tempi, che si conservano e sono giornalmente scoperti sotto i nostri occhi in Roma, o nei suoi contorni, miniere inesauste di simili monumenti, nell'esame dei quali una lunga esperienza ed una esercitata critica ne guideranno con ogni sicurezza.

" 7. A tante cure letterarie corrisponderà dovutamente la bellezza ed esattezza della tipografica esecuzione. La carta sarà della migliore qualità, che per noi aver si possa: i caratteri eleganti e fusi di nuovo e della istessa forma e portata di quelli delle edizioni Padovane „.

Larghe certo erano le promesse, ma non da meno era il valore e l'operosità di chi le faceva. Se non che, appena sottoscritto il contratto sociale e divulgate le schede di associazione con un foglio di saggio dei tipi e della carta dell'opera, la bella impresa (" per la natura peritosa di un amico che la intraversava con dubbi e ritardi, e la bassa invidia di un letterato, che celatamente

Digitized by Google

l'osteggiava „ (pag. 20) del tutto fallì. Al qual proposito soleva poi il Sarti, non senza sdegno, affermare: la nuova impressione di quel lessico curata dal Furlanetto ribboccare di errori, e le corrispondenze greche essere frequentemente sbagliate [1]. E certo un grosso sproposito me ne fece una volta avvertire alla voce Becco, dove a quel vocabolo è attribuito, fra gli altri, il significato del *dio Pane* sulla seguente autorità di Tertulliano: *Prima loquela* Bekkos *renunciata est: interpretatio eius* Panis *apud Phrygas nomen est*; mentre qui il Panis è l' ἄρτος di Erodoto (II. 2), da cui Tertulliano tolse quella notizia. Dicevami ancora di avere postillato l'esemplare ch'egli possedeva di quella ristampa fino alla lettera E: per la qual cosa, quando dopo la morte di lui ne fu incantata la libreria, io (non essendo giunto in tempo da acquistarlo, perchè già comperato da un abbate Sacchi), preso ad esaminare il detto esemplare, lo trovai dall'A all'E tempestato al margine di croci, punti interrogativi ed ammirativi, manucce e di altrettali segni convenzionali, da non potersene intendere il significato, se non da chi ve li aveva apposti. Delle quali notizie ed indizi io non mancai di scrivere minutamente a Francesco Corradini, tosto che sulla coperta di uno de' primi fascicoli del suo *Lexicon totius latinitatis*, che è tuttavia in corso di stampa, lessi che quella pubblicazione veniva indugiata per la ricerca, che facevasi degli studi del Sarti in proposito. Ma a quella lettera non ebbi risposta, forse perchè andò essa smarrita.

Dell'italiana letteratura fu pure passionato cultore, ricercandone con affetto i principali scrittori, e sopra tutti l' Alighieri. Sul cui divino poema fece lunghi e profondi studi, che venne poi accumunando con l'illustre Duca di Caserta Don Michelangelo Caetani, e con l'inglese dottore Giorgio Nott, il quale attendeva a tradurlo nella sua lingua. Delle molte varianti dantesche da lui proposte, ne trascriverò qui una, che a me par felicissima. Nel XIV dell'Inferno al verso 79 e seguenti è scritto:

" *Quale del Bulicame esce il ruscello,*
Che parton poi tra lor le peccatrici;
Tal per l'arena giù sen giva quello. „

Quel vocabolo *peccatrici*, che ha fatto e fa tuttavia disperare gl'interpreti, proponeva il Sarti che si cangiasse nell'altro di *pecsatrici;* ciò sono le *pettinatrici* della canapa, le quali anche ai nostri giorni *si partono fra loro il ruscello, che esce dal Bulicame,* per macerare quella pianta.

Nè già il Sarti fu uomo soltanto da cattedra e da scrittoio; ma e sì pure di pratica e da maneggio. Infatti nominato in sullo scorcio del 1847 consigliere comunale, e nel maggio del susseguente anno, quando il governo pontificio si tramutò in costituzionale, eletto membro dell'alto Consiglio; nell' uno e nell' altro ufficio mostrossi operosissimo. E pertanto la custodia de' monu-

1 Ciò fu cagione, che egli nel fare imprimere il suaccennato foglio di saggio dei tipi e della carta dell'opera in proposito, avendo a tal uopo riprodotta la pagina 499 del Tomo II dell'edizione Forcelliniana data dal Manfrè in Padova l'anno 1771; lasciò in bianco tutte le corrispondenze greche.

Digitized by Google

menti, che da prima era ingerenza dell'amministrazione del Commercio e Belle arti, fu per le sue istanze assegnata al Comune. Suo fu " il disegno di un grande ginnasio comunale da fondare in Roma con un ordinamento tutto nuovo, mercè del quale in un settennio d'acconci e ben distribuiti studi, alternati con esercitazioni del corpo, cosa a que' tempi novissima, avrebbe abbracciato l'insegnamento, che oggi distinguesi in ginnasiale e liceale „ (pag. 40). Fe' confermare " dal Consiglio la proibizione di fabbricare nei luoghi, dove fossero monumenti antichi o scoperti, o in qualsivoglia maniera seppelliti e latenti; e propose la formazione di un archivio topografico, che dovesse contenere le memorie non solo degli scavi regolari, ma anche dei trovati fortuiti in un con le piante e i disegni de' monumenti e degli avanzi antichi di ogni specie „ (ivi); proposta ignorata da Ferdinando Gregorovius, il quale nello scorso anno la mise innanzi, come cosa nuova, in una conferenza da lui tenuta all'Accademia di S. Luca. Restituì ai propri luoghi alcuni monumenti, e di altri le parti disgregate riunì insieme alla principale. " Nell'infausto assedio di Roma del 1849 rese un ben grande servigio alla città ed alla casa Borghese, opponendosi gagliardemente, ed alla fine, in forza della grande autorità sua, vincendo, che non fosse bruciato il bosco superiore di villa Borghese... Nelle ultime strette di quell'assedio vegliava le intiere notti in Campidoglio per soccorrere col sapiente consiglio la cara città, dovunque si manifestasse pericolo di danno e d'incendio. E quando dal generale Oudinot fu tolta l'acqua Paola, e si aveva ragione di temere, che avrebbe troncato anche gli altri acquedotti, annunziò al Comune che, ove ciò avvenisse, rivelerebbe una preziosa scoperta da lui fatta di un'acqua saluberrima, che corre sotto il suolo della città, copiosa tanto da sopperire largamente a tutti i bisogni „ (pag. 41 e segg.); e intendeva dell'acqua Petronia, della quale dalle schede di lui diede larga notizia il Pelliccioni a pag. 66 e seguenti.

Appresso a queste cose l'Autore tocca della morte del suo grande maestro avvenuta la notte del 21 ottobre 1849, e ne descrive con singolare affetto e verità i costumi e i pregi dell'animo. Sul quale argomento siami lecito d'aggiungere alcuna cosa alle molte dal Pelliccioni narrate. Fu il Sarti di parsimonia così esemplare, che col mensile provento minore di cinquanta scudi (quanti gliene rendevano insieme e i due uffici di scrittore vaticano e di professore, ed una pensione vitalizia assegnatagli da un marchese Pallavicini di Genova, suo antico condiscepolo) sostentava sè ed una sorella, e comperavasi libri e anticaglie, delle quali lasciò morendo una preziosa raccolta. Nè dagli studi cavò mai, o volle cavare altro guadagno. Laonde per la lunga e faticosa assistenza prestata alla ristampa del Lessico ebraico del Buxtorf, non pattuì e non ebbe la più picciola moneta; nè l'Appendice alle Grotte vaticane del Dionisio fruttogli oltre il dono di una modesta tabbacchiera di argento: anzi di quell'opera fece ristampare a suo conto alcun foglio a causa di non so quali errori od inesattezze nella revisione non avvertite. Sicchè verissimamente si professava

Digitized by Google

“ sommo sprezzatore di lucri „ (pag. 71). L'amore dell'antichità vincealo per modo, da parere spesso nel discorso e nell'azione un prisco romano. E già protestava di essere in filosofia stoico, ed in politica contemporaneo dell'Uticese. Onde s'intende perchè nel 1849 al grido di Repubblica alquanto si commovesse: ma fu solo accendimento di spirito, e il suo adoperarsi in quel tempo non fu punto sovversivo; ma circoscritto a vegliare alla custodia dei monumenti. Del rimanente, d'indole piuttosto altiera e liberissimo, quando ai professori fu chiesta l'adesione scritta al reggimento novello, dichiarò in iscuola innanzi ai suoi discepoli, che non l'avrebbe data, e che d'allora in poi, per isfidare gli sgarbi e i fischi minacciatigli a cagion del rifiuto da una mano di pazzi e vili giovinastri, sarebbe entrato nell'Università ed uscitone, non più, come era solito, per la posterla della via de' Canestrari; ma per l'ingresso principale. E così fece; degli sgarbi per altro e dei fischi non ne fu nulla. Nell'applicazione agli studi, non meno che in ogni altra faccenda della vita, serbò ognora ordine severissimo, non mai alterandolo nè per incomposto desiderio d'apprendere, nè per fretta; perchè ad ogni cosa trovava tempo, insino al notare le spese della giornata. Abituatosi quindi a ricercare con minutissima pazienza quanto passavagli sotto gli occhi della mente, ben potè affermare essere questa “ chiarissima in quanto che gli studi delle scienze esatte e la lunga abitudine al meditare, impedivano che vi si formassero idee confuse, disordinate e mal concepite „ (pag. 70). Nè da così fatta armonia dello spirito discordava punto l'aspetto della persona, oltremodo nettissima, e la foggia del vestire, modesta sì, ma assai decente ed appuntata. E di questa inarrivabile diligenza ed esattezza sono testimoni i suoi copiosi manoscritti, dei quali, oltre al loro intrinseco pregio, non potrebbesi abbastanza lodare la precisa distribuzione per argomenti, e la nitida ed elegante grafia.

Seguono appresso nel libro del Pelliccioni quarantasei fra note e documenti, per chiarire o confermare cose, le quali, o perchè accennate di volo nel racconto, o perchè alquanto insolite, richieggono più lungo discorso, o certezza di prova. Fra le note è importante la trentesima (pag. 60 e segg.), ove l'Autore ragiona, secondo il suo avviso, della natura e dell'ufficio degli accenti in relazione alla metrica greca; e fra i documenti sono notevolissimi quello contenuto nella nota 34 (pag. 63 e segg.), che è “ una lista di lavori, che il Sarti pretendeva che si dovessero eseguire dal Comune di Roma „; e l'altro, che già di sopra accennai, sull'acqua Petronia, inserito nella nota 38 (pag. 68 e segg.). Nella nota 46ª ed ultima (pag. 72) ai nomi degl' illustri personaggi, che usarono amichevolmente col Sarti, o che gli attestarono coi fatti la loro stima e riverenza, sono da aggiungere Monsignor Leandro Ciuffa ed il Gesuita P. Luigi Pianciani (il solo uomo, che io abbia conosciuto da potersi paragonare al Sarti per la versatilità dell'ingegno, per la tenacità della memoria e per l'immensa universale dottrina ed erudizione), che gli furono compagni assidui e indefessi nello studio della botanica; l' illustre professore Teodoro Mommsen,

Digitized by Google

che in uno degli *epigraphische Analekten*, inserita a pag. 290 e segg. del vol. I dei *Berichte über die Verhandlungen der königlich sachsischen Gesellschaft der Wissenschaften* di Lipsia, classe filologica-istorica, 1849, ne pubblicò una lettera di argomento epigrafico da esso scrittagli il 12 luglio 1847; e il più celebre de' moderni italiani, Vincenzo Gioberti, che venuto in Roma nel maggio del 1848, tratto dalla sua fama si recò a visitarlo, e pel quale poi, nel festoso ricevimento fattogli il 4 di giugno alla Università degli studi dai professori e dalla scolaresca, il Sarti dettò la seguente iscrizione onoraria:

CORONA
VINCENTI
DATUR
VINCENTIO . GIOBERTIO
PHILOSOPHORUM . SUI . TEMPORIS . NULLI . SECUNDO
SCRIPTIS . IN . AEVUM . OMNE . DURATURIS
OPTIME . DE . RE . PUBLICA . MERITO
ARCHIGYMNASII . PROFESSORES . UNA . CUM . AUDITORIBUS
FAUSTA . ET . FELICIA . OMNIA . ADPRECANTES
GRATULANTUR . PLAUDUNT

Compiono il volume quattro *Frammenti Sartiani postumi*, cioè bozze o brani di lavori immaginati e in parte schizzati dal Sarti, tratti dagli autografi di lui. Nel primo (*Sepolcro di Porsenna* pag. 78 e segg.) si tratta del sepolcro dell'etrusco Porsenna descritto da Plinio con le parole di Varrone. Monumento in vero assai bizzarro, e però creduto dai più favoloso, ma che per altro il Sarti, " con perizia architettonica pari alla dottrina, avendo trovato modo di collocare nei vari piani diversamente disposte le tredici piramidi di differente altezza, onde esso monumento andava superbo; riuscì a ricomporre sulle tracce date da Plinio: e con ciò ne mostrò la possibilità, col fatto risolvendo un problema, intorno al quale eruditi ed artisti esimii si erano in ogni tempo affaticati indarno „ (pag. 15). Nel secondo Frammento (*Studi e congetture sugli antichi templi*, pag. 105 e segg.), premesso che " furono fuor d'ogni dubbio nell'antica religione due diverse specie di tempii; altri cioè sacri ad una divinità sola; che noi chiameremo *semplici;* altri dedicati al culto di due o più divinità, i quali saranno da noi detti *composti* „ (pag. 105 e seg.); in riguardo alla forma propria dei *semplici* si dimostra che la cella poteva essere rotonda, o quadrata, e rispetto alle dimensioni generali, che ne costituivano la grandezza, si assegnano come probabili i due seguenti canoni. " 1° Che nei templi di forma rotonda, l'altezza dal pavimento al culmine della volta fosse sesquilatera della totale larghezza. 2° Che nei templi di forma quadrata la lunghezza fosse doppia della totale larghezza: e l'altezza dal pavimento al culmine del fastigio fosse sesquialtera dell'interna larghezza della cella „ (pag. 107). In quanto ai tempii *composti*, col fatto del Pantheon, del tempio sacro alla Concordia e alla dea Ope, fra il Campidoglio ed il foro, e di quello sulla vetta boreale del colle Capitolino sacro alle tre divinità tutelari di

Digitized by Google

Roma, Giove, Minerva e Giunone; si stabilisce " che l'antica disciplina intorno alle *sacrae aedes* prescriveva *che un tempio qualunque sacro a più divinità dovesse avere in pianta e nell'alzato quella forma e quelle dimensioni, che risultano dalla riunione dei templi separati delle stesse divinità; sia che le celle si mantenessero l'una dall'altra distinte, sia che nel tempio risultante non comparisse vestigio alcuno di tal distinzione* " (pag. 109). Nel terzo Frammento (*Settimonzio e Festo illustrato* (pag. 114 e segg.), si chiarisce un passo di Festo alla voce SEPTIMONTIO proponendo una nuova maniera di sciorre le difficoltà, che sorgono dalle denominazioni dei sette colli, come si leggono in quel testo, passo sopratutto prezioso, perchè ci ha conservato i nomi dei setti colli della Roma serviana, i quali, secondo che dice Varrone, costituivano la *Urbs* propriamente detta " *in quis sita urbs est* " (pag. 123). In quarto ed ultimo luogo il Pelliccioni, sotto il titolo di *Epigrafia greca* (pag. 127 e segg.) riunisce quanto nella raccolta delle iscrizioni greche copiate dal Sarti rinvenne meritevole d'essere divulgato, o perchè inedito, o perchè di più accurata lezione. Vi primeggia una preziosa iscrizione atletica dell'anno 313 dell'êra volgare, trovata in Roma presso il Cemeterio di S. Ippolito nella Via Tiburtina, e posseduta già da un Don Filippo Lodovici custode delle sacre reliquie, e però detta dal Pelliccioni *Titulus Lodovicianus*. Essa fu copiata dal Sarti in casa il Lodovici, e poi con somma cura fatta disegnare ed incidere in rame, e tradotta in latino. Il Pelliccioni ne dà il testo greco in caratteri ordinarii, la versione del Sarti, e vi aggiunge alcune brevissime annotazioni. Seguono le lezioni diverse e gli emendamenti, tratti dal Pelliccioni dagli autografi sartiani, al riscontro dei testi di alcune epigrafi pubblicate nel *Corpus inscriptionum Grœcarum* e nella raccolta delle metriche del Kaibel, accompagnati da qualche epigrafe inedita e da alquante brevissime note.

Delle nove tavole, che stanno in fine al volume, le prime sei appartengono al *Sepolcro di Porsenna;* la settima e l'ottava agli *studi e congetture su gli antichi templi;* la nona reca l'*Exemplar* della sovraccennata iscrizione atletica *curante Sarti aeri incisum cum specimine litterarum.*

È ben da por mente, come il Pelliccioni pubblicando gli accennati *Frammenti Sartiani postumi,* non ebbe in animo se non se di mostrare, come dire per barlume, la qualità dell'ingegno e l'avviamento degli studi del suo maestro. Col quale intendimento altresì ebbe già per l'innanzi comunicato " le schedole epigrafiche di lui agli illustri compilatori del Corpo delle Iscrizioni Latine " (pag. 2), ed al ch. dott. Henzen. " Un frammento di tavola iliaca disegnato ed illustrato dal Sarti, unitamente alle varianti tratte dalla sua copia accuratissima della celebre tavola iliaca del museo Capitolino " (pag. 14); il quale frammento, e le quali varianti vennero inserite nel tomo XXV degli Annali dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica. Nel cui Bollettino del gennaio 1849 leggesi pure " la spiegazione di un chiodo magico, communicata dal Sarti stesso ancora vivente " (ivi). Similmente

Digitized by Google

a tale effetto ricorda pure il plagiario Effisio Tocco, architetto cagliaritano, il quale con matta impudenza diede alle stampe in proprio nome, dopo la morte del Sarti, alcuni lavori d'argomento archeologico, de' quali già aveva furato il principale concetto e sottratto per indovinaglie peregrine notizie e documenti all'illustre defunto. Sicchè quei lavori, de' quali il Pelliccioni registra il catalogo a pag. 55, sono, per quel che v'ha di nuovo e di meglio, cosa del Sarti. Del rimanente delle sue carte (tranne i grandi disegni risguardanti il Tabulario, la Basilica Giulia ed il Foro romano già donati al Comune (pag. 15), tutto quello, che il Pelliccioni ha potuto riconoscer degno di essere conservato, come utile alla scienza, " sarà a pubblico uso consegnato ad una delle grandi biblioteche di Roma „ (pag. 3).

E poichè stimo non dovere essere senza soddisfazione degli studiosi l'accennare fin da ora la contenenza di queste carte; ne soggiungo la nota comunicatami dal Pelliccioni, non senza per altro avvertire, che sono tutti lavori imperfetti, e per la maggior parte semplici copie da Codici.

EPIGRAPHICA.

I. Un volume contenente copie e note illustrative 1° di alcune iscrizioni ebraiche del chiostro di San Paolo; 2° di un'epigrafe coptica dell'Ungarelli, e di quattro del Baseggio; 3° dell'iscrizione fenicia di Carpentras: 4° di alcune monete arabe; 5° delle iscrizioni palmirene, allora conosciute, nel testo orientale e greco latino (importanti); 6° disegni delle iscrizioni cufiche vaticane e del Molza (ora tutte vaticane), con copie in caratteri *neschi* di molte, con poche osservazioni cronologiche solo ad alcune.

COPTICA.

II. Testi coptici copiati da codici vaticani per la stampa; cioè di un sermone di S. Giovanni Crisostomo; della vita di S. Paolo primo Eremita; di un frammento della storia Lusiaca del martirio di S. Ignazio vescovo di Antiochia; delle pergamene coptiche di proprietà sua e del Guidi: con alcune poche osservazioni filologiche di lingua copta.

SYRIACA.

III. Libro delle facezie di Gregorio Barhebraci, detto Abulpharagii, primate di Oriente, e ventidue carmi siriaci, quante sono le lettere dell'alfabeto siriaco, copiati da' codici vaticani, per la stampa. In ciascuno de' quali carmi si trova una volta sola usata la lettera che per ordine alfabetico gli appartiene.

IV. Versione latina incominciata del libro delle Facezie; aggiunte al lessico siriaco; versione cominciata dei ventidue carmi; osservazioni filologiche a S. Ephrem siro; alcuni brevi scritti siriaci per un'antologia.

Digitized by Google

ARABICA.

V. Alcuni studi matematici e poche osservazioni filosofiche nel testo arabo di Nasirr — Eddin.

VI. Testo arabo del Camus (ossia Occano) dai codici vaticano ed angelico, con varianti e osservazioni critiche preparate per la stampa.

VARIA.

VII. Un glossarietto latino barbaro copiato da un codice vaticano ed altre poche schede di argomento antiquario e di erudizione varia.

Della contenenza del libro del Pelliccioni ho dato minuta contezza; anche dello stil franco e trasparente, ond'è condotto, ho messo innanzi alcun saggio, riferendone parecchi passi: ma del suo maggior pregio, cioè di quella larga vena di filiale affetto, che l'Autore, ragionando del venerato maestro, ha saputo trasfondervi; nè io nè altri potrebbe ridire. Perchè il linguaggio dell'amore non essendo lavorio della mente, ma spontaneo disfogamento del cuore, se non ci si avventi diritto all'orecchio, perde ogni suo impeto, e ripetuto da altre labbra, riesce il più delle volte sazievole.

GIUSEPPE CUGNONI.

***

A compimento di questa mia rivista bibliografica, trascrivo la lettera seguente, che l'illustre D. Michel Angelo Caetani, Duca di Sermoneta, si compiacque testè inviarmi in lode del Sarti:

" *Chiarissimo signor Professore*

" Il Sig. Avv. Acquari, che fu già discepolo del Sarti nella lingua greca, mi narrò siccome da Lei si aveva in animo di volere scrivere alcun ricordo bibliografico del Sarti sull'ultimo lavoro del Pelliccioni. Io dissi perciò all'Acquari la molta compiacenza, che io ne aveva, e che l'avrei significato a Lei subito che avessi avuto il piacere d'incontrarla. Oltre quello, che già con tanto valore ha dato in luce il Pelliccioni, nulla di più saprei io aggiungere, che valesse a maggior lume in dichiarare il sommo pregio, di che fu tanto ricco, di erudizione questo mio pregevolissimo Amico. Fu esso da me coltivato per molti anni, e apprezzato come unico per dottrina, tutta presente sempre alla sua maravigliosa intelligenza. A questa si accoppiava il raro dono di una facile e precisa espressione di ogni cosa di scienza, che da lui si sapesse. La grande modestia dell'animo suo, mal compresa da alcuno, fu stimata ritrosia; conviene dire pertanto, che le spiacevoli vicende del suo tempo, e lo stato cagionevole di sua salute molto contribuirono al suo vivere sdegnoso e solitario, che ascondeva l'animo il più gentile e il più generoso, ch'io abbia mai incontrato in mia vita. Questo appartiene a me dichiarare,

Digitized by Google

come sincero suo ammiratore ed amico, lasciando alle persone fornite di studio e di sapienza a testimoniare, quanto grande ed unico possessore ne fosse il professore Emiliano Sarti. Finalmente rendo a Lei grazie senza fine per quanto a Lei piacerà fare ad incremento di lode e di meritata fama di un tanto illustre nostro Romano, nel quale si pareva infusa l'anima grande di alcuno antico.

" Con questo, e con infinita stima mi creda sempre

" *Suo Obbligatissimo*
" M. CAETANI „.

" Casa 6 Marzo 1882 „.

*
* *

NUOVE ODI BARBARE di GIOSUÈ CARDUCCI. — Bologna, Nicola Zanichelli, 1882, p. 156.

Di coteste odi Barbare *nuove* non ve n'ha forse, per vero dire, nessuna nuova; ma n'è nuova la raccolta in un volume, dei più eleganti che lo Zanichelli abbia messo fuori. Termina con quattro traduzioni; l'una latina di Alessandro Michelangeli, molto felice, dell'ode *Sirmio;* due tedesche dello Schanz dell' odi *alla Regina d'Italia* e *per la morte di Napoleone Eugenio;* l'altra del Kaden dell'ode *La Madre.* Nel leggere il volume ci è nato nell'animo un desiderio; ed è che a ciascun'ode fosse apposta la data della sua prima pubblicazione o della sua composizione, come è apposta all'ode alla Regina: *20 nov. 1878.* L'ingegno poetico del Carducci è di tal valore, che può un giorno o l'altro piacere di scriverne la storia: e giova averne segnati sin da ora i momenti.

Discorrere qui di questo ingegno, a proposito del volume che annunciamo, sarebbe fuor di luogo. Non se ne può discorrere brevemente; nè nella misura che occorrerebbe, è possibile. V' è troppo a dire e qualcosa a ridire. Bisognerebbe mostrare, come la fonte della sua inspirazione poetica sgorga dal più profondo e più intimo del concetto sul quale prende a poetare. Egli vi vola sin da principio dentro e vi s'innalza più alto e lontano che può, e vi mena a forza seco. Cotesta qualità, che è davvero lirica, s' è andata perfezionando in lui: ed è molto più spiccata ora di quando intorno alla *morbida chioma* della figlia

strisciavano
le strofe contro a gli oligarchi
vibrate e al vulgo vile d'Italia.

E forse dico male, perfezionata: si può dire schiusa via via: perchè nelle sue poesie più giovanili manca.

Questa qualità lirica è la ragione della felicità dell'immagine, o piuttosto della portata e precisione di essa, così in lui, come in tutti gli altri poeti che l'hanno. L'immagine perpetua è la propria essenza della locuzione poetica; voglio dire, che questa non presenta mai il concetto nudo, ma sempre così, che non parli solo all'intelletto, ma alla fantasia; non è solamente ripensato, ma visto.

Digitized by Google

In ciò, il Carducci sta, si può dire, a paro dei primi, o certo poco discosto. Legga, chi vuole persuadersene, gli ultimi distici dell'ode *all'Aurora:*

Ami tu anche, o Dea! Ma il nostro genere è stanco;
mesto il tuo viso, o bella, su le cittadi appare;
Languon fiochi i fanali; rincasa e nè meno ti guarda
una pallida torma che si credè gioire;

e quel che segue. Qui è la vera classicità del poeta; che è compiuta da una dizione squisita, schiettamente italiana, la quale riesce, per la grande abilità nel maneggiarla, a riprodurre il pensiero in una così larga totalità, così pieno di tutto quello che gli appartiene, lo integra, l'adorna, che nel latino, tanto più ricco di mezzi, non si potrebbe a volte meglio. Per esempio si guardi la prima strofe dell'ode *la madre:*

Lei certo l'alba che affretta rosea
al campo ancora grigio gli agricoli,
mirava scalza col piè ratto
passar fra i roridi odor del fieno.

In questa dizione è un carattere del poeta, tutto suo; e ne nasce, che talora egli resti oscuro al volgo de' leggenti e a un volgo, temiamo, assai numeroso. Se le poesie del Carducci sono davvero lette quanto si dovrebbe indurre dal rumore ch'è fatto intorno al suo nome, dovremmo augurarci molto bene dell'ingegno e della cultura Italiana. Ma si può credere, che a molti piacerebbe di averle tradotte in prosa, come quel tale, di cui racconta il Carducci stesso, voleva dell'ode *alla Regina.*

Certo, egli ci metterebbe tra i *rauchi pappagalli lusingatori*, che ora gli *squittiscon da torno*, se noi gli dicessimo, che le sue odi ci piacciono tutte del pari e son tutte belle del pari. Non chiariremo qui quali ci paiono le meno belle; perchè, non potendone dire le ragioni, ci si risponderà che appunto quelle sono le più belle, così dal poeta stesso, come da' suoi ammiratori pappagalli. Ma vogliamo dire quali invece ci paiono le più belle da capo a fondo; giacchè alcune forse hanno qualche deliquio per via o in fine. Ebbene, le due più perfette sono al parer nostro: *la Madre* e *per la morte di Napoleone Eugenio.* Non è possibile desiderare concetto più pieno, linguaggio più colorito, inspirazione più alta. Dovremmo parlare dei metri? Lo faremo altra volta. Per ora, ci basti dire, che se il Carducci non riesce lui a sbandire la rima da' metri lirici possibili in italiano, non ci riuscirà certo nessuno dopo di lui; e il tentativo, per fortuna non sarà più rifatto. Egli pone per epigrafe, alle sue nuove odi i due versi del Campanella:

Musa latina, vieni meco a canzone novella:
Può nuova progenie il canto novello fare.

Dica: è egli contento della prole già fatta? C'è da dubitarne. Intanto temiamo che nell'ode *Regioni metriche, l'endeccasillabo scarso,* il *settenario vile,* l'*ottonario da lasciare alle serve* si sieno vendicati

Digitized by Google

di chi gli vuol tenere in ispregio: poichè l'ode stessa, che si prova a rivendicare contro essi la bellezza e grandezza dei metri chiamati, per contrapposto, barbari, è certo la meno felice di tutto il volume. B.

***

LE RIME dei poeti bolognesi del secolo XIII *raccolte ed ordinate da* TOMMASO CASINI. — Bologna, G. Romagnoli editore, 1881, 16°, pag. 431 (n° CLXXXV della Scelta di curiosità letterarie).

Il sig. Casini si è proposto di raccogliere in un volume le rime, quasi tutte già sparsamente pubblicate, dei poeti bolognesi del secolo XIII, e di ricostituirne il testo critico: impresa, questa seconda, tanto degna di lode, quanto difficile. Ricostituire il testo critico d'un autore vuol dire ricondurlo, attraverso le varietà della tradizione, alla sua forma genuina, a quella forma in cui è uscito dalla penna dell'autore stesso. Per raggiungere questo scopo il sig. Casini comincia col dare l'indicazione di tutti i codici a lui noti, nei quali si leggono rime di dugentisti bolognesi; e soggiunge l'indicazione delle stampe più notevoli, soffermandosi in ispecie a quelle che provengono da codici smarriti o perduti. In questi codici e in queste stampe sta la materia greggia dell'edizione critica ch'egli ha preso di mira. Resta a vedere come egli abbia inteso e sia riuscito a trattarla. Due modi di edizione, dice il Casini, mi si presentavano come accettati nell'uso della filologia moderna italiana: il diplomatico e il critico. Consiste il diplomatico nel pigliare a base dell'edizione uno qualunque fra i testi (indipendenti), e a quello soggiungere le varianti di tutti gli altri. Ma questo metodo, che alcuni vorrebbero dare come il solo scientifico, non piace al sig. Casini; ed a ragione, pare a noi. Esso infatti preserva bensì da pericoli anche il critico meno esperto, che limita l'opera sua a cercare e a trascrivere con diligenza, facendo quasi da manovale a un futuro muratore; ma chi si ferma a far ciò sembra che della scienza tocchi appena il limitare. Resta adunque il metodo critico, col quale si presume di andar cernendo tra le varie lezioni dei codici d'un testo la lezione autentica, salvo a confessare l'impossibilità d'arrivarci quando il sussidio dei mss. non basti, o il viluppo delle lezioni varie non sia o paja districabile. A questo metodo ha voluto attenersi il sig. Casini; e il fatto solo ch'egli ha osato d'accingersi a un'impresa così difficile gli fa molto onore.

I criterii ch'egli segue in questo procedimento di cernita e di ricostruzione sono: *a*) mettere a base del testo uno de' codici più autorevoli (per età e complessiva bontà di lezione); *b)* non toccar mai quelle lezioni che sieno in più codici, tranne nel caso bene accertato che esse offendano il senso, la metrica o la grammatica; *c)* quando il codice fondamentale è evidentemente guasto, accogliere, se c'è, la lezione ragionevole di un altro (che immediatamente gli tenga dietro per autorità); *d)* tra le varie lezioni, tutte convenienti al senso, al metro e alla grammatica, prescieglier quella

Digitized by Google

che sembri meglio convenire all'indole di quel dato componimento e di quel dato autore. — Ora, questi criterii sono a dire, nel loro complesso, assai buoni; ma non sono tutti; vi manca anzi il principale, o piuttosto manca l'indicazione del modo per istabilire quale o quali fra i dati codici d'una poesia sia o sieno da dire più autorevoli. Questo modo sta nel classare i codici. [1] Anche il sig. Casini s'è accorto (per via, pare) di questa necessità; e, nelle note, ha pensato qua e là a cotesta classazione e genealogia; ma l'ha fatta in modo troppo scarso, e poco metodico. Gli mancavano, infatti, alcuni fra i più importanti sussidii. Trattandosi del testo di rime che ci restano in canzonieri i quali di solito contengono quelle di più poeti, per fare la genealogia e la classazione dei mss. d'un dato sonetto o canzone non basta badare alle varianti e agli errori comuni a più codici, i quali così rivelano di provenire da un'unica fonte; bisogna cercar lume anche altrove. Giova, ad esempio, considerare se due o più codici dieno certi poeti nell'ordine identico; e, più ancora, se dieno le rime del poeta in questione nella stessa successione. Ora il sig. Casini non ha badato che alle varianti; e di questo sussidio stesso non ha voluto o potuto valersi abbastanza. Egli, infatti, dichiara d'aver voluto fare un'edizione puramente filologica, che lo esimesse dal dare un'esegesi *reale* del suo testo. Ma in ciò egli cade nell'errore metodico in cui cadono gli editori diplomatici; poichè s'imagina sia possibile costituire un testo critico, cioè genuino, senza rendersi un conto esatto di ciò che esso testo significhi. L'aiuto più sicuro per classare i manoscritti, e determinarne quindi il valore relativo, ci è dato appunto dagli *errori* che ci riesce di constatarvi. Ma come si fa a constatare gli errori (che non sieno affatto grossolani), senza riconoscere quale sia il vero o il più verosimile significato di una data lezione?

Gli effetti di questo procedimento critico smezzato si fanno risentire di frequente nei testi quali il Casini ce li ricostituisce. Non è qui il luogo più opportuno per entrare in minuzie, e però ci accontenteremo di pochi esempi, che mostreranno anche come l'editore, con un po' più di pazienza, avrebbe potuto migliorare il lavoro. — Nel son. xx del Guinicelli a Guittone, il sig. Casini stampa i vv. 5-6 così: "A ciascun reo sì la porta, e l'aude — Ch'assembra più via che Venezia Marchi"; e nulla avverte in argomento. Ora è evidente che il v. 5 va scritto: A ciascun reo (cosa ria, viziosa) sì la porta *claude* (= chiudi); ed è anche evidente che del v. 6, racconciato così dall'editore, mentre il ms. unico ha: *chessenbra pion via*.., non si capisce per ora un bel nulla di sicuro. O che ragion c'era per non dirlo, e mettere così sull'avviso il lettore? — Nel sonetto LIII di Onesto da Bologna a M. Cino il v. 5 è stampato: "So che m'intendi ben, perch'eo non m'asco".

1 È chiaro, infatti, che se d'una data poesia avessimo sedici testi; e sia possibile provare che quindici provengono, sia pure indipendentemente, da un unico apografo; e che il sedicesimo viene invece mediatamente o immediatamente da un apografo diverso; questo sedicesimo può o deve avere da solo tanta autorità quanta ne hanno gli altri quindici tutti insieme.

Digitized by Google

Ma come intende il C. quel *m'asco?* Forse per " non m'ascondo „? Ma è pensabile una tal forma? Par probabilissimo che sia da leggere: *non masco*, cioè " non mastico „, " non mastico le parole „, = parlo chiaro, fuori dei denti. — Un altro esempio ancora. Nel sonetto CXIII il primo verso è dato dal codice così: " Venenien corazo per dire „; e il Casini, dandosi l'aria d'intendere, stampa: " Venenen corazo per dire „. Ma pur qui è chiaro doversi leggere: Vene·m'en corazo per dire, cioè " vennemi (o vienmi) in cuore di dire „ ecc.; dove l'*m* risponde benissimo al *ni* (tre aste) del codice.

Notiamo, infine, che mentre l'editore di tutti i codici contenenti le rime qui pubblicate ci dà l'indicazione, non di tutti ci comunica le varianti; e tra le varianti, seguendo un pessimo uso invalso tra noi, mette anche le pure differenze grafiche, che ad altro non conducono se non ad ingrossare il volume e a far perdere la pazienza a chi vuol fare qualche riscontro.

In conclusione, il lavoro del sig. Casini è per più rispetti commendevole, specialmente come opera d'un giovane che tenta animoso le vie difficili con sano sentimento scientifico. Ma è certo insieme che il testo critico dei poeti bolognesi del secolo XIII ha bisogno di nuove cure.

C.

LETTERATURA INGLESE.

ESSAYS AND DIALOGUES OF GIACOMO LEOPARDI — translated by CHARLES EDWARDES. *With a biographical Sketch.* — London, Trübner and C., 1882, in 8°, p. 216.

Il nome di Leopardi continua a crescere. In Inghilterra non era stato di lui, sinora, tradotto nulla: ora si comincia dalle sue prose.

Il volume che annunciamo, è il decimosettimo della *Biblioteca filosofica inglese e forestiera*, pubblicata da quell'intelligente editore che è il Trübner; sicchè il nostro Recanatese è presentato al pubblico inglese prima come filosofo che come poeta; cioè prima nel minore degli aspetti suoi.

L'Edwardes mostra nella biografia di lui che manda avanti alla sua traduzione, d'aver ancor egli maggior opinione del poeta che del filosofo. Per conto suo egli non è pessimista. La commiserazione che il Leopardi ha per la stirpe umana, la crede gratuita. Gli uomini, pur riverendo il suo genio, devono credernelo più degno di loro.

Nè l'Edwardes considera come peregrine e nuove le dottrine esposte dal Leopardi; anzi dichiara che nel parer suo, se il modo di esporre gli argomenti è nuovo, le dottrine son vecchie, anzi vecchissime. Però coglie il vero senso della teorica dell'infelicità delle cose in Leopardi; e dice giusto che l'impressione ultima ne sia piuttosto una spinta ad agire che non un abbandono per disperazione d'ogni desiderio d'agire.

Digitized by Google

Quanto alla traduzione stessa noi crederemmo bene che l'Edwardes, se ne avrà occasione, la rivedesse. Egli dice che la logica di Leopardi, se a un lettore volgare costa talora troppa tensione di pensiero, al lettore intelligente invece è mirabilmente chiara. Si deve, dunque, dire che questa logica con lui che è pure intelligente, non è stata cortese e ricompensa talora le lodi che egli ne ha fatte, col non lasciarsi intendere. Glie ne potremmo dare più d'una prova, non solo per mo' d'esempio nella traduzione della *comparazione delle sentenze di Bruto minore e di Teofrasto vicini a morte*, nella quale questa sullodata logica a volte, per esser giusti, manca del tutto, ma anche in altri saggi in cui veramente la logica v'è ed è tutta colpa del traduttore se non l'ha saputa trovare.

Pigliamo un esempio prima da quella *Comparazione*. Leopardi dice: *Quei moltissimi che si scandalizzano di Bruto.... danno a vedere l'una delle due cose; o che non abbiamo mai praticato famigliarmente colla virtù, o che non abbiano esperienza degli infortuni....* Lasciamo il resto che anche un Italiano intenderebbe poco. Ora ecco come l'Edwardes traduce: " Many people are shocked at those words of Brutus. They infer from their meaning, either that virtue is a sealed book to them, or that they have never experienced ill-fortune „. Doveva invece tradurre: " Those many persons, who are schocked at those words of Brutus...., show one of two thinks, either etc. „

Ma se qui il Leopardi non è molto chiaro, invece è chiarissimo nel dialogo fra *Ruysch e le sue mummie*. Or eccone un periodo: "*Se è vero quel che si dice dei vampiri e voi siete di quelli, cercate altro sangue da bere: che io non son disposto a lasciarmi succhiare il mio, come vi sono stato liberale di quel finto che vi ho messo nelle vene* „ Ora il signor Edwardes traduce come se mancassero affatto le parole, " *come - finto* „ sicchè vien fuori un senso affatto assurdo.

Un ultimo esempio e basta. Nel *Parini ovvero della gloria* Leopardi scrive: " *Onde io piuttosto mi maraviglio che uomini di età matura, dotti massimamente e dediti a meditare sopra le cose umane, sieno ancora sottoposti alle virtù dell'eloquenza e della poesia, che non che di quando in quando elle si trovano impedite di fare in quelli nessuno effetto.* „ L' Edwardes traduce così: " Whence J often wonder that men of mature age, especially learned and those inclined to meditate about human affairs, should yet be subject to the influence of poetry and eloquence, which are, howevêr, unable to produce any real effect on them. „ Ma invece l'Italiano dice: " Whence J rather wonder than men of mature age.... should still be subject to the influence of poetry and eloquence than that from time to time these should find themselves hindered from producing in them any effect. „

Potremmo aggiungere altre osservazioni; per esempio domandare: perchè sciogliere e spezzare tanto il periodo italiano? È necessario in inglese? Non ne ha scapito lo stile e la chiarezza in inglese come farebbe in italiano? — Forse, il vero è, che il Leopardi è meno perspicuo che non si dice; richiede per esser letto

2

Digitized by Google

più attenzione che non si pensa; ed è assai più difficile a tradurre che non s' immagina. [1]

B.

*
* *

OF ENGLISH LITERATURE in the Reign of Victoria, with a glance at the past, by Henry Morley. *LL. D. Professor of English Literature at University College, London, Tauchnitz Edition, volume 2000, with a frontispiece.* — Leipzig, Bernhard Tauchnitz, 1881, in 16°, p. 416.

In questo volume molto è notevole, e ciò soprattutto, a cui nei più dei volumi non si guarda neanche. È il duemillesimo d'una collezione, cominciata quaranta anni fa. Il barone di Tauchnitz, padre del Bernardo, che oggi dà nome alla casa editrice, in una breve prefazione ringrazia Iddio d'avergli permesso di condurre così innanzi un'impresa, il cui fine è stato ed è diffondere e rinvigorire l'amore per la letteratura inglese fuori dell'Inghilterra e delle colonie sue. "In così lungo intervallo di tempo molti degli scrittori, le cui opere ne fanno parte, sono partiti di mezzo a noi; e molti hanno via via preso il posto di quelli che venivano meno. Ma se le persone sono andate lontano da' nostri occhi, lo spirito ne rimane negli scritti; e insieme con quello, di ciascun d' essi rimane lo spirito della nazione, che ha avuto ed ha manifestazione nei morti, nei morenti e ne' vivi. „ Qui v' ha il sentimento dell' eterno attraverso il temporaneo che passa; la lampada della vita, a dirla con un antico, è trasmessa dalla mano che vien meno, all'altra ch'è atta tuttora a reggerla, sinchè venga meno anche questa, ed un' altra le si surroghi nel perenne ufficio.

Il Tauchnitz ha voluto darci una immagine ed un segno di tutti gli autori, dei quali egli s'è fatto il banditore. A ciò serve un frontispizio com'è chiamato, che forma quaranta pagine, tutte piene dei facsimili delle firme loro. Davvero, nella collezione sua, tra i due mila volumi, v' ha opere anche di scrittori morti nel primo terzo di questo secolo o in secoli anteriori; e questi è naturale che non gli abbiano scritto. Di quelli che gli hanno scritto e le cui firme son riprodotte, le più antiche sono del 1843; le più moderne del 1881; e sommano in tutte a centosettantatre. Ciascuno v'andrà cercando quelle, i cui autori conosce meglio o gli premono più. Io v'ho cercato il Disraeli, il Gladstone, il Macaulay. Il primo n' ha due; l'una, B. Disraeli, è ferma, distinta, profilata, chiara; la seconda, Beaconsfield, è altresì ferma e chiara, ma arrotondata e concitata; quella di W. Gladstone è frettolosa, e come d'uomo che non ricorda sè ma corre alla meta; invece, il Macaulay ha firma sollecita ed elegante insieme. Ma bisogna riguardarle, così queste, come le altre; non si descrivono. Certo questo frontispizio singolare ha tanto più interesse, quanto più addentro vi si sa leggere.

Il libro che il Tauchnitz stesso ha chiesto al Morley e che

1 Badi l'E., che Pirrone non è *Pyrrhus* e Dione non è *Dionysius*.

Digitized by Google

questi ha scritto, parrebbe davvero che non si potesse scrivere. Come! In solo trecento sedici pagine di piccolo formato narrare la storia della letteratura inglese non solo durante il regno della Regina Vittoria, ma anche nei secoli anteriori! Che potrebbe mai essere una storia simile se non un mero e nudo registro di nomi? E di che utilità, altro che di notare tra questi, quelli posti in fronte alle opere che hanno avuto la fortuna di entrare a far parte della collezione del Tauchnitz?

Pure non è così. Il libro del Morley è davvero una storia della letteratura inglese; è zeppo di fatti, troppi forse sì da annoiare talora e confondere, ma attraverso questi sarebbe ingiusto dire che non si riconoscano l'indole, le fattezze, lo spirito, l'uso, l'efficacia della letteratura che vi si narra. Lo sguardo al passato di essa occupa cento dieci pagine; ed abbraccia da' primi principii sino alla poesia di Byron, Shelley, Keat, ed a' romanzi di Jane Austen, di miss Edgeworth e di sir Walter Scott. Le altre dugento quattordici pagine sono occupate dalla letteratura del regno di Vittoria; e l'ordine, in cui è esposta, è, ch'io sappia, nuovo. Poichè gli aggruppa secondo l'età loro. Comincia da quelli, che all'avvenimento di Vittoria, nel giugno del 1837 erano vecchi (cap. IV, V, VI, VII); e poi passa a coloro, che avevano da' cinquanta a sessanta anni in quel tempo (cap. VIII); quindi a' più giovani da' quaranta ai cinquanta (cap. IX); e via via viene a' più giovani ancora (cap. XI); sino a quelli, che avevano allora da'venti a trenta anni, e sono il fiore del tempo presente, Tennyson e Browning, miss Browning, Dickens e Thackeray; le due miss Bronte; mrs. Gaskell; Gladstone; Darwin ed altri, che rappresentano l'ardire del creare e del fare in più forme.

Con uno stile serrato, chiaro, colorito il Morley accumula un numero incredibile di date ed eventi precisi intorno a ciascuno autore che gli accade di nominare, pure non distribuendo sempre lo spazio in proporzione del valore di ciascheduno. Leggendolo, io mi dicevo, che un lavoro simile sarebbe di molto maggiore difficoltà rispetto a qualunque periodo della letteratura italiana. E la ragione di ciò mi pare doppia; la natura e la copia della stampa quotidiana d'Inghilterra e l'indole del popolo a cui serve. Questo è curioso di sapere per filo e per segno ogni cosa che entri a far parte della sua vita nazionale; è abituato a voler conoscere i fatti netti, esatti; e la stampa quotidiana gliene offre la notizia in tal modo. Tutti i particolari delle gesta, degli scritti, delle traversie, dei dolori, delle fortune, delle gioje, d'uno il cui nome sia diventato noto e l'operosità notevole, sono il principale oggetto d'una stampa attiva, attenta, seria: dove qui si sciupa pressochè tutta in *bozzetti*, *impressioni*, *cicalecci* d'ogni sorta, che per lo più hanno ad oggetto quello stesso che scrive; e del pubblico c'immaginiamo che s'annoi - e sarà anche vero - e gitti via il giornale, quando non gli s'imbandisca un vaniloquio siffatto, e gli si discorra da senno di cose che gli premono o gli dovrebbero premere. D'altronde, alla formazione della storia letteraria, come della politica, prendono, si può dire, parte tutti in Inghilterra. Ciascuno manda a

Digitized by Google

dire il fatto che sa; e ciascuno a cui l'informazione non paia corretta, e creda d'averne una migliore, la manda a correggere. Soltanto così è possibile, che si raccolga una così gran copia di date ed informazioni, precise intorno agli autori non solo di maggior grido, ma anche di minore rilievo, quante se ne vede nel Morley.

Il quale non si lascia in tutto disperdere e distrarre da questa così gran copia, sicchè diventi *dannosa*. Anche quando fosse provato, che di quelle date ed eventi ve ne sia più d'uno errato, o, supponiamo, ne manchi più d'uno, resterebbe il libro a correggere in questo, ma non avrebbe perso il suo valore. Il carattere della letteratura inglese non vi apparirebbe men chiaro. Come già ho detto in altro luogo, vi si scorgerebbe che una parola la designa soprattutto, una parola che a noi manca, non di certo perchè ci manchi la cosa, ma perchè la qualità, che essa indica, non penetra del pari l'indole nostra e le creazioni sue letterarie. La letteratura è soprattutto *earnest;* cioè ha una serietà viva, profonda che nasce dal concetto religioso e sociale ch'essa ha di se stessa. Non immagina che il dilettare sia il suo principal fine; bensì lo scovrire l'uomo a se medesimo, e lo schiudergli nella mente e nel cuore le fonti del volere e del fare, e soprattutto del fare e volere il bene; e con ciò lo diletta meglio e più intimamente anche. Non si crede fine a se stessa; bensì è suo fine la società a cui si destina. Un pensiero alto del divino, anche negli scrittori che paiono negarlo in una od altra forma determinata, ed un pensiero alto dell'uomo, la dominano. Essa è un efficace fattore morale e sociale. Nessuna classe le rimane estranea; si dirige ad ognuna o per esserne il pascolo o per farne il suo studio. È si può dire il vincolo di tutte; e rappresenta l'intera nazione nella sua unità potente e vivace.

E mi par certo, che anche oggi, se si riguardi in tutte le sue parti, nella sua creazione puramente letteraria, come nella ricerca scientifica, è forse la più utilmente ricca e feconda di Europa. Nè si può affermare, che mostri qualche voglia di sostare o stanchezza. Se forse vi si può osservare che i maggiori ingegni che l'adornano, sono, poichè avevano da' venti a' trent'anni all'avvenimento della Regina, già vecchi o piuttosto vicini a vecchiezza e non se ne vede dei giovani del pari gagliardi che sorgano a surrogarli, questa declinazione non è maggiore, anzi minore che in ogni altra letteratura d'Europa. I due uomini la cui influenza, o che se ne voglia o no approvare la dottrina in tutto, è più grande e più innovatrice ora sulle menti sia in Inghilterra, sia fuori di essa, sono Inglesi: Darwin e Spencer. L'efficacia loro è tuttora nell'allargarsi e nel distendersi; è tutt'altro che esaurita o prossima ad esaurirsi. Il libro del Morley può aspettarsi, quindi, nei prossimi anni altre pagine, e non meno ricche di gloriosi nomi e fatti; e Bernardo Tauchnitz può augurarsi che molti altri volumi debbano seguire il suo duemillesimo.

B.

Digitized by Google

LETTERATURA FRANCESE.

LE MANOIR DES CELIBATAIRES par M. MARYAN — Paris, Firmin-Didot, in-18°, Iésus, p. 315.

Questo *Maniero dei Celibi* fa parte d'una biblioteca delle madri di famiglia, che è pubblicata da uno dei maggiori e migliori editori di Francia, e diretta dalla sig. EMMELINE RAYMOND, redattrice della Moda illustrata, ed autrice di ben ventidue volumi della Biblioteca. Che valore ella abbia come scrittrice, io non sono in grado di giudicare; poichè dei suoi volumi non ne ho letto nessuno; ma che fine Ella e il suo editore si propongano, si può ritrarre anche dal volume, il cui titolo si legge più su. La sua è una delle parecchie pubblicazioni francesi, presso di noi note assai poco, che tendono, non so con quanta efficacia, ma certo con grande energia, a salvare e difendere le condizioni morali e sociali della Francia dagli attacchi, talora violenti e talora sottili, della letteratura e della scienza in maggior voga, intese a sconvolgerle. Presso i nostri vicini d'oltre le Alpi marittime e cozie, la battaglia è vivace; e comunque le sorti ne pendano e qualunque la decisione ne debba essere, si vede chiaro che il popolo nel cui seno è combattuta, non è presso a morire.

L'intreccio di questa novella del Maryan è molto semplice. Lo stile non ha nessuna particolar forza e squisitezza, ma corre facile e come non ha affaticato lo scrittore, così non affatica il lettore. Non si prova nessuna dilacerazione o troppo grande commozione nel leggerla. Il dolore vi appare, ma per convertirsi infine in una gioja sicura. Il vizio vi si mostra, ma per pentirsi e diventare virtù. Le tempeste della vita vi chiedono e conseguono calma. Un'antica famiglia di Brettagna, fiera del suo nome, e fedele agli obblighi, che gl'impone; un ufficiale di marina, tradito da giovine dalla donna che amava, disilluso del mondo, generoso di animo, ricondotto a mano a mano alla fede in Dio e nell'uomo; un sacerdote colto, cauto, che applica il balsamo della parola, dovunque avverte le ferite della sventura; una fanciulla piena di soavità e di grazia, figliuola d'un militare ancor essa, che porta dovunque entri, serenità e letizia: ed è causa principale, che la figliuola, Alice, del signore Brettone, sposi Gerardo Aubly, l'ufficiale di marina: mentre essa Rosella, sposa Renato, il figliuolo di quel signore stesso, che Gerardo ha redento da una vita licenziosa e scialacquatrice; ecco le persone e la novella.

Quali sono gli elementi morali di questa? Iddio e l'antica fede: le tradizioni di famiglia e quel complesso di virtù e di rispetti che generano: il sentimento della patria, che s'innesta così bene e gitta radici così profonde nella fede antica, e nelle tradizioni famigliari. La giovine Rosella è Alsaziana; la sua attrattiva, là in Brettagna, è cresciuta a più doppi da ciò, che il cuore di tutta la Francia sanguina dal lato onde l'Alsazia le è stata strappata. Il padre suo Weber ha combattuto nell'ultima guerra; e anzichè

Digitized by Google

diventare Tedesco, ha venduto ogni cosa ed ha preso stanza in Belfort. In una battaglia egli ha salvato Gerardo, traendolo, gravemente ferito, fuori della mischia. Filippo, il primogenito, del signore Brettone, ch'è un conte di Kerouez, v'è morto. L'altro Renato è rimasto nell'esercito, malgrado il padre, a cui, quando è finita una guerra che aveva per fine il salvare la Francia dal forestiero, non pare più degno di servir la Repubblica.

Ebbene, questi elementi morali sono tutti e tre gagliardi, e capaci, certo, di dar fondamento a una invenzione anche più forte che non è questa del Maryan. Il quale, sí vede, n'ha dovuto e voluto temperare l'efficacia, sicchè la lettura del suo racconto potesse riuscire gradevole ed utile, motivo di pace e non di turbamento alle tranquille, savie, religiose madri e alle figliuole cui le destinava. Il numero dei libri, che si stampa per esse, è indizio, che in Francia queste madri e figliuole non sono poche; ma quanta parte hanno nell'indirizzo della società in cui vivono? E questi libri, certamente buoni, qualunque sia il lor valore letterario, che inspira un così sincero sentimento di Dio, della patria, del passato della Francia e dell'avvenire che le si augurerebbe; questi libri mossi dal desiderio di ripristinarvi, nella misura dell'utilità e della verità loro, tante dell'idee e degli affetti, che vi si sono così affievoliti e dispersi, che efficacia hanno? E la diga che vorrebbero alzare, ha nessuna speranza di resistere contro la furia delle onde, che batte contro essa? *Ai posteri l'ardua sentenza.*

B.

*
* *

A BOURNET — Venise. Notes prises dans la Bibliothèque d'un vieux venitien. — Paris, Plon, 1882, in 24°, di pag. 500.

Notiamo prima di tutto che quell'aggiunta al titolo *Notes*, ecc. non è punto confermata da ciò che trovasi nel volume stesso. Fosse vecchio o giovane, veneziano o no il possessore della biblioteca, ciò non importa nulla al contenuto o alla forma del libro, che può essere stato fatto in Venezia e fuori di Venezia, co' libri proprii od altrui, ma che in fatto è una compilazione di lavori assai noti, un centone pel quale all'autore non è occorsa altra fatica che quella di tagliar pezzi da questo o quel volume, e poi ricucirli insieme. Vere novità, e particolari o aneddoti ignoti, quali probabilmente avrebbe potuto fornire un vecchio veneziano, non vi si rinvengono. Il primo capitolo che tratta dei *Viaggiatori illustri a' Venezia*, riferisce giudizi ed impressioni di noti personaggi dal Montaigne al Taine: e ad esso si ricongiunge l'*Appendice* contenente una *Corona poetica a Venezia*, composta di versi di varii autori sulla regina dell'Adriatico. Il secondo capitolo che s'intitola *Venezia ai tempi dell'Aretino* è sopratutto desunto da Filalete Chasles: il seguente *Principii della decadenza* è infilzato con brani di *S. Didier* e di *Amelot de la Houssaye:* l'altro *Venezia negli ultimi suoi giorni* è un pasticcetto di rigaglie dello Chasles, dello Scudo e di altri: quello sulle *Patrizie e Cortigiane* si giova

Digitized by Google

sopratutto dell'Yriarte e di Bashet: per l'ultimo capitolo sulla *Pittura veneziana* sono saccheggiati il Blanc e il Taine, il Gautier ed altri. Certamente per comporre un libro bisogna giovarsi di quanti hanno precedentemente trattato lo stesso argomento; ma il sig. Bournet troppo poco ha qui messo di suo, e troppa poca arte ha adoperato nel riferire l'altrui, che resta slegato o mal collegato, e spesso resta allo stato di materiale greggio. Con tutto ciò, il libro si legge volentieri, se anche nulla vi si apprende di nuovo, a causa de'molti giudizii, delle varie impressioni, delle notizie che raccoglie sulla vita privata e sulla gloria artistica di Venezia. Qua e là però non manca qualche errore. Così a pag. 79 Clemente VII vien fatto fiammingo e immediato successore di Leone X, quando tale fu il davvero fiammingo Adriano VI. E si aggiunge che questo Clemente VII morì dopo quindici giorni(!), e gli successe Giulio de' Medici, al quale poi dovrà trovarsi un altro nome come papa. Lorenzo Vomero ricordato a pag. 81 sarà un Venier, come *les colonnes* della pag. innanzi saranno probabilmente *i Colonna*. Il giudizio dello Chasles sulle memorie di Carlo Gozzi scritte con uno " style naïve, hardi, pittoresque, sentant du venitien d'une lieue „ benchè accettato dall'A. (pag. 120), non verrà ratificato da quanti davvero abbiano letto l'originale, o non conoscano soltanto il raffazzonamento del Musset; nè gli italiani acconsentiranno nel giudicare il Cesarotti *génie timide* e *poete éffeminé* (pag. 145). Il poeta Lambertini a pag. 142 sarà il Lamberti. L'Algarotti, il Metastasio, il Frugoni e il Goldoni che co' Granalleschi (*sic*) passeggiano tutt'insieme in Piazza S. Marco (pag. 144), formano un quadro idealmente bello, ma che dubitiamo sia fedele alla verità storica.

* * *

OSCAR DE VALLÉE — *André Chénier et les Jacobins.* — Paris, Calmann Lévy, 1881, pag. 328.

A coloro che, per la loro coltura generale o, più propriamente direbbesi, generica, di Andrea Chénier conoscevano ed ammiravano soltanto le soavi e maschie poesie, e la magnanima e miseranda fine, questo libro rivela un altro aspetto dell'ingegno, dell'anima, della vita di quel portentoso giovane.

Oscar De Vallée, avendo dovuto per la sua professione d'avvocato, sostenere innanzi ai tribunali i diritti dello Charpentier editore delle opere di Andrea Chénier, ebbe opportunità di leggerne come meritano e di studiarne particolarmente le opere politiche; e vi trovò, secondo egli dice, mirabili sentimenti, saldo amore per la libertà, profonda avversione pe' demagoghi e loro seguaci, valorosa intrepidezza, ira ed audacia nobilissime, e, da ultimo, una saggezza tutta moderna e quale si converrebbe a' tempi nostri. Ai quali pregi e virtù dell'animo dovevano naturalmente rispondere i pregi e le virtù dello stile, e quella calda eloquenza che spira nelle prose non meno belle e vigorose delle poesie.

Nè solo il desiderio di far meglio conoscere e pregiare la

Digitized by Google

parte meno nota e più recondita della vita e dell'ingegno di Andrea Chénier, ha mosso l'autore a pubblicare il suo libro; ma la speranza altresì ch'essa potesse giovare da un lato a frenare ed ammonire, dall'altra a stimolare ed accendere coll'esempio; parendogli che la Francia sia oggi presa da quello stesso farnetico e minacciata da quegli stessi pericoli che un secolo addietro, quando, stravolte nel turbine furioso delle sfrenate passioni e delle irrefranate ambizioni, perivano tante sublimi virtù, tante generose idee, tante anime grandi. E qui ci affrettiamo a soggiungere che il fine propostosi dal De Vallée e la sua manifesta avversione pei Giacobini non lo hanno accecato, nè gli hanno tolta la serena integrità dello storico. Egli riferisce testualmente ed esamina partitamente i vari punti delle opere politiche di Andrea Chénier, illustrandole colle notizie genuine de' suoi tempi e della sua vita, e non iscostandosi mai dalla verità e dalla sincerità della storia.

Egli segue il suo eroe dai primi passi che muove francamente per iscendere nell'arena politica, insino agli ultimi che non meno francamente muove per salire il patibolo. Sono oltre ogni dire importanti e commoventi le vicende narrate con ordine, chiarezza e verità; e stringe il cuore il vedere come tra le tante amarezze che la follia e la ferocia degli uomini versava nell'anima retta e mite del giovane poeta, non fossero le più rare o più lievi quelle procurategli dal rivale fratello, Maria Giuseppe, sfegatato Giacobino, a cui mancavano le alte doti di mente e di cuore onde l'altro era adorno. E dopo aver letta la feconda e generosa protesta di Andrea in favore di Luigi XVI, capro espiatorio de' comuni errori e delitti, si sente un certo ribrezzo a leggere le parole colle quali Maria Giuseppe, col suo consueto fare teatrale, accompagnava il voto che ne decretava la morte. Ma sarebbe qui cosa impossibile di ricapitolare, anche solo per cenni, tutto ciò che contiene questo libro meritevole di lieta accoglienza sì per il suo soggetto, sì per il suo proprio valore.

Per esso dovrebbe ingrandirsi ed allargarsi il concetto e la fama di Andrea Chénier. Questi, per l'universale, è un'immagine cara e soave, cinta d'una corona imperitura dove tra il bruno cipresso della sventura mestamente sorridono le gaie rose della giovanezza; una delle sacre ed innocenti vittime di quella vasta e spietata carneficina onde si contaminò la fine del secolo decimottavo. Per i letterati egli è un poeta, ed un grande poeta, nel cui petto spirava l'alito gentile e purissimo della greca Musa, la quale per lui riviveva nella Francia moderna, per lui *ultimo dei classici.* Ma per coloro che degli uomini e de' tempi fanno uno studio compiuto e profondo, egli è qualche cosa di più: non solo un mirabile artefice di versi, ma eziandio di prose: non solo un sublime poeta, ma eziandio un robusto pensatore; non solo un alto ingegno, ma eziandio una forte tempra d'animo ed un cuore ardente; non solo un'infelice vittima, ma eziandio un indefesso ed impavido attore della rivoluzione; insomma non solo un grande scrittore, non solo un grand'eroe, ma eziandio un grand'uomo.

Digitized by Google

Vero è che a considerarlo sotto quest'aspetto più intiero e compiuto occorreva conoscerne per filo e per segno la vita, così breve e che parve tutta compendiata nella sua morte immortale; ed occorreva studiarne le opere politiche, alla cui diffusione aveva nociuto la fama e lo splendore delle sue poesie.

Ora sì fatte notizie ci sono pòrte e sì fatto studio agevolato dal bello ed ottimo libro del De Vallée; il quale libro esortiamo a leggere quanti conservano amore a quella sacra e gloriosa memoria, e quanti sentono il bisogno di ricrearsi nella contemplazione delle pure virtù e delle forti anime da questo quotidiano spettacolo di corruzione, di bassezza e di decadenza al quale siamo miseramente condannati.

GUIDO POMPILJ.

LETTERATURA TEDESCA.

SPINOZA by BERTHOLD AUERBACH; from the German by E. NICHOLSON. — Leipzig, B. Tauchnitz, 1882, vol. 2: 1° p. 212; 2° p. 282.

Era giovine di molto l'Auerbach, quando scrisse questa novella; soli venticinque anni. Aveva poco innanzi tradotte le opere dello Spinoza; e poteva tuttora credere che la filosofia, cui lo Straùss l'aveva soprattutto richiamato, dovesse essere la cura della sua vita. Ebreo di nascita, aveva fatto gli studii stessi dello Spinoza e sentito forse nell'animo le stesse battaglie. Tutto, quindi, lo disponeva a scegliere questo soggetto, e a voltare in romanzo una biografia. Se la vita dello Spinoza, guardata di fuori, poteva parere poco adatta a ciò, come quella, di cui poche altre hanno meno abbagliato il mondo e sono state più povere di vicende, riusciva affatto il contrario guardata al di dentro. Di dentro era un ricco e commovente spettacolo il suo. Una tragedia non visibile agli occhi del mondo, ma più profonda d'ogni altra, s'era rappresentata nell'intelletto, s'era svolta nell'animo di lui durante brevi e faticosi anni. Una mente vigorosa s'era fatta strada contro tutti e tutto ad un suo proprio concepimento dell'universo essere. Alla libertà del suo pensiero aveva sacrificato quello ch'è forse più difficile il sacrificare, il consorzio della gente tra la quale s'è nati, quando ogni reminiscenza, ogni sentimento di virtù, di onore, di affetto vi sforzerebbe pure a restarvi. Nè ciò solo; pieno di Dio s'era visto tratto via via ad un sistema d'idee, che dava pretesto all'ingiuria ch'egli negasse Dio. E morì solo. Nessuno l'aveva inteso o ben pochi. Si sentiva seguìto dal disprezzo e dall'odio di tutti. E soltanto, dacchè l'ammirazione e la lode, sciolte d'ogni altro vincolo, com'egli aveva voluto disciogliere la sua coscienza, si sono volte soprattutto alla forza e alla libertà dell'ingegno e alle fatiche nobilmente durate, ai pericoli fieramente affrontati per usarlo, il nome dello Spinoza è tornato in onore; e molte affinità della speculazione più moderna colla sua sono state e

Digitized by Google

sono causa, ch'egli abbia acquistato, nella storia della filosofia, anzi dello spirito umano, un posto che pochi hanno maggiore.

Pure, leggendo la novella dell'Auerbach, mi sono persuaso di due cose; che questo soggetto giovanile egli non lo avrebbe scelto più tardi; e ch'egli deva la sua rinomanza non a questa sua prima novella, ma alle *storie del villaggio* che scrisse poi. In effetto, se anche non vi fosse nulla a ridire sul modo in cui v'è pensato e rappresentato lo sviluppo dell'animo e della mente di Spinoza, la natura del soggetto è tale che forza scrittore e lettore a girare più del bisogno per vie buie ed incerte del cuore e dell'intelletto umano, nelle quali si penetra a stento, e senza che nessuno sprazzo di luce v'aiuti. L'Auerbach ha pur dovuto di tratto in tratto toccare terra; e se la cupa superstizione Ebrea, e tutta quanta la vita di una piccola comunanza religiosa, fuggita di Spagna, e rifuggitasi da poco in Olanda, gli fa ritrovare tratti, caratteri veri e concreti, non è a dire il medesimo dell'amore leggiero ed ingannevole d'una donna Cristiana per Spinoza, onde questi rimane beffato e diminuito. Qui, il soggetto voleva, che Spinoza non fosse se non dal suo pensiero stesso forzato ad uscire dal consorzio d'una gente legata da dottrine e riti, muti al suo spirito: e l'amore d'una donna è chiamato a concorrere a questo affetto solo dalle necessità generali e comuni del genere letterario, prescelto a narrarne la vita.

Quante volte, nel leggere questa novella storica, si ripensa alle obbiezioni del Manzoni! Qui, in realtà, la persona storica è così grande e di tanto interesse, che già solo il dubbio, che non è tutto vero quello che vi se ne dice, vi turba di continuo e vi scema il diletto. Una compita e perfetta opera d'arte non credo, si possa comporre, quando l'invenzione vi si mescola tanto col fatto, che nè quella è in tutto libera nè questo in tutto reale. L'avvenimento immaginato e l'avvenimento succeduto hanno l'uno e l'altro la verità loro; ma non si confonde agevolmente la verità di quello colla verità di questo. L'una e l'altra son gustate meglio nella loro schiettezza rispettiva; e mantengono per tal modo assai meglio le loro fattezze e diritti. L'una vuol essere verosimile; l'altra vuol esser certa. Nel romanzo o nella novella la realità è cornice al fatto immaginato; nella storia o nella biografia, la realità è quadro e cornice insieme. Nè basta, che l'invenzione s'incastri bene nel vero; occorre al lettore, che la narrazione sia di quello ch'è successo davvero. Un romanzo biografico ha ancora più difficoltà d'un romanzo storico; e più intrinseche e insuperabili. Lo Spinoza dell'Auerbach non l'ha vinte; nè credo, si possano vincere. Se v'ha pagine nella sua novella, in cui il lettore è tratto da pensieri a volte troppo sottili e fumosi a vagare colla mente in un campo senza confini, ve n'ha certo anche altre in cui si sente e s'avverte il contatto d'una realità vera e mossa; ma nelle prime la mente s'affatica talora incerta; e nelle seconde esita ad affidarsi ed a seguire, perchè esigerebbe di non essere indotta a credere altro che al vero, e dubita se quello che gli si racconta, è il vero.

B.

Digitized by Google

LETTERATURA SACRA.

ERNEST RENAN — L'Ecclesiaste traduit de l'hebreu avec une étude sur l'age et le caractère du livre. — Paris, Calmann Levy, 1882, in 8°, p. 153.

Questo è lavoro, come suole, da maestro; e l'autore vi appare in tutta la ricchezza della sua intelligenza e della sua dottrina. Pur troppo, qui, la parte dell'interprete non può essere giudicata: non ne sarebbe il luogo, e ne mancherebbe la competenza a chi scrive. Ma le osservazioni, che son fatte nel proemio circa le difficoltà dell'interpretazione e il modo di vincerle; e le congetture di varianti nel testo, proposte in fine in una appendice, provano quanta cura e scienza il Renan ci abbia posto; e come la traduzione che ci offre dell'*Ecclesiaste* in così limpido e squisito francese, sia il frutto d'una lunga e pensata fatica. Giovandosi d'una osservazione del Daremberg, egli traduce in antichi metri francesi, "*avec un minimum* de rime ou plutôt d'assonance „, tutte le parti del testo, in cui la presenza d'un parallelismo nella locuzione mostra che quivi lo scrittore smette la prosa, e il corso dell'idee pare nello stesso tempo far sosta. Così il libro guadagna in grazia e connessione; poichè questa non è cercata dove s'è avvertiti che manca.

Lo studio, che precede la traduzione, ha tutte le qualità d'uno scritto del Renan; erudizione molta, l'amore ed il criterio delle soluzioni medie, la ripugnanza al sistema e all'eccesso, lo sguardo che s'addentra oltre la scorza delle cose, il sentimento della vita trasfuso nel soggetto che tratta, per morto e lontano che sia, una ricerca sincera del genio proprio dell'autore onde parla, e dei tempi nei quali quello ha scritto; e tutto ciò detto in una lingua maravigliosamente agile e con uno stile, che si colora via via delle più diverse tinte secondo le cose che deve esprimere, in maniera che il lettore non si stanca mai, sia che gli si presenti un concetto definitivo e preciso, sia che è costretto a contentarsi di vagare tuttora per l'infinito mare del dubbio.

I più degli Italiani non hanno letto l'*Ecclesiaste;* anzi io dubito, se cento laici l'abbiano letto. E di questi cento laici, esclusi gli Ebrei, per lo meno i nove decimi l'hanno letto o nella traduzione italiana del Martini o nella latina volgata, come, di certo, hanno fatto i preti, dei quali si può supporre, che uno sopra cento l'abbia letto altresì; o è troppo? Nè, del resto, è maraviglia; l'Ecclesiaste, sì in una traduzione che nell'altra, è un vero indovinello che stanca chi si sia a leggerlo da capo a fondo, essendovisi appena aiutato da alcune sentenze, che si trovano in qua e in là, e colpiscono la fantasia e vi s'imprimono. Invece, il libro, come assicura chi può o leggerlo nel testo o tradotto a dovere, è una lettura certo severa, ma gradevole insieme e feconda di pensiero. Solo, non bisogna leggerlo in ginocchio; perchè, come il Renan stesso dice, niente di quello che si legge ginocchioni, s'intende bene.

Digitized by Google

Strana cosa! Mr. Martini, nella breve prefazione alla sua traduzione dell'*Ecclesiaste,* dice che l'opinione, che lo *toglie a Salomone, è una novità, così frivola da non mettere conto di ribatterla, e che non ha finora trovato chi fuori del suo inventore, la sposasse.* L'inventore era stato Grozio, niente meno. Il buon Monsignore sarebbe rimasto bene stupefatto, se gli si fosse detto, che poco oltre un secolo dopo [1] ch'egli scriveva queste parole, non si sarebbe più trovato un critico assennato il quale avesse consentito a riconoscere in Salomone l'autore di quello scritto. Il quale, per cominciare, ha un titolo, che non gli appartiene, e che certo non è il suo, quantunque, quale sia il suo, non si può dire; poichè le quattro consonanti con cui era designato nel testo Ebraico QHLT, e che si son lette *Cohelet,* non possono essere deciferate in nessun modo. Il Renan in un' accurata analisi mostra, che gl'indizi tratti sì dal contenuto del libro, sì dalla lingua in cui è scritto, e sì dalle sue vicende storiche, provano che debba essere stato composto nell'ultimo secolo innanzi Cristo.

Quanto al libro stesso, mostra, di certo, una grande spossatezza morale. Era uno spirito quello dello scrittore, in cui gli ideali s'erano spenti. Egli vive nel mezzo d'un gran disordine sociale, dove i padroni fanno da servi e i servi da padroni (X. 7); e gl'iniqui trionfano senza riparo (VII. 15), e non ci si vede scampo. Egli odia tutte le passioni che accendono i contrasti, e dice vani e bugiardi i fini di ciascheduna, sperando che la disillusione le smorzi; e vorrebbe, che, senza cercar oltre, ciascuno si contenti di godere della vita insin che vive, provvedendo quanto per ciò occorre e non più; e quanto a Dio, crede pure che esista, ma neanche di lui vuole che l'uomo s'infiammi o gli si leghi più del dovere, poichè al tumulto delle vita presente non segue nessuna retribuzione in una vita avvenire. Non v'ha qui neanche una filosofia; bensì, solo il suggerimento a sè ed altrui d'una condotta commoda, in tempi difficili, quale può essere proposta ed adottata dallo spirito sfiduciato d'un *conservatore* in una società prossima ad andare in sfacelo, appunto perchè vi sorgono tutte quelle tendenze ed idee, che gli fanno paura e tedio, sicchè a niente egli aspirerebbe più che a vedersene liberato.

Questo è altresì, su e per giù, il concetto che dà del libro il Renan; ma bisogna vederlo espresso da lui. Quello che qui è detto così scarno, ivi acquista polpa e calore. In tutto io non assentirei con lui; non per esempio, nel dire che la dottrina dell'immortalità dell'anima il cristianesimo l'abbia attinto dalla filosofia greca. Questa non era giunta oltre la metempsicosi, e la dottrina cristiana della resurrezione dei corpi, ch'è essenziale al suo concetto dell'immortalità dell'anima umana, è destruttiva appunto della metempsicosi. Nè paragonerei la dottrina del piacere nell'*Ecclesiaste* con quella d'Aristippo o d'Epicuro o di nessuno de' lor discepoli; che è di tutt'altra natura. Ma questa e qualche altra osservazione vorrebbero uno sviluppo che qui non si è in-

1. Il breve di Pio VI, col quale è approvata la traduzione del Martini, è dell'aprile 1778.

Digitized by Google

grado di darvi; e sarebbero lontane dallo scemare, anche di ben poco, il valore di questo nuovo scritto di E. Renan. Neanche lui, certo, mi piacerebbe di leggere ginocchioni; ma, pur dissentendone talora possiamo e dobbiamo, ritti in pie', affermare che non c'è parte della scienza biblica cui egli s'applichi, nella quale i suoi studii non lascino una traccia profonda.

B.

FILOLOGIA.

LYCOPHRONIS ALEXANDRA; *recensuit* Eduardus Scheer. *Vol. I. Alexandra cum paraphrasibus ad codicum fidem recensita et emendata: indices subiecti.* — Berolini, apud Weidmannos, 1881, in 8°, p. 148.

Quello stucchevole tessuto di voci, forme e locuzioni rare, disusate e astruse, di trasposizioni violente, di periodi tortuosi e senza fine, di particolarità oscure e pressochè ignote per significare uomini e cose in vece dei loro nomi, di traslati audaci e di enigmi inesplicabili che è l'Alessandra di Licofrone; se come opera d'arte non ha grande importanza, per l'ellenista peraltro, pel filologo e per l'erudito è tesoro di non picciol valore. È una monodia di 1474 giambi trimetri con parecchie interpolazioni più recenti, nella quale la ispirata figliuola di Priamo sotto il velo di parole oscurissime predice la caduta di Troia, e le sorti fatali degli eroi troiani e greci, con allusioni al regno di Alessandro Magno, ed ai romani, le quali ultime peraltro dai più sono ritenute apocrife. Quantunque si abbiano forti ragioni a dubitare che il *poema tenebroso*, come è giustamente chiamato, non sia opera di quello stesso Licofrone [1] scrittore di non poche tragedie che meritò di essere annoverato nella famosa plejade tragica, è parto indubitato per altro della celebre scuola alessandrina, e dalla stessa scuola ebbe un parafraste e commentatore insigne, il grammatico Teone che primo ne diradò le tenebre. A lui in fatti si attribuiscono gli scolii conosciuti col nome di *scolii antichi* malconci peraltro e guasti da scoliasti posteriori. Gli scolii poi che portano il nome di Giovanni ed Isacco Tzetze sono un verboso raffazzonamento dei medesimi con aggiunte non guari importanti accompagnate spesso da falsità ed errori. Dopo il rinascimento, contuttochè siasi detto dal Brissonade che di Licofrone tutti ne parlano nessuno lo legge, non mancarono uomini dotti che spesero le loro cure a purgare il testo e rischiarare le tenebre del poeta alessandrino. Dopo i lavori del Cantero [2], del Meursio [3], di Giovanni Potter [4], di Gotofredo Reichard [5], di Leopoldo Sebastiani [6] e di Gotofredo Müller [7] la edizione migliore

1 Vedi, Niebuhr Rhein. Mus., an. 1827, pag. 168; K. F. Hermann, ivi, an. 1848, pagina 610 sg.; Nicolai, Griech. Literaturgesch, vol. 2, p. 293.
2 Basilea, 1566.
3 Leida, 1597.
4 Oxford, 1802.
5 Lipsia, 1788.
6 Roma, 1803.
7 Lipsia, 1811.

Digitized by Google

che si avesse della Cassandra era quella di Lodovico Bachmann (della quale peraltro fu pubblicato solo il primo volume nel 1830 in Lipsia) per la cui recensione il solerte editore aveva messo a profitto ben venticinque manoscritti. Il testo era accompagnato dalla parafrasi e dagli scolii minori inediti, e da indici copiosissimi.

L'egregio professore del ginnasio di Ploen, il cui nome apparisce in fronte del presente articolo, fin dall'anno 1876 in una dissertazione augurale [1] aveva emendato e spiegato alcuni luoghi della Cassandra. Più tardi nel 1879 in una dotta memoria [2] aveva preso ad esaminarne i manoscritti e dimostrato essere di tutti prestantissimo il codice marciano N. 475, del quale il codice vaticano 1307 fino allora stimato di tutti più autorevole ed antico da padre passava a divenire nipote essendo copia di una copia di quello. Poco dopo Gotofredo Kinkel [3] pubblicava gli scolii antichi del codice marciano dando anche il testo del poema emendato sopra le osservazioni critiche fatte già dal celebre Gotofredo Hermann alla edizione del Bachmann [4], sopra quelle proposte come testè si è detto, dallo Scheer, ed altri. Il Lysander [5] frattanto ed il Konze [6] come preparazione e saggio di lavori di maggior lena sul poema oscuro, che poi non condussero a termine, pubblicavano commenti esegetici, ed il secondo particolarmente notomizzavane per così dire brano a brano la elocuzione.

Nello scorcio finalmente dell'anno decorso il già lodato professore Scheer pubblicò una nuova recensione critica dell'Alessandra attenendosi principalmente al codice marciano ed in caso di dubbia lettura ricorrendo al codice vaticano che da quello, come si è detto, deriva. Trasse anche profitto da quattro codici da lui giudicati migliori, il coisliniano ora parigino 435, i due parigini 2723 e 2403, il palatino greco 218 ed altri di minor conto. Giovossi all'uopo anche degli scolii antichi e di quelli pure di Giovanni ed Isacco Tzetze per le pregevoli lezioni antiche che riportano. A pie' di ciascuna pagina dopo le varianti lezioni sono intercalate l'una a destra e l'altra a sinistra due parafrasi. La più antica, opera manifestamente di un grammatico bizantino, è tratta dal codice coisliniano, ed è stata confrontata dall'editore col compendio della stessa parafrasi riportato nel codice marciano. L'altra più recente perchè compilata sulla prima, è purtuttavia di qualche valore essendo di tempo anteriore ai codici che noi possediamo, e usufruttata negli scolii. Un indice generale abbraccia tutte le parole che si incontrano nel poema, distinguendo con segni particolari quelle usate da Licofrone soltanto, quelle prese da altri scrittori antichi, e quelle proprie del dialetto alessandrino anche ad altri scrittori comuni.

1 E. Scheer. Nonnullos Lycophronis locos explicabat emendabat Gymn. Progr. Ploen, 1876.
2 Rhein. Mus., T. 34, an. 1879, p. 280.
3 Lycophronis Alexandra recensuit, scholia vetera codicis marciani addidit, Gothofredus Kinkel. Lipsiae, 1880.
4 « De Bachmanni editione Lycophronis » inter Hermanni Opuscula, vol. V, pag. 230, Lipsiae, 1834.
5 Lycophronis Alexandra. Pars III, commentarii. Lund., 1859.
6 Io. Konze. De Lycophroneae dictionis proprietate in universum, pars I. Münster, 1870.

Digitized by Google

La recensione è condotta dall'egregio editore secondo i più sani principii di critica. Quanto più egli si mostra critico valente, e sagace a subodorare le più lievi corruttele del testo, tanto maggiormente è meritevole di ammirazione e di lode per la saggia continenza che egli si è imposta di non avventurarsi ad emendamenti che non sieno del tutto sicuri, anche nei luoghi manifestamente corrotti. Perchè egli si astiene persino di riporre vocaboli rari, o più raffinati, o meglio foggiati all'uso alessandrino, là dove, contro la consuetudine e l'intenzione del poeta, si incontrano voci comuni, che sono glossemi manifesti intrusivi da saccenti correttori, a meno che della parola da sostituire al posto di quella comune non si incontri altro esempio nello stesso poema.

La certezza dell'emendamento in fatti è condizione e legge alla quale nessun critico dovrebbe ricusarsi mai di ottemperare. Se ciò fosse, non vedremmo testi assai più nobili di questo deturpati da medicature applicate bene spesso a luoghi sanissimi (e sarebbe facile dimostrarlo con luminosi esempi) che d'altro non abbisognavano se non di trovare abili interpreti. Le toppe e i cerotti dissimulano, ma non fanno sparire le sotto poste magagne, e con ciò impediscono che altri possa meglio curarle. Le quali toppe palesandosi come esse sono, appiccicate e posticcie riescono assai volte rincrescevoli assai più che il difetto che vorrebbero coprire. È da sperare che l'esempio giovi a trattenere taluno, il quale, ora che da molti indizii al di là delle Alpi si accenna di voler tornare a più temperate dottrine, vorrebbe introdurre anche nelle nostre scuole la mania di guastare con impronte e arrischiate congetture i testi classici, come se questo fosse il più sentito bisogno del tempo nostro ed al filologo non restasse altro da fare.

Facciamo voti che il chiaro professore di Ploen rotta quella specie di fatalità che da molto tempo non lascia compiere i lavori sopra Licofrone iniziati da più uomini dotti, dia quanto prima alla luce la seconda parte ancora della sua edizione, nella quale agli scolii ed allo svolgimento delle ragioni critiche della recensione già promesso, sia per aggiungere un ampio comento, cosicchè al celebre poema non abbia a rimanere di tenebroso che il nome.

P.

***

IL DIALETTO DELL'ELIDE nelle iscrizioni testè scoperte; memoria di Domenico Pezzi. — Torino, E. Loescher, 1881, p. 27.

NUOVI STUDJ intorno al medesimo dialetto - I, p. 12.

Non vi è cultore degli studi classici e in ispecie della filologia greca, il quale non sappia e non abbia seguito col più vivo interesse l'opera assidua e diligente degli esploratori germanici nella disumazione dei sacri avanzi di Olimpia. Fra i molti guadagni che ne son venuti alla storia, al-

Digitized by Google

l'archeologia ecc., uno tocca più da vicino il filologo, ed è il rinvenimento di numerose iscrizioni stese per buona parte nella lingua locale o con tratti caratteristici del dialetto eleo più o meno antico. Cosicchè il lavoro magistrale dell' Ahrens sui dialetti eolici e pseudo-eolici (Gottinga, 1839), che basandosi sopra una sola iscrizione, il patto fra gli Elei e gli Erei, edito anche nella *Crestomazia Indo-Europea* dello Schleicher, e sopra poche glosse, per lo più Esichiane, di valore assai dubbio, era riuscito un saggio mirabile di critica più divinatoria che dimostrativa, potrebbe oggi venir rifatto su basi più larghe e più sicure. L'operoso e valente prof. di dialettologia greca nella Università di Torino, il dott. D. Pezzi, ha voluto tentare coi metodi grammatologici moderni l'opera suindicata, valendosi delle pubblicazioni e illustrazioni succedutesi via via dal 1876 al 1880 nella *Archäologische Zeitung.*

La memoria, estratta dagli Atti della R. Accademia delle scienze di Torino, contiene tre sezioni: 1ª Preliminari; 2ª Considerazioni speciali sopra i suoni (a) e sopra le forme e loro funzioni (b); 3ª Considerazioni generali. La 1ª sezione prepara acconciamente l'esame proposto e rassegna con opportuna brevità le iscrizioni elee, semielee, miste e in dialetto comune, dalle quali risulta il carattere particolare dell' idioma dell'Elide. La 2ª sezione, massime la prima parte che verte sui suoni, è sopratutto importante. V'ha nei particolari e nell'insieme una diligenza statistica non comune in lavori italiani di tal fatta; e vi si accoppia una ricca conoscenza della letteratura dialettologica greca, per la quale forse s'accresce la tendenza istintiva nell' autore al dubbio scientifico, la parsimonia del proprio giudizio e una cautela, certo lodevole in più casi, ma pur talvolta eccessiva. Si guardi, p. e., quel che è discorso nel testo e in nota circa la natura e la primitività del suono *a ā* eleo di fronte all' *e ē* degli altri dialetti e di lingue affini, pp. 9-11. L'autore dice nel testo: « Sembra più conforme allo studio imparziale dei fatti lo ammettere che nella età preistorica dello ellenismo la vocale *a* primitiva fu conservata assai più che non si pensi da parecchi glottologi ». In nota (3) conclude: « Nel difendere la primitività dello α eleo ne' casi accennati, è stato intendimento nostro soltanto opporci alla ipotesi ch'esso sia provenuto da un ε, non già affermarne l'origine da un *a* protoario veramente puro ». Qui non si par chiaro il concetto dell'Autore; perchè, se i fatti conducono ad ammettere nel greco fondamentale conservato più che non si pensi l' *a* primitivo, come mai non si vuole affermare che quell'*a* sia l'*a* protoario veramente puro? Questo *a*, anche presso i Neogrammatici, non si mosse che nei tre gradi principi *a e o*; il secondo grado è giustamente escluso; al terzo è impossibile pensare; dunque? Dunque aspetteremo che l'Autore si spieghi meglio nel lavoro che ci promette sull'*a* indo-europeo e suoi continuatori.

Digitized by Google

Accurata e completa è la storia del rotacismo eleo (§ 13) e del pari quella, riassunta in parte da un bel lavoro del Tudeer, del digamma serbato od estinto (§ 17). La storia della spirante dentale (§ 18) meritava però più largo sviluppo; e non si vede perchè l'Autore accampi un'ipotesi, che ei medesimo riconosce *non esente da gravi difficoltà*, cioè che ποναϭϭαι dell'iscriz. IV., lin. 33, sia da ποναϭται con assimilazione progressiva e non da ποναϭϑαι con pronunzia interdentale del ϑ e conseguente eguagliamento al σ anteriore, come pensano il Kirchhoff e Gust. Meyer. Appunto perchè nelle iscrizioni elee il nesso σϑ o rimane o passa per tendenza psilotica a στ (oscillanza, di cui in altri casi l'Autore stesso deve toccare spessissimo), par chiaro che se in quell' esempio la pronunzia fosse giunta a στ tale avrebbe dovuto apparire nella scrittura, come vi appariscono λυσαστο, πεπαστο ecc.; sicchè è più consentaneo ai fatti lo scorgere in quell'ἅπαξ λεγόμενον uno spediente grafico per ritrarre il profferimento interdentale ancor vegeto nell' età o nel luogo a cui quell' iscrizione appartenne. — Indichiamo da ultimo come notevole, comecchè non ricco, il § 19 sullo zetacismo.

La seconda parte di questa sezione, cioè quanto è detto delle forme e loro funzioni, è assolutamente troppo povera. Vogliamo sperare che il dotto Autore colmerà questa lacuna nelle appendici che ci promette, e non negherà il suo valido contributo all'opera ermeneutica di quelle voci oscure che rassegna nella nota di pag. 22. E frattanto osiamo indicargli per la 2ª ch'ei registra una nostra congettura: ἐνγαρουντες dell' iscrizione XXXVIII, lin. 2, che secondo il Dittenberger dovrebbe significare probabilmente « dimoranti nel paese ». Non possiamo verificare se nello scritto dell'illustratore tedesco è accennato o ricordato ἐγχώριος, ἔγχωρος ; in ogni modo il ravvicinamento, anche ammesso che χῶρος, χῶρα sieno da χαϜ-ρό-, non si regge senza giustificare il rammollimento $x = \chi$ in γ. Forse potrebbe leggersi ἐνγαϜουντες da un tema ἐν-γαϜ-ο- (ἔγγαιος ἐγγειος (terrestre indigeno).

Nella 3ª sezione l'Autore riassume dallo studio dei singoli fatti alcuni concetti sintetici, che rappresentino i risultati ottenuti nelle loro relazioni colla storia generale dell'ellenismo.

Il 2° opuscolo era già preannunziato in fine del precedente e contiene alcune considerazioni, in verità troppo affrettate, sopra varj luoghi del bel lavoro di D. Comparetti « Iscrizioni greche d'Olimpia e d'Ithaka; Roma 1881 » Tre appunti ci pajon degni di esser rilevati. Nel n° IV è fatto osservare che il σ medio nato da alterazion fonetica non pare sia mai tramontato in eleo

Digitized by Google

sicchè si hanno πασαν ὀσqα ὀσοι e però è molto dubbio che .... οαδοον dell'iscriz. LVI, lin. 5, possa leggersi col Comparetti [τ]οαδοον cioè τόσα δώσων. La curiosa forma κατιαραυσειε dell'iscriz. CCCLXII, lin. 6, spiega il C. κατ-ιαράσσειε con υσ=Fσ falsamente adoprato a rappresentare σσ; il Pezzi, n° V, pensa ad ἱαραυς = ἱηρεύς. Anche l'ardita mutilazione supposta dal C. nelle forme ἐνεβεο ἐβοι (iscriz. LVI, lin. 3, 5) da ἐπενβέτω ἐπένβοι par davvero un artifizio. Su questi due punti scrivemmo al C., appena avuto il suo lavoro, cose che consuonano in sostanza con quelle che ne scrive il Pezzi. Finalmente il n° VII conclude poco, e l'Autore poteva accogliere l'opinione del C. tanto più volentieri, quanto più facilmente coll'accusativo si eliminano le ipotesi del Kirchhoff e sua (v. la *Memoria* precedente, § 23, 4) sulla forma dei pretesi dativi-locativi τος Αναιτο και το Μεταπιος dell' iscrizione CCCLXIII, lin. 1 2.

F.

*
* *

ON TWO INSCRIPTIONS FROM OLIMPIA, by D. Comparetti (*dal Journal of ellenic studies*, 1881); p. 15 e una tavola.

Il chiarissimo professore Comparetti, continuando la geniale impresa del decifrare e chiarire le più difficili iscrizioni di Olimpia, ci presenta, dopo il finissimo studio ricordato nel precedente annunzio, questa non men bella illustrazione delle epigrafi CCCLXXXII e CCCLXXXIII, edite anch'esse nella *Archäol. Zeitung*, ove furono descritte dal Purgold e trascritte dal Kirchhoff (1881, p. 78 e segg.). Il quale dichiarava di non saper cavare un senso soddisfacente dalla sua lettura; e invero nessun altro saprebbe, stando a quella, riuscir più fortunato.

La lettura del Comparetti, all'incontro, mentre è in genere più fedele ai testi, come risulta dal confronto diligente delle due trascrizioni con l'esatto fac-simile, ci offre una dizione perspicua e consentanea alla propria indole del dialetto e a quell'ordine d'idee a cui siffatte iscrizioni ci hanno abituato. Il commento poi pieno di critica penetrativa e di severa dottrina ci toglie ogni dubbio sulla intelligenza generale di questi due frammenti della legislazione jeratica d'Olimpia. Diciamo pensatamente *intelligenza generale*, dacchè l' illustre Autore medesimo colla scrupolosa riserva del vero dotto non sentenzia, ma congettura; e inoltre perchè in questo, come nel precedente lavoro, è fatta larga parte a due risorse dichiarative, delle quali il valore e l'impiego possono ben esser controversi. Ciò sono gli sbagli materiali e le inversioni di lettere: ovvii e naturalissimi i primi, più facili poi ammettendo anche le seconde; le quali, giusta l'opinione plausibilissima pel Comparetti si dovrebbero al fatto probabile, che le iscrizioni da lui studiate sieno copie di più antichi testi in iscrittura bustrofeda.

Digitized by Google

Aderendo a tal avviso parrebbe che ἐποποι dell' iscrizione CCCLXXXII, l. 6, possa semplicemente spiegarsi con la trasposizione di πο in οπ e sia ἐπ (ι) ποοῖ ἐπιποέοι. Quanto ad αιδεβενεοι dell'iscrizione CCCLXXXIII. l. 1, o si legge col Kirchhoff αἰ δέ βενέοι e dovremmo supporre vivo nel dialetto eleo un βενέω o βένεω affine od eguale al comune βαίνω (ε = ι, βενιω = βανιω, lat. *venio*?) ovvero col Comparetti, αἰ δ'ἐνέβοι e riabbiamo per la solita inversione quel verbo ἔβω = βῶ, ἐνέβω, del quale l'ε non è ancor chiaro. Il Comparetti correggendo in parte quanto ne diceva nell'altro saggio, esprime ora senza decidersi due opinioni, o che l'ε sia protetico o che sia uno sviluppo anaptistico in ἐν-βω; più accettabile per varie ragioni ci sembra la prima.

Alle ll. 3 e 4 è scolpito ἐξαγρεον ἐνποιον; ma dovendo quivi trovarsi due infiniti il Comparetti legge addirittura ἐξαγρέην ἐνποιην l'errore attribuisce «*perhaps to the local or personal pronunciation of the long* η *sound in these verbal terminations*» (pag. 13). Uno scambio fonetico di tal natura non sarà ammesso così di leggieri; piuttosto può pensarsi ad uno scambio morfologico reale nel dialetto o fallace nella mente dell'incisore, per cui sorgerebbero per finzione ἀγρεόω ποιόω.

* * *

G. B. GANDINO — *L'italiano "otta" e il suo prototipo latino.* — Torino, Loescher, 1881.

L'Autore ricerca la formazione e l'origine della voce *otta* usata da Dante, da Boccaccio e da altri in significato di *ora* o *tempo in generale*. Rifiutata, come neppur degna di confutazione, l'etimologia di A. M. Salvini da *ora, orotta, otta;* confutata con valide ragioni quella del Diez dal gotico *uht, tempo opportuno*, e quella del Canello da *volta* (fiata), si dà egli a cercarne un'altra. — Dopo aver pertanto ricordato che i Latini, per domandar l'ora, si servivano del numerale *quota* con o senza il sostantivo *hora*, *immagina* che, in sul primo formarsi del volgar nostro, il volgo italiano abbia per un certo tempo conservata, per chieder dell'ora, la formula latina, anche quando aveva preso ad usar la nuova maniera; cosicchè allora sarebbero coesistite due formule, una d'antica origine, conforme al tipo latino, *quota* per *quota hora*, l'altra di recente formazione, generatrice dell'odierna italiana, *quae hora—che ora*. Ammesso questo, il resto procede per l'A. a gonfie vele. Egli dimostra che *quota* doveva essere pronunziata *cota* e anche *cotta*, e che la scomposizione di *cotta* in *c'otta* non ha alcun che d'inverosimile. Conchiude dicendo che *otta* è rima-

Digitized by Google

sta sempre una forma secondaria, meno scelta e più triviale della sua sinonima *ora;* anzi in questa sua poca vitalità riscontra un altro argomento a favore della derivazione che n'ha data.

La ricerca è condotta con quel rigore di metodo e quella copia grande di erudizione cui il chiar. Professore dell'Università di Bologna ci ha abituati. Ma le manca, a parer mio, una base solida e sicura. La coesistenza delle due forme è immaginata, non dimostrata. Certo nulla vieta che la s'immagini, tanto più che si potrebbero addurre molti argomenti di analogia. Ma l'analogia, l'A. lo sa meglio di noi, non è una prova.

Un'altra osservazione. L'A. avvisa che *ottato*, nome che i Lucchesi dànno a una specie di fico primaticcio, derivi da *otta*, e risponderebbe al latino *tempestivus*. Ma, se il fico è primaticcio, non mi pare che venga *a tempo debito*. È vero che *tempestivus*, quando si parli di frutta, vale *fatto, maturo*, ma in tal caso ogni fico matura dovrebbe chiamarsi *ottato*. Non si potrebbe indagare, se non sia meglio far derivare *ottato* dal participio *optatus*, sapendo quanto desiderati sieno i fichi primaticci?

A. C. FIRMANI.

STORIA.

WELTGESCHICHTE von LEOPOLD RANKE - *Zweiter Theil. Die Römische Republik und ihre Weltherrschaft.* — Leipzig, Verlag von Duncker and Humblot, 1882, in 8°, Erste Abth. p. 413, Zweite Abth. p. 416.

Questa è vecchiaia vegeta! A ottantasette anni — poichè tanti n'ha il Ranke — metter mano a una storia universale! E con quanta chiarezza e franchezza di mente! Chè non v'appaiono segni di stanchezza da nessuna parte; e non si può desiderare maggiore precisione nel caratterizzare i fatti ed i momenti storici, nè maggiore acume nel penetrare sino al midollo degli uomini e delle cose. In un soggetto che può parere così trito, com'è la storia della Repubblica, il Ranke non ripete; ha una maniera sua di giudicarla e di riguardarla, che, certo, è effetto di studi suoi e propri sul soggetto, ma altresì e più della molta esperienza storica acquistata nel lungo suo ricercare e narrare gli avvenimenti umani, e le segrete e vere cagioni che gli hanno prodotti e la generale efficacia loro sullo sviluppo politico delle nazioni.

Il Ranke non trapassa in silenzio tutti i primi tempi di Roma per ciò solo, che la leggenda n'ha così, sto per dire, trasfigurata la storia da non potere più discernervi il certo dal favoloso. Egli la narra così come la tradizione ce l'ha trasmessa; e quantunque non ritenga la storia de' tempi posteriori a Camillo scevra di favole, pure crede che da lui e dalla cacciata dei Galli s'entri sopra più sicuro e saldo terreno. Però s'era bene in quei tempi

Digitized by Google

leggendari andata compiendo la mescolanza dell'elemento patrizio col plebeo in Roma, " ch'è il segreto della grandezza di questa, ed ha reso possibile l'azione dell'uno sull'altro „. L'ufficio che adempie Roma rispetto a' popoli italici vincendo i Galli, le dà modo e diritto di fondare coll'armi la nazione italiana. Le due guerre, la sannitico-latina e la sannitico-etrusca, sono i passi coi quali vi procede; e vi pone termine colla guerra di Pirro, da cui il Ranke prende occasione di descrivere mirabilmente le condizioni politiche del mondo greco e lo stato della cultura di esso nel tempo della fondazione dei regni dei successori di Alessandro. Le lotte con Cartagine, colla Macedonia, colla Siria fanno che l'imperio di Roma trascenda verso Occidente prima, verso Oriente poi i confini d'Italia; e s'estenda già, prima dello scoppio delle guerre civili, lungo tutte le coste del mediterraneo.

Questo racconto, che forma il primo volume, è fatto assai bene con gran sicurezza d'informazione e di disegno; ma al parer mio, è vinto da quello, che segue nel secondo volume, e va da'tentativi di riforma politica e sociale dei Gracchi sino ad Augusto imperatore. In questo le proprie qualità dell'ingegno del Ranke spiccano più visibilmente. Le situazioni politiche che si seguono l'una l'altra; le ragioni di esse, nascenti dalla necessità delle cose, e quelle nascenti dalle passioni e dagli interessi degli uomini; i caratteri vari di questi uomini; il processo dei fatti verso una meta inevitabile; la connessione in cui questa meta è col corso fatale delle cose umane, ed un assetto sociale più progredito, sono mostrati dal Ranke con grande evidenza, e se non sempre, certo il più delle volte con verità, e talora con novità anche. Solo, in vero, il moto politico dello Stato, è descritto; il moto economico della società non è toccato più di ciò che serva a intendere quello; e il moto intellettuale non è accennato, se non in alcuni momenti principalissimi. Pure, dov'è accennato, ciò è fatto con una maggior simpatia alla mente e alla coltura Romana, che non si è stati soliti di fare in Germania da Niebuhr in qua; e, mi piace di credere, con una più sincera e fondata critica. Il giudizio per mo' d'esempio, che il Ranke porta di Cicerone, è de' più equi e compiuti che m'abbia letto; egli n'intende assai bene l'indole, l'intenzioni, il valore; e lo colloca nel proprio suo posto, tra il tumulto dei tempi in cui visse. Noi speriamo, che alla storia della Repubblica il Ranke possa far seguire subito quella dell'impero. Certo in questa egli non vorrà fare più che non abbia fatto nell'altra, una storia minuta e particolareggiata. Non è nel suo disegno. Per grandi che siano Roma repubblicana e Roma imperiale, sono al Ranke due libri soli d'una storia universale. Ma egli saprà nella storia dell'impero, come ha saputo in questa, disegnare, rilevar bene gli uomini e le situazioni; i momenti storici, e gli avviamenti necessari; e quando ciò si faccia dietro una cognizione larga e sicura dei particolari, come il Ranke è in grado di farlo, e non già reggendosi sopra generalità più o meno arbitrarie, l'utilità n'è grande e durevole. Questi quadri rapidi. comprensivi rendono nelle scienze storiche lo stesso ufficio che le ipotesi nelle naturali. Effetto di ricerche anteriori, sono incitamento ed indirizzo a ricerche nuove. B.

Digitized by Google

GESCHICHTE der römischen Kaiserlegionen von Augustus bis Hadrianus von Dr. W. PFITZNER. — Leipzig, B. G. Teubner, 1881, in 8°, pag. VI-290.

Un'opera, nella quale siano esposti l'ordinamento e la storia delle legioni romane sotto l'impero, siano dati indici cronologici dei comandanti e degli ufficiali principali, si faccia tesoro dei risultamenti de' molti studii speciali intorno a sì fatto soggetto, sia riunito, nella forma più breve, il materiale epigrafico atto a chiarirlo, riuscirebbe, è vero, un lavoro faticoso e di mole assai considerevole; ma sarebbe utilissimo per una più compiuta ed esatta conoscenza delle antichità militari romane, per la illustrazione de' classici e per quella delle iscrizioni concernenti la milizia, le quali vengono alla luce con assai frequenza. Quante volte, a cagion d'esempio, l'epigrafista dinanzi ad una nuova lapide, dove sia menzionato un ufficiale superiore d'una legione, non è costretto a sfogliare con non piccolo disagio gl'indici dei volumi già pubblicati del *Corpus inscriptionum Latinarum* per sapere se tale ufficiale già s'incontra in altri marmi, e se in qualche modo si può stabilire l'età, a cui appartiene? E notiamo che il *Corpus* non è ancora terminato: i volumi spettanti alla Gallia, all'Italia media ed all'inferiore, alle isole italiane non sono ancora usciti. I volumi dell'*Ephemeris epigraphica* contengono già notevoli supplementi al *Corpus*, e sono anch'essi provveduti d'indici. Certamente un grande lavoro intorno ad un argomento di romana antichità, nel quale a migliaia si contino le iscrizioni, da cui si possano trarre notizie, sarà reso molto più facile il giorno, in cui la grande pubblicazione dell'Accademia berlinese sarà pervenuta a compimento.

Ciascuno in fatti per le lapidi pubblicate con cattive lezioni, che talvolta ne alterano affatto il senso, non può compiere sempre quelle verificazioni sui marmi e specialmente, quando questi sono periti, fare quei raffronti critici con le edizioni e con le copie manoscritte, coi quali raffronti non di rado si può riuscire ad un'emendata lezione.

Una parte di un sì fatto lavoro sulle legioni romane è stata fatta dal dott. Pfitzner nel libro, che prendiamo ad esame. Ma, badiamo, una parte soltanto; giacchè l'autore volle narrare la *storia* delle legioni, e quindi escluse affatto quanto si riferisce all'*ordinamento*, che fu già soggetto di studii parziali. [1] E questa storia egli restrinse ad un secolo e mezzo, cioè al periodo, che corre fra Augusto ed Adriano, periodo che è il più ricco di notizie, ricavate dagli scrittori e dalle iscrizioni sulla storia delle legioni imperiali. Tuttavia sarebbe pure senza dubbio assai importante il proseguire la storia delle legioni romane nel periodo successivo ed

1 Fra i quali ricordiamo il recentissimo del CAUER, *De muneribus militaribus centurionatu inferioribus*, nella *Ephemeris epigraphica*, IV, p. 355-481 e le osservazioni del MOMMSEN, *ibid.*, pagine 531-537.

Digitized by Google

assistere alle loro vicende ne' tempi, in cui la milizia va declinando e i suoi ordinamenti vanno pigliando un nuovo aspetto, come si vanno trasformando le istituzioni politiche ed amministrative del grande impero.

L'opera del dott. Pfitzner si divide in tre parti. Nella prima si espone la storia generale delle legioni da Augusto ad Adriano; le stanze di esse durante il regno di ciascun principe; le guerre a cui presero parte; gli epiteti, onde furono distinte, ecc. Nell'ordinamento dato all'impero da Augusto gli eserciti diventarono permanenti ed ebbero stanze determinate, specialmente sui confini, servendo così al doppio ufficio di difendere dai nemici esterni e di mantenere tranquille le provincie, in cui non aveva messo ancora salde radici la romana dominazione. Alla morte di Augusto (14 di C.), sotto cui tre legioni furono sterminate nella strage della foresta di Teutoburgo, le legioni erano in numero di 25, delle quali 3 nella Spagna, 4 nella Germania superiore, 4 nell'inferiore, 3 nella Pannonia, 2 nella Dalmazia, 2 nella Mesia, 3 nella Siria, 3 nell'Egitto, 1 nell'Africa.

Alcune legioni furono aggiunte dagli altri imperatori ed alcune furono tolte. Non tutti si accordano sul tempo di tali cambiamenti; [1] il dott. Pfitzner li ammette nel seguente modo: Claudio creò una nuova legione; Nerone tre altre, di cui una (detta poi I adiutrice), composta di soldati della marineria, non ricevette le insegne e non fu definitivamente costituita se non sotto Galba, che aggiunse un'altra legione. [2] Tre nuove legioni furono costituite da Vespasiano, che ne tolse quattro, riducendo così il numero di esse da 30 a 29. Sotto Traiano una fu perduta e ne furono create due nuove. Sotto Adriano sono ridotte al numero di 28 e sono stanziate così: 1 nella Spagna, 2 nella Germania superiore, 2 nell'inferiore, 2 nella Britannia superiore, 1 nell'inferiore, 2 nella Pannonia superiore, 2 nell'inferiore, 2 nella Mesia superiore, 2 nell'inferiore, 2 nella Dacia, 2 nella Cappadocia, 1 nella Fenicia, 2 nella Siria, 2 nella Giudea, 1 nell'Arabia, 1 nell'Egitto, 1 nell'Africa.

Nella seconda parte del suo libro il dott. Pfitzner esamina le stanze e le imprese delle legioni nelle singole provincie dell'impero.

Nella terza narra la storia di ciascuna legione.

In appendice poi, oltre al noto luogo di Dione Cassio (LV, 23, 24), nel quale è dato un breve cenno della storia delle legioni, e ad un altro di Flavio Giuseppe (*Bell. Iud.*, II, 16, 4), sono riportate 102 iscrizioni, che servono ad illustrare l'argomento trattato nel libro.

1 Si occuparono della storia generale delle legioni il GROTEFEND, *Kurze Uebersicht der Geschichte der röm Legionen von Caesar bis Gallienus*, nella *Zeitschr. für Alterthumswiss.*, 1840, p. 641-668; lo stesso in PAULY, *Realencycl.*, IV, p. 868-901, e ne' *Jahrb. der Alterthumsfr. im Rheinl.*, XI, 1847, p. 77-84; ROBERT. *Les armées romaines et leur emplacement pendant l'Empire*, nella sua opera *Mél. d'archéol. et d'hist.*, Paris, 1875, p. 37-56; MARQUARDT, *Röm. Staatsverw.*, vol. II. Leipzig, 1876, p. 430 e segg.; STILLE. *Hist. legionum auxiliorumque inde ab excessu Aug. usque ad Vespas. temp.*, Kiel 1877. — Fra i molti studii speciali ci basti rammentare quelli del nostro Borghesi.

2 Una legione fu creata in Africa dall'usurpatore Clodio Macro: ma ebbe effimera durata.

Digitized by Google

Di questo libro, che consiste in una serie di fatti, è impossibile dare in poche parole un epilogo. Ci restringeremo a dire che ciò che ne costituisce il pregio si è appunto la quantità di notizie raccolte dagli scrittori. Diciamo dagli scrittori, perchè rispetto alle fonti epigrafiche non conviene tacere che questo libro ci sembra assai deficiente. Basta osservare il numero ristretto d'iscrizioni aggiunte in fine del volume, tolte dal *Corpus*, dalla collezione dell'Orelli e dell'Henzen e dalle *Inscriptiones regni Neapolitani* del Mommsen. Parecchie di quelle ricavate dall'Orelli sono state ripubblicate nel *Corpus*, e non sappiamo perchè non siano collocate con quelle tratte da questa collezione; qualcuna della regione del Reno è stata edita altresì dal Brambach nel *Corpus inscriptionum Rhenanarum*, opera, la quale ci pare non sia stata messa guari a profitto dal dott. Pfitzner. I comandanti delle legioni avrebbero potuto fornir materia di ricerche all' autore, il quale avrebbe dovuto accompagnare la sua opera di qualche indice, specialmente di un *index nominum*, che avrebbe grandemente accresciuta l'utilità di essa, la quale, non ostante parecchi difetti, ci pare tuttavia una contribuzione notevole per lo studio dell'antichità romana nel buon periodo dell'impero, e che potrà riuscire di aiuto a chi vorrà più ampiamente, specialmente sotto il rispetto epigrafico, trattare l'importante e nobile soggetto della storia e dell'ordinamento delle legioni.

Ermanno Ferrero.

*
* *

GENEALOGICAL TABLES illustrative of Modern History by Hereford B. George, *M. A., F. R. G. S. Fellow of New College Oxford.* — Oxford, at the Clarendon Press. Tav. lxv.

L'utilità delle tavole genealogiche per lo studio della storia non ha bisogno, non che d'essere dimostrata, neanche accennata. I nomi, le date, e le genealogie come ricorda il sig. George, sono le ossa aride della storia e sopra di esse soltanto si può disporre ed attaccare la polpa colorita dei fatti e degli sviluppi sociali e morali. L' autore avverte che le sue tavole, essendo intese ad aiutare lo studio, ommettono parecchi nomi che si troverebbero in genealogie compiute, come quelli dei fanciulli morti nei primi anni e di mogli tolte da famiglie oscure. A lui è bastato d' includere nelle sue tavole ogni famiglia regnante, le cui relazioni personali sono state di qualche rilievo in Europa, ed ogni nome di qualche importanza connesso con queste famiglie. Il concetto è adeguato al fine che egli si propone, ed il libro risponde al concetto. Però avendo noi riguardato alla genealogia che ci tocca più d'avvicino, abbiamo qualche osservazione da fare.

In effetto, in quella di casa di Savoia mancano i nomi di alcune donne la cui importanza storica è tale da non permettere che si tacciano: come di Eleonora, figlia di Umberto iii il Santo, che fu moglie di Azzo vi, marchese d'Este, morta nel 1202; di Bianca figlia di Aimone il Pacifico, sposa di Galeazzo Vi-

Digitized by Google

sconti, morta nel 1389; di Maria figlia di Amedeo VIII sposa di Filippo Maria Visconti. E mancano anche parecchi dei matrimoni dei principi di Savoia e fra gli altri anche quello di Aimone il Pacifico con Yolanda di Teodoro Paleogolo marchese del Monferrato, matrimonio che dette origine alle pretese savoiarde sul Monferrato. È errato altresì il computo degli Amedei, poichè è detto Amedeo II il figlio di Umberto II, invece di dirlo Amedeo III; Amedeo II ne era stato il nonno e bisavo Amedeo I. Infine alcune date sono sbagliate, come quella della morte di Umberto II che è avvenuta nel 1103 e non nel 1108: quella della morte di Jacopo nel 1367 e non nel 1366; quella della morte di Filiberto I nel 1465 e non nel 1482; quella della morte di Carlo I nel 1519 e non nel 1489.

*
* *

L'ENTREVUE DE BAYONNE de 1565 et la question de la Saint-Barthelémy d'après les archives de Simancas par M. T. COMBES, *Professeur d'histoire à l'université de Bordeaux.* — Paris, Librairie G. Fischbacher, 33, Rue de Seine, 1882, in 8°, p. 48.

V' hanno nella storia quistioni eterne, cioè tali, che si torna sempre a discorrerne e non si risolvono mai. Una di queste è, se il massacro dei protestanti nella notte di San Bartolomeo, il 24 Agosto 1572, fosse stato o no effetto d'un concerto, e premeditato. Giovava a mantenere il dubbio così la scarsezza dei documenti, come la violenza delle passioni interessate ad affermarlo od a negarlo. Sinora, si può dire, che gli storici diligenti inclinassero alla negativa; quantunque la coscienza popolare e il sentimento comune stessero per l'affermativa. I documenti scoperti e pubblicati dal Combes paiono di darla in tutto vinta a quest'ultima.

Gli ultimi venuti fuori prima di lui erano le lettere del duca d'Alba a Filippo II, trovate tra le carte del Cardinal Granvela, e messe a stampa insieme con queste dal sig. Weiss di Besanzone. L'ultima di queste lettere del 21 giugno provava che il duca d'Alba aveva bensì dato a Caterina de' Medici il consiglio di tagliare la testa a cinque o sei di sua conoscenza; ma, non essendo seguita da nessun altra, che attestasse che il consiglio era stato accolto, se n' induceva, che Caterina l'avesse respinto ovvero messo da banda. Ora, il Combes pubblica sei lettere nuove, che tutte si riferiscono al Congresso di Bajona, ma delle quali due provano, che dopo quell'ultima lettera il Duca d'Alba continuò a procurare di trarre la Regina di Francia al suo parere e vi riuscì. E che vi fosse riuscito, si vede anche che Filippo II lo sapesse o da lui a voce o da altri; e se ne consolasse, come di colpo sicuro e definitivo.

L'una di queste lettere è di Francesco d'Alava, un signore molto intimo di Filippo II e presente al colloquio di Bajona. Questo scrive il 4 luglio 1565 a Francesco di Eraso, ministro di

Digitized by Google

Stato di Filippo II in Spagna, che il duca di Alba farà sapere, così al Re come a lui, ciò che s'è concertato a Bajona. Il concerto, nel parer suo, è un gran servizio per Iddio e per il Re. Egli non vi si sente ancora sicuro, che Caterina lo porrà in effetto; ma dice in che consiste: " martellare cotesti eretici ed altri che lo sono senza averne il nome. „ La Regina di Spagna, la bella e giovine Elisabetta, figliuola di Caterina, se ne chiama oltremodo contenta, e mostrava un gran fervore per l'esecuzione di cotesta intrapresa. „

L'altra lettera è di Filippo II stesso. Il 24 agosto del 1565 egli dà conto, tra altre cose, al Cardinal Pacheco dei discorsi fatti a Bajona tra sua moglie e la Regina cristianissima. Si vede come questa fosse incalzata molto dalla figliuola e dai consiglieri che l'accompagnavano, a provvedere, alle cose della Religione. " In fine fu persuasa a prendere *un'altra via*, poichè per quella tenuta sin allora non si veniva a conclusione e si perdeva terreno. Per quest'altra via non ci sarebbe stato pericolo che i protestanti sarebbero ricorsi alle armi, misura che si riguardava come la distruzione e la ruina del regno. Persuasa una volta, volle dar pegno della sua risoluzione, manifestandola avanti ai suoi consiglieri cattolici, al duca d'Alba e a D. Iuan Mannique. Quale questa risoluzione fosse, è detto con parole un po' generali, *offrecio a la Reyna mi muger de poner remedio con gran brevedad en todo ello y que ne pornia mas dilacion de tiempo en hazello, que acabar la buelta que agora tenia çomençada y que queria dezillo alli delante de tantas personas por das mas prendas desto negocie* [1]. Però il Re aggiunge che questa risoluzione è di quelle, che portano un rimedio definitivo. Ma occorre che sia tenuta, com'è stata tenuta, segretissima. Il Papa è pregato a non comunicarla a nessuno, neanche a' Re cristianissimi, cioè a Carlo IX e a suoi fratelli.

Non parrebbe, quindi, dubbio; quel massacro sarebbe stato un pensiero schiuso dal tetro e malamente astuto fervore spagnuolo nel poco scrupoloso spirito d'una italiana. Non vi ha nulla del resto, nè nella indole dei tempi nè in quella delle persone, che renda la cosa improbabile. Non è una scusa, ma si può forse affermare che qualunque setta religiosa, in quei giorni, e nelle stesse condizioni, si sarebbe resa colpevole del medesimo peccato.

Alla breve prefazione del prof. Combes faremo una sola osservazione. Egli dice che Filippo II raccomandasse al Papa di tenere segreta la risoluzione presa anche a' Re cristianissimi, " a fine di far loro eseguire subitaneamente ciò che s'era preparato da lunga mano. „ Questo è troppo ed è rettorica. La ragione vera e la migliore è quella che dà Filippo stesso; perchè non si potessero lagnare e prendere per pretesto, che l'affare essendo stato scoperto, s' impediva loro d'applicare il rimedio.

1 Offri alla Regina, mia moglie, di portare rimedio a tutto ciò il più brevemente; che essa non vi metterebbe altro indugio a farlo, appena terminato il viaggio, e voleva dirlo, innanzi a tante persone, per dare maggior pegno della sincerità sua.

Digitized by Google

Resterebbe a sapere, perchè un disegno concepito e concluso nel 1565 abbia indugiato sette anni ad essere eseguito; e occorrerebbe provare che sette anni dopo fu recato in atto proprio il pensiero stesso maturato a Baiona.

DIRITTO COSTITUZIONALE.

REPRESENTATIVE GOVERNMENT IN ENGLAND — Its faults and failures. By DAVID SYME. 2ª ed. — London, Kegan Paul, Trench et Comp., 1882, pag. 220.

Il governo rappresentativo, allargatosi in questo secolo, segnatamente dopo il 1848, dall'Inghilterra a tutto il mondo civile, ha manifestato e manifesta senza dubbio dei difetti che gli autori e i fautori dell'imitazione forse non sospettavano neppure. Abbiamo perciò letto con premura un libro che tratta dei suoi difetti nella stessa Inghilterra.

L'autore nell'introduzione nota come la presente macchina rappresentativa si sia chiarita troppo lenta; è un immenso sciupìo di forze e di lavoro col minimo dei risultati. Le riforme più ragionevoli e più popolarmente invocate, anche per la richiesta unanimità del Gabinetto, e per le sopravvenienti crisi ministeriali, richiedono non anni, ma parecchi decennii per essere attuate. Esempii l'emancipazione cattolica, l'abolizione della schiavitù, la riforma criminale, l'istruzione popolare; la riforma elettorale, chiarita indispensabile e proposta dal primo Pitt fin dal 1766, divenne un fatto nel 1832 e nel 1867, il voto segreto proposto nel 1708 ha dovuto aspettare il 1872.

Quindi nei successivi capitoli discorre della vecchia costituzione inglese, notando particolarmente che gli antichi Parlamenti dal 1295 erano gli *Stati*, cioè la rappresentanza dei vari elementi della società inglese. Ogni eletto dai Comuni, di contea, città o borgo, rappresentava effettivamente la sua classe, la sua contea o città, il suo borgo; doveva risiedervi, ne era pagato, ne riceveva le istruzioni, ne era un vero semplice procuratore. La Costituzione è stata alterata dall'abolizione della condizione di residenza, che ha creato e ingigantito la piaga delle spese e delle corruzioni elettorali; dalla legge dei Parlamenti settennali del 1716, che ha affrancato i deputati dal popolo e li ha resi oppressivi; quindi dal governo di partito e di Gabinetto, la cui unità e responsabilità politica collettiva, secondo lui, è la degenerazione del governo parlamentare. I governi così detti forti sono governi tirannici, cattivissimi amministratori, e difatto irresponsabili. Si governa a beneficio del partito, non del pubblico, i ministri e i loro errori si sostengono per sostenere il partito, si vota contro coscienza per sostenere il partito, e i partiti mutano impudentemente di opinione secondo che si è al governo od all'opposizione. Secondo lui il governo di partiti non è governo

Digitized by Google

della maggioranza, ma della maggioranza della maggioranza, dell'oligarchia che s' impone nel partito, e non vuol dire la stessa cosa di un governo parlamentare; l' Inghilterra finora ha avuto il governo della prerogativa, dell'armata, di partito, oggi di Gabinetto, ma non ha avuto nè ha il governo del Parlamento (p. 139).

La critica, non ci è che dire, è acerba se non peregrina. In Italia ricordiamo bene che si sono dovuti occupare degli abusi dei partiti nel governo parlamentare due dei nostri più eminenti uomini di Stato, gli onorevoli Spaventa e Minghetti. Ciò che in questo libro è, non certamente nuovo ma poco comune, si è che l'autore, lungi di assumere il tuono declamatorio o rettorico, vuol ragionare calmo, e si fonda specialmente sulla storia costituzionale inglese. E la conosce e maneggia bene. I fatti che cita sono esatti; vero è che sono scelti e aggruppati artificiosamente, in altri termini quelli in appoggio della sua tesi, omettendo tutti gli altri in contrario. Basterebbe contrapporre agl' inconvenienti su cui egli insiste, l'introduzione di Macaulay alla sua storia d'Inghilterra, in cui riassume l' influenza della costituzione inglese, con tutti i suoi difetti, sulla grandezza secolare della Gran Bretagna.

Soprattutto l'autore, a nostro avviso, manca nelle proposte per provvedere ai mali esaminati. Affettando di non occuparsi della Corona e della Camera dei Lordi, egli propone l'abolizione dei Parlamenti settennali, l'abolizione dei vincoli di partito come strumento di governo, dei governi di partito e di Gabinetto. Il Parlamento e anzi gli elettori dovrebbero governare direttamente essi, anzichè confidarsi al governo di un Gabinetto e del *Premier*. I deputati dovrebbero essere semplici procuratori, portavoce dei voleri degli elettori, i quali dovrebbero istruirli, controllarli e rivocarli quante volte nel corso del mandato ne fossero scontenti; e dovrebbe esserci all'uopo in ogni collegio un comitato intermediario. I parlamenti dovrebbero eleggere direttamente i ministri, e questi dovrebbero essere ridotti a una pura funzione di subordinata e materiale esecuzione ed amministrazione, senza alcun vincolo di risponsabilità collettiva.

Le obbiezioni si affollerebbero in guisa da aver difficoltà, nei nostri limiti, come o dove cominciare. All' autore non vengono in mente neppure queste semplicissime: Per quali ragioni è sorto il governo di Gabinetto, in virtù di qualche atto legislativo o per lo sviluppo naturale delle cose? E sarebbe possibile il governo di un grande Stato e dello Impero inglese in particolare, da parte, direttamente, di una grande assemblea e di un corpo elettorale come l'inglese presente? Ed è possibile, e in qual modo, segnatamente in un governo più democratico, abolire i vincoli nonchè di partito e l' omogeneità dei governi, sradicare la corruzione?

In conclusione le intenzioni possono essere lodevoli, le critiche non prive di ragione sebbene affatto parziali, ma il libro fallisce completamente nei rimedii.

Digitized by Google

ECONOMIA POLITICA.

DEI REMOTI FATTORI della Potenza economica di Firenze nel medio Evo. — Studi del dott. GIUSEPPE TONIOLO *prof. di Economia politica nell'Università di Pisa.* — Milano, Hoepli, 1882, p. 220.

Questo libro è molto importante per la storia dell'Economia politica e soltanto allora quando verranno fatti molti lavori con tale sistema l'Italia potrà avere quella storia dell'Economia politica che manca e per la quale gli stranieri hanno fatto maggiori indagini che non gli stessi italiani. Converrebbe che le pubblicazioni come questa del Toniolo fossero studiate ed analizzate dai giornali che si occupano peculiarmente di scienze economiche. Il libro è così diviso: Prefazione - fattori naturali - tellurici - fattori etnici - fattori storico-civili - fattori etico-economici - Conclusione.

L'autore del presente saggio si propone di ragionare intorno ai fattori primi e remoti della potenza economica di Firenze nel medio-evo; presumendo di rinvenirli nelle influenze naturali-telluriche, nelle tendenze etniche, nelle vicende storico-civili e nelle virtù morali, che operando fin dalle origini lungamente sovra di quella, maturarono i posteriori suoi grandi destini nell'ordine della ricchezza.

Non è questo pertanto un lavoro di erudizione storica: e nemmeno verso questo studio sugli istituti economici della città di Firenze nel loro magistero ed ufficio, o sul contenuto e spirito della sua legislazione in rapporto all'economia. Bensì risalendo più addietro nell'ordine delle cause generatrici, ricerca i fattori soltanto generici e fondamentali che prepararono ed educarono remotamente le attitudini e virtù economiche di tal popolo. Perciò stesso che si tratta di cause prime o fondamentali, si credette di restringere la ricerca di quelle più propriamente storico-civili entro il periodo che dalle origini della città si produce fino a mezzo il secolo XIII. Il suo lavoro potrebbe giovare a meglio intendere il meccanismo e lo spirito di quegli ordinamenti e di quella legislazione economica di Firenze. Esso dovrebbe ribadire, coll'esempio di una città, che i fattori della vita economica coincidono colle cagioni stesse che generano e governano la civiltà.

Il libro del professore Toniolo mancava nella storia delle dottrine economiche del medio-evo e può fare di riscontro (per la parte che contiene) all'opera di E. Gebhart « les historiens florentins de la Renaissance et les commencements de l'économ. polit. et soc. 1875. Séances et travaux de l'Acad. des Sciences mor. et polit., 34[e] année, pag. 552-590 ».

Digitized by Google

ISTRUZIONE PUBBLICA.

DICTIONNAIRE de pedagogie et de l'instruction primaire publié sous la direction de F. Buisson. *IIe partie.* — Paris, Librairie Hachette et C.ie, in 4°: Tome I, 1880, p. 1000; Tome II, 1882, p. 2489.

Il concetto di questa seconda parte del dizionario di pedagogia e d' istruzione primaria del Buisson è il seguente: fornire ciascun maestro di scuola primaria d'un libro che lo metta in grado di sapere, o di ricordare, rispetto a ciascuna materia che deve insegnare o alle materie strettamente attinenti, tutto quello che gli occorra per insegnare con cognizione fondata e piena. Il maestro non troverà nel dizionario soltanto ciò che egli deve dire al discepolo, ma ciò ancora, che gli bisogna sapere per dirlo a dovere, per scegliere, tra tutte le informazioni proprie di ciascuna disciplina, quelle che sono meglio acconce alla età dello scolare e alla qualità della scuola. Uno dei requisiti di una scuola primaria bene e in tutto fornita è la piccola biblioteca del maestro; il dizionario che annunciamo, tien luogo di questa biblioteca.

Per effettuare un concetto siffatto, bisognava, che chi dirigesse l'opera, fosse un uomo di molta competenza ed autorità; e il Buisson, — che chi scrive qui, ha conosciuto all'esposizione di Vienna e ricorda per la molta sua cortesia e dottrina e per averne ricevuto in dono tutti i libri di didattica francese che furon dati al museo d' Istruzione ed ora sono miseramente dispersi, — il Buisson, ispettore generale dell'istruzione primaria in Francia, era appunto la persona adatta. E v'è stato aiutato, com'era di ragione, da molti e valenti collaboratori, dei quali nomineremo soltanto alcuni come più conosciuti in Italia: Bréal, Burnouf, Cucheval, Duruy, Flammarion, Levasseur, Maspero, Ravaisson, Reclus, Reville, Viollet-le-Duc, Zévort. Del rimanente, i collaboratori sono niente meno di 116.

La natura del dizionario ha richiesto, che, ciascuna disciplina anche quando l'esposizione n'è sparsa in più articoli, fosse pur presentata al maestro nell'unità sua. Però quando più articoli sono occorsi, sono indicati nel *programma* che segue il nome di ciascuna di esse; per es. l'*Aritmetica* rimanda a tutti gli articoli, che le si riferiscono. L'esposizione messa così in relazione col programma scolastico rende il libro immediatamente utile alle scuole; e lo rende facilmente servibile anche per le scuole il cui programma non fosse appunto il medesimo del francese; perchè questa diversità non può consistere se non in una diversa distribuzione delle materie stesse.

La prima parte del dizionario d' *Istruzione primaria* conteneva le *dottrine*, la *legislazione*, la *storia* dell'insegnamento popolare; le due parti congiunte insieme formano una sorta di *Enciclopedia dell' istruzione primaria*, della quale nessuna scuola avrebbe a mancare. Una simile opera, tradotta o scritta in italiano, giovrebbe alla nostra istruzione popolare.

Digitized by Google

FORNELLI N. — L' insegnamento pubblico ai tempi nostri. — Roma, Forzani, 1882; pagine 412.

Uno de' segni pe' quali il secolo nostro si mostra diverso dai precedenti, non è tanto questo che si pensi ad istruire il popolo, chè anche nei secoli passati vi si è pensato, ma bensì che ora vi si pensi più di prima, che il problema dell' istruzione del popolo sia ora tenuto per più serio di molti altri, e degno di occupar di sè le menti più colte e più profonde, e che infine l'istruzione ora soltanto sia data senza secondi fini nella maggior parte degli Stati. Quest'argomento è stato, ed è tuttavia svolto, in libri e riviste d'ogni sorta in tutti gli Stati civili, e in Inghilterra, e in Germania specialmente. In Italia, se non è ancor giunto, come del resto non son giunti molti altri problemi, ad eccitare una larga e feconda discussione, è stato pure trattato da non pochi scrittori. Ma nessuno, ch' io mi sappia, l'ha fatto con la compiutezza e l'amor grande del Fornelli; pochi hanno mostrato di avere un concetto così alto ed esatto della natura del pubblico insegnamento e dei doveri dello Stato rispetto ad esso. Non che tutto ci piaccia nel suo libro; anch'esso ha alcune mende che esporremo francamente; ma v' è tal copia di pregi, che dobbiamo compiacerci d'avere in Italia un libro che esamina il problema in ogni sua parte, e lo tratta con ampiezza di vedute, con cultura profonda, con amor grande di pensatore, di cittadino, di liberale. Il metodo n' è rigorosamente deduttivo, ma non vi manca, anzi v'ha larga parte, l'elemento storico e statistico a confermare le deduzioni puramente speculative. È come una riprova che, di quel che gli fornisce la speculazione, l'A. trova nella storia e nella statistica. La profondità della mente vi appar molta, sicchè alcune volte il tener dietro ai suoi ragionamenti induce alcuna fatica, con tutto che il suo modo abbia del socratico. Esporre il contenuto del libro significherebbe rifarlo; ma si può correre il rischio onde parla il Venosino; *brevis esse laboro, obscurus fio,* perchè il breve spazio concessomi può essermi cagione a togliere uno de'nessi logici d'un ragionamento che procede stretto davvero. Tuttavia lo tenterò, per invogliare i lettori della rivista a leggere un libro che n' è degno.

Il problema dell' istruzione del popolo ha per l'avvenire delle nostre società tanta importanza, quanta ne ha il problema sociale o politico. Se non che, laddove questo è tenuto il maggiore di tutti, quello non ha il posto che gli si conviene. Eppure la quistione delle scuole è tanto importante, che da essa, risoluta rettamente, può aspettarsi la retta soluzione di molte altre dei nostri tempi. « Non sarebbe meglio, si domanda l'Autore, di unirsi tutti nel santo pensiero e nella santa opera d' illuminare prima le moltitudini, per sapere poi da loro stesse ciò che occorre ai proprii bisogni ed alle esigenze loro, quando bisogni ed esigenze nuove si saranno formate? » Or perchè mai i più tra noi non dànno a questa quistione l'importanza che merita? Per questo, che gli uo-

Digitized by Google

mini, lasciati in balia di sè stessi, pensano allo svolgimento delle loro forze fisiche, e quasi nulla all'acquisto delle attitudini dello spirito. L'istruzione poi, quando sorge, è sempre legata ad un fine della società, a uno scopo di classe o di stato o di una data religione; essa non è stata mai insino ad ora, come fatto sociale, fine a se medesima: talora è stata una classe desiderosa di levarsi sulle altre, talora lo Stato, talora la religione che per fini loro proprii hanno concesso ai popoli quel tanto d'istruzione che comportava l'adempimento di questi fini. Le nazioni moderne, sorte appena a libertà, hanno bensì stimato necessario d'istruire le moltitudini, ma alcune tra esse, specie le latine, hanno visto nell'istruzione il mezzo di elevare le moltitudini al grado di reggersi a libertà. I popoli tedeschi ed anglo-sassoni invece hanno visto nell'istruzione qualcosa di più elevato, cioè un alto ufficio civilizzatore. E ciò perchè noi latini abbiamo per lo più fatte delle rivoluzioni politiche, e quasi per nulla morali e religiose come quelli. A questo punto l'A. ricerca come sia stato compreso l'ufficio della scuola dai riformatori protestanti, e come dai nostri riformatori politici; e colla scorta della storia dimostra che per i protestanti la scuola ha avuto l'alto apostolato d'una missione religiosa e nazionale, laddove i riformatori nostri non hanno scorto nella medesima un mezzo di riforma morale e religiosa. E la sorte dell'insegnamento pubblico nel Belgio dopo il 1830, in Italia dopo il 1860, in Francia dopo il 1870, gliene porge le prove. Dopo ciò egli combatte fortemente contro l'individualismo nell'istruzione. Gl' individui, egli pensa, non cercano da loro l'istruzione; non la cercano nemmeno in quelle nazioni che son dotate di molta forza d'iniziativa: figurarsi nelle altre! E dimostra ciò coll'esempio dell'Inghilterra, dove fino al 1870 l'ignoranza era presso che generale nelle classi inferiori, e nel 1833 un'inchiesta constatò che, con tutto il concorso de' privati e delle associazioni, appena 13 di 100 fanciulli andavano nella scuola a riceververvi una mediocre istruzione; coll'esempio dell'Olanda, dove l'istruzione era caduta in tale abbandono che, a rialzarla, fu mestieri l'aiutasse lo Stato; con quello degli Stati Uniti dove lo insegnamento, lasciato all'iniziativa individuale, decadde, e non si rialzò, se non quando intervenne lo Stato. L'individuo dunque, come tale, non cerca da sè l'istruzione, e però non si può fare in ciò a fidanza coll'iniziativa sua. — Ma si dovrà egli dire il medesimo delle associazioni, volte a diffondere l'istruzione? L'A. è d'avviso che grande può essere il valore della iniziativa loro. Se non che questa è mossa da più fini; dal fine vero e puro dell'istruzione popolare come tale, o da quello di setta religiosa o politica, o dal semplice tornaconto privato. Di questi, il primo solo può dare buoni frutti. Sfortunatamente esso quasi sempre si mischia cogli altri fini impuri, cioè interessati, ed in questo caso l'iniziativa privata è un male piuttosto che un bene. In Inghilterra infatti molti sono i danni che vengono alle scuole dall'esser esse dirette da ministri del culto, e fra i molti questo: che molti fanciulli restano privi d'istruzione,

Digitized by Google

perchè figli di dissidenti. Negli Stati Uniti, quantunque l'iniziativa privata sia mirabile, pure le scuole vanno trasformandosi, e divengono di private pubbliche. In Olanda, nel Belgio, nella Francia, in Germania, nella Spagna, in Italia, e sin nell'Algeria e nell'Egitto, le così dette leghe per l'insegnamento hanno fatto del bene, sol quando hanno avuto di mira l'istruzione, senza secondi fini. Quanta parte di bene, si domanda poi, può fare l'iniziativa privata mossa dall'interesse religioso? Dopo avere esaminate in più pagine le riforme compiute in Inghilterra, in Irlanda ed in Olanda contro l'insegnamento confessionale, considerata la quistione delle scuole confessionali negli Stati Uniti, lo stato delle scuole cattoliche e i frutti dati dalla libertà d'insegnamento nel Belgio e nella Francia, e infine l'insegnamento dato dal clero in Italia, l'A. conchiude non essere in generale un bene l'istruzione data per fini religiosi. In Italia, ad esempio, i rapporti ufficiali dimostrano quanto povera cosa sia l'insegnamento dato dal clero: eppure questo non difetta di scolari; i soli seminari ne contavano, pochi anni sono, 17,478! L'esempio degli Stati Uniti porge modo di mostrare che quelle scuole, sebben numerose e fiorenti, hanno pure rivelate molte imperfezioni, che l'opinione pubblica attribuisce al manco di controllo e di vigilanza dello Stato. Si potrebbe, gli è vero, opporre allo scrittore l'esempio delle scuole tedesche, che pure son le migliori d'Europa, e tuttavia paion dipendenti da autorità locali. Ma ei vi risponde subito con regolamenti e leggi e codici, nei quali si trova scritto che “ le scuole pubbliche sono istituzioni di Stato „.

Dopo tutto ciò non resta, a giudizio dell'A., altro che questo: che a tutti siffatti inconvenienti rimedii lo Stato con un'azione più diretta, più unificatrice e protettrice sulle scuole. Nel Belgio e nella Francia lo Stato ha detto dapprima ai comuni: apritevi le scuole, e mantenetevele; e questi ne hanno aperte poche o nessuna, e sempre cattive. Poi lo stato ha soggiunto: acconciatevi col clero, e le scuole son divenute tutte o quasi clericali. In Italia il primo e peggior nemico dell'istruzione del popolo è stata la taccagneria (sic) del nuovo stato, secondo nemico il dottrinarismo, terzo la soverchia imitazione fatta di ordinamenti scolastici di altre nazioni.[1] A questo punto l'A. si fa ad esaminare la nostra legge scolastica fondamentale Casati-Mamiani, e messene in rilievo le sagge disposizioni, specie quanto all'avere limitato l'intervento del clero nel pubblico insegnamento, ne mostra un difetto, per lui capitale, cioè di aver consacrato il principio del municipalismo delle scuole. Il che, se, come altrove, non ha in generale prodotto il danno di vedere le nostre scuole dominate da clericali, ne ha pure cagionato uno assai grave, che cioè lo Stato si è voluto togliere di dosso tutto il peso dell'istruzione, e la spesa necessaria per questa ha tutta addossata ai comuni, i quali nel 1878 spesero più di 45 milioni, senza che i comuni

1 E si può aggiungere per quarto, il sospetto, pur falso, ma non senza pretesti, che lo Stato proseguì nelle sue scuole un fine di propaganda antireligiosa. La Direzione.

Digitized by Google

nostri avessero le risorse che hanno in altri paesi, specie negli Stati-Uniti, dove i 400 milioni e più, necessarii a 140 000 scuole, erano forniti in parte: " du revenu d'un fond territorial formé de la seizième partie des terres de la commune „. Oramai, dice l'autore, si va facendo strada nei più la convinzione che l'obbligo della istruzione, essendo di quelli che il progresso sociale crea ed esige, è solo per mezzo della legge e de' suoi ordinarii modi di azione che si potrà riuscire a farla penetrare nei costumi. La storia gli fornisce esempii per dimostrare che l' educazione nazionale non si trova mai disgiunta dalle più comuni ed elementari attribuzioni dello Stato. Presso gli antichi essa è una primaria funzione dello Stato, che è religione, o della religione, che è pure Stato. Dopo il Cristianesimo lo Stato esercita questa facoltà in modo sovrano, e ne delega al clero quella parte che vuole. Di guisa che, quando si dice che lo Stato deve esercitare una vera sorveglianza sull'insegnamento pubblico, non se gli dà un' attribuzione nuova, ma gli si riconosce una funzione che aveva già: tutta sua, propria della sua essenza, della quale non si può disfare. L'opinione di alcuni che l' individuo possa tutto da sè, che lo Stato che non ha più di quello che ha l'individuo, non possa nulla più di esso, e che perciò, non potendo aggiungere nulla all'individuo, non debba far altro che invigilare, perchè sia assicurato agl' individui lo spontaneo e libero svolgimento delle loro facoltà, questa opinione ei la combatte strenuamente, perchè lo Stato è qualcosa più dei semplici individui: esso sente bisogni ch'essi non sentono, vede più lungi della comune de' suoi soggetti. Che lo Stato debba esercitare quest'alta funzione, è per lui indubitato. E risponde a tutte o quasi le obiezioni che se gli posson muovere, e dissipa tutti i timori. Se, ad esempio, gli dite che lo stato antico poteva esercitare questa eccessiva tutela sugl' individui, ma non può lo Stato moderno, perchè l'opinione pubblica coi suoi mezzi di diffusione può oggi fare, essa sola, pel perfezionamento sociale ciò che non ha potuto far mai lo Stato antico, l'A. subito vi risponde che la pubblica opinione, lungi dal potere coi modi suoi supplire a quelli propri dello Stato, e limitarne l' azione, l' accresce, e l' allarga. Se molti gli manifestano il timore che l' ingerenza dello Stato nelle scuole possa generare un monopolio governativo, egli vi dice subito che, dove entra la ragione e la discussione, entra pure la libertà, e con questa diviene impossibile il monopolio del pensiero. Poscia si pone il quesito: ammesso pure che la funzione dell'insegnamento non sia essenziale alla natura dello Stato, e che anzi in avvenire se ne possa separare, lo può far ora, nelle condizioni in cui trovansi le nazioni moderne? L'universale commercio tra le nazioni moderne, egli nota, ha assunta una forma sua propria: lo sforzo per essere, o almeno per apparire, l'una superiore all'altra. Per ciò il potere dirigente d'una nazione non deve altro fare che accrescere le forze e le attitudini nazionali mediante l'istruzione.[1] Questo altissimo fine gl' individui e le associazioni

[1] La funzione dello Stato è quanta l'autore dice; ma non può escludere, o molto o poco che sia, la concorrenza dell'azione individuale. LA DIREZIONE.

Digitized by Google

non possono apprezzare convenientemente da sè, finchè lo Stato non apresti loro tanta coltura, quanta basti a tal fine. Anche la febbre dell'eguaglianza sociale è un argomento per dimostrare che lo Stato debba dirigere l' educazione nazionale, perchè quel che i governi possono far di meglio al presente, è di dare alle moltitudini la prima ed essenziale condizione d'ogni vera e ragionevole eguaglianza, un fondo comune d' istruzione nazionale. Le particolari destinazioni de' popoli moderni richiedono che l'istruzione, sia laica, pubblica e diretta dai pubblici poteri. A conseguire poi la laicità per mezzo dell'istruzione, par sia più specialmente destinata l'Italia, non solo dalle sue naturali doti, ma dalle condizioni sue presenti; essa che sta ripudiando una Chiesa, stata dominatrice sua per secoli, negandola nelle credenze e nei principii suoi sostanziali, senza sapere ancora con quali idee, perchè le idee si combattono colle idee, si difenderà contro di essa. Noi, egli dice, non possiamo negare soltanto: alla religione che neghiamo, dobbiamo contrappore o un'altra religione, o un'affermazione superiore, quella della libertà pienissima, illuminata e vivificata dalla scienza. E l' autore si dichiara per la scienza, e aggiunge: " facciamo di questa particolare disposizione nostra una vera vocazione nazionale, una nuova grande missione in questo nostro terzo risorgimento „.

Ma a questo punto si può pur dire da molti: alto e grande ideale questo della scienza; ma, per quanto atta ad allargare chi sa quanto i confini del finito, la scienza di sua natura rimarrà sempre finita; or come soddisfare al bisogno dell'infinito, che pur tutti o quasi ammettono insito alla natura umana, se non si ricorre a un ideale religioso? Se non non a quello del cattolicesimo, non si deve ancora ricorrere, al cristianesimo, ancor capace di aiutare i popoli a raggiungere i loro fini migliori verso il bene, ancor purificabile, ancor buono ad aiutare la nazionalità a riunirsi, e l'umanità a progredire.

Il libro del quale ho cercato di fare una breve esposizione, è fortemente pensato e ricco di pregi. Si potrebbe dire che vi si mostra talvolta come un'aria di polemica che forse nuoce alla dignità d' un libro così serio, che vi fa capolino fin dalle prime pagine la conclusione cui l'A. arriverà, sicchè pare che questa sia già nella mente sua, e non derivi come natural cosa da uno studio e da una ricerca in tutto spassionata, che in alcune parti si potrebbe sfrondare alcuna cosa, colà dove riassume con troppa frequenza, o dove riporta per disteso il verbale d'una seduta, lo statuto per una federazione educativa in Italia, e persino i nomi de' tredici rappresentanti delle società pedagogiche che a quella presero parte. Ma questi non sono gravi difetti in un libro che ha tante ragioni per essere raccomandato all'esame delle persone colte e serie.

A. C. Firmani.

Digitized by Google

ARCHEOLOGIA DELL'ARTE
ED ARTE MODERNA.

ANGELO GENOLINI — *Maioliche italiane - Marche e Monogrammi.* — Milano, Libreria Dumolard, 1881.

Il sig. Angelo Genolini che al gusto del collettore riunisce vasta erudizione storica, ha voluto dare all'Italia un libro vivamente desiderato da molti, vale a dire una storia generale dell'arte della maiolica italiana. Finora in Italia erano state edite molte monografie, ed alcune veramente accuratissime, nelle quali sono raccolti i documenti di questa o di quell'altra fabbrica; o di un gruppo di fabbriche appartenenti ad una data regione. E benchè in questi lavori sia il più delle volte esattissima la narrazione della vita dei pittori e delle vicende delle varie officine, pure è assai deficiente quella parte che è volta all' esame delle opere, e cerca mettere in rilievo il vario stile delle diverse scuole. E ciò principalmente per la mancanza dei buoni esemplari antichi, dei quali è grande penuria tra noi, dopo che i negozianti stranieri ed i così detti *amatori* colle iterate incursioni nelle nostre provincie hanno portato via quanto ci era rimasto di buono, per arricchirne i musei e le raccolte private. di Francia, di Germania e d' Inghilterra.

Poichè presso queste nazioni le antiche maioliche italiane non si ricercano soltanto per appagare i desiderii della moda, adornandone i grandi appartamenti dei ricchi, ma si acquistano a gran prezzo dai Governi per i principali musei, essendo noto che lo studio di quest'arte, come quello dell' oreficeria, giova moltissimo a chi vuole conoscere in tutte le sue manifestazioni la grande arte della Rinascenza. E basta fare una corsa nei musei della Francia, nel Louvre, nel Cluny per vedere qual largo posto sia assegnato alle maioliche, senza dire del museo ceramico di Sèvres, che venne istituito, secondo la mente dei fondatori, per porgere i documenti più utili sia per apprendere la storia sia per imparare la pratica dell'arte.

Ma benchè le dilapidazioni sieno state moltissime, non si creda che tutto da noi sia stato perduto; poichè i forestieri ci invidiano ancora maravigliose raccolte, come quella del palazzo del Bargello, formata coi piatti che adornavano *la credenza* del duca di Urbino, quella del Museo Correr di Venezia, descritta maestrevolmente dal Lazari, quella di Bologna, ove molti pezzi preziosissimi vennero aggiunti mediante lo zelo del dott. Frati, quella di Pesaro, quella di S. Martino in Napoli, dovuta alla diligenza colta ed instancabile di Diego Bonghi, per non dire di altre minori.

Tuttavolta, se si eccettua la raccolta di S. Martino, la quale essendo quasi tutta di maioliche abruzzesi e napoletane, offre la guida più sicura per studiare l'ultimo periodo della storia della maiolica, le altre collezioni, per il piccolo numero degli oggetti

Digitized by Google

(sieno pure questi preziosissimi), male si prestano non dirò allo studio della storia generale dell'arte, ma allo studio particolare di una data scuola.

Il Genolini che si è preparato a questo lavoro col formare una propria collezione, non si è contentato di mettere insieme le notizie storiche, ma ha visitato tutte le raccolte tanto italiane che straniere, così pubbliche che private; ed alla serie delle *marche* e dei *monogrammi* già noti, ha potuto aggiungere non pochi, ricavati da oggetti giammai studiati per lo innanzi.

Il libro è diviso in quattro parti. La prima è intitolata: *origine* e *sviluppo* dell'arte; e raccoglie, benchè non sempre con quell'ordine che si desidererebbe, molte notizie sulla ceramica antica, per trattare poi specialmente della maiolica, ed anche della porcellana. La seconda, che riguarda la parte tecnica, discorre delle terre, delle vernici, dei colori, dei nomi dati agli oggetti od alle stoviglie, del prezzo a cui si vendevano. Vi sono anche qui alcuni capitoli meritevoli di essere meglio dichiarati; ma ciò non toglie l'importanza generale di un trattato simile, che con rigoroso metodo fu fatto dal Fortnum nella sua grande opera sulla maiolica (*A descriptive catalogue of the maiolica, hispano-moresco, persian, damascus and rhodain wares, in the Sonth-Kensington Museum.* — London, 1873).

La parte terza o descrittiva, compendia la storia delle differenti fabbriche, e cominciando dalle maioliche ispano-moresche o siculo arabe viene a discorrere dei lavori di Luca della Robbia e della sua scuola, e quindi delle fabbriche di Città di Castèllo, la Fratta, Cafaggiolo, Faenza, Gubbio, Gualdo, Pesaro, Urbino, Casteldurante, Venezia, Siena, Rimini, Forlì, Montelupo, Fabriano, Viterbo, Fano, Ravenna, Galiano, Pisa, Padova, Candiana, Verona, Treviso, Nove, Bassano ed Angarano, Ferrara, Mantova, Pavia, Castelli, Napoli, Savona, Albissola, Genova, Torino, Milano, Lodi.

La parte quarta comprende 35 tavole, con 658 fac-simili di marche di fabbrica o di monogrammi.

Forse chi prende a considerare questo elenco delle città e delle fabbriche, potrebbe dire che la distribuzione della materia in questa parte sarebbe riuscita meglio se fosse stata fatta secondo le regioni. Ma il Genolini espone nel primo capitolo le difficoltà che ha incontrate a questo riguardo; ed ha stimato utile di adottare quella spartizione perchè gli sembra che risponda meglio ai quattro distinti periodi della ceramica italiana, a quello cioè che egli chiama *arcaico e gotico;* al *raffaellesco* o del *Rinascimento;* a quello di *transizione;* a quello infine della *decadenza.*

Per la quale distribuzione l'autore non aggiunge argomenti tali che inducano a farla accettare; o per lo meno non risulta come possa poi essere applicata ai fatti, se ad esempio dopo il discorso sui lavori della vera maiolica eseguiti da Luca della Robbia e dalla scuola fiorentina (p. 39-47) si entri a parlare dei lavori di Città di Castello e della Fratta, i quali detti anche *di sgraffiato*, sono di *mezzamaiolica*, ovvero dell'arte che è molto più antica del trovato robbiano.

Digitized by Google

Potremmo entrare in una lunga serie di osservazioni, e mettere in rilievo non poche inesattezze nell'opera del' Genolini, il quale certamente apporterà al suo lavoro le debite correzioni in una ristampa che gli auguriamo di poter fare al più presto, augurandogli pure che nel frattempo gli riesca di avere altre monografie italiane e straniere che meritano di essere aggiunte al catalogo delle opere da lui consultate.

Come abbiamo detto nel fascicolo ultimo, il sig. Maierotti ci ha diretto una lettera a difesa del suo libro, « il fanciullo da bene » contro le censure del prof. Manfroni. Ci par bene di darne solo la parte, che segue:

. . . . . « Il libro è stato scritto per le scuole popolari italiane sul programma tracciato dalla legge sull'istruzione obbligatoria e secondo le norme del metodo intuitivo, col proposito di diffondere per le campagne l'amore alla Patria, alla famiglia, all'onestà, al lavoro, al risparmio, alla associazione. Esso è di oltre 500. pagine, diviso in tre volumetti particolarmente adatti alla 1., alla 2., alla 3., sezione delle scuole rurali. Ora, il sig. Manfroni, per giudicarne prende la prima e scorretta edizione del 2. libretto e va in traccia di qualche improprietà, di qualche definizione poco esatta, di qualche errore di stampa, di qualche provincialismo, della parola *chioma* adoperata per *giubba* . . . . . Infatti il Manfroni a pagina 20 del suddetto libriccino (1. ediz. Campitelli, Foligno) trova che Enrichetto, ripetendo la lezione del nonno intorno all'aria, dice che l'aria è formata di ossigeno, d'*idrogeno* uniti ad un po'di vapore acqueo e ne induce che l'autore non possiede nemmeno queste elementari nozioni di scienze fisiche. Ma due pagine innanzi, nella stessa lezione, è scritto (pagina 18 linea 24). L'aria è composta di due gas: l'ossigeno e l'azoto e da un po' di vapore acqueo; è quindi da argomentare che l'autore sapesse di quali elementi sia composta l'aria, come lo sapeva il nonno di Enrichetto . . . . . . Che il libro non sia completo tutti lo sanno e lo dice l'autore nella prefazione, dove raccomanda agli insegnanti di fargli delle osservazioni, di segnare le mende, le inesattezze desiderando di fare le correzioni e le aggiunte necessarie a renderlo veramente utile e profittevole alle scuole rurali ».

« Il sig. Manfroni fa quistione di parole: mentre innanzi tutto in un libro per le scuole popolari devesi badare alle idee, ai concetti, al fine per cui il libro è scritto, al sentimento morale su cui è basato . . . . ».

Dobbiamo confessare che nel parer nostro in un libro per le scuole popolari bisogna badare anche più che in un altro, a scrivere preciso, puramente, perspicuamente. Le quistioni di parole son quistioni di cose. Del resto, prenderemo occasione di riparlare dei diversi libri per le scuole popolari pubblicati in questi ultimi anni in Italia, quando ce ne verrà innanzi qualche altro.

RIVISTE ESTERE.

Revue de Droit International et de legislation comparée publiée par T. M. C. Asser, J. Westlake, E. R. N. Arntz, Alphonse Rivier. — Bruxelles. Tome xiv, n. 2. — Brocher de la Fléchère. La guerre et le droit constitutionnel. — A. Bolmerincq. Les droits nationaux et un projet de reglement international des prises maritimes. — Notices et notes diverses. — Chronique des faits internationaux.

Archäologische Zeitung, herausgegeben von Archäologischen Institut des deutschen Reichs - Berlin. Iahrgang xxxix 1881. Viertes Heft. — O. Benndorf.

Digitized by Google

Zur Vasentechnik. — C. CURTIUS. Die Telamonen an der Erztafel von Anisa (Tafel 2. und Holzschnitte). — F. DENEKEN. Einkehr des Dionysos. Relief im Louvre (Tafel 14). — K. DILTHEY. Polychrome Venusstatuette (Tafel 7). — R. ENGELMANN. Zwei Mosaiken aus Sparta (Tafel 6). — W. GEBHARD. Vasenfragmente im herzoglichen Museum zu Braunschweig (Tafel 15, 16). — A. E. Y. HOLWERDA. Olympische Studien. — III Zum Pentathlon (Tafel 9). — F. HULTSCH. Die Maasse des Heraion zu Samos und einiger anderen Tempel — G. KRÜGER. Euripides (Tafel 1). — K. LANGE. Die Athena Promachos des Phidias (Holzschnitt). — G. LÖSCHCKE. Dreifussvase aus Tanagra (Tafel 3-5 und Zinkdruc). — A. MICHHÖFER. Polybios. — Spartanische Kunstwerke. — O. PUCHSTEIN. Kyrenaïsche Vasen (Tafel 10-13). — G. ROBERT. Die Gesandtscnaft an Achilleus, attischer Aryballos (Tafel 8). — Mischellen. — Berichte.

Mnemosyne. Bibliotheca philologica Batava. Nova series Batava. — Nova series. Volumen decimum: pars. II. — C. G. COBET. De locis nonnullis. — C. G. C. Diodorus Siculus. — I. HARTMAN. Euripidea. — J. VAN DER VLIET. Observationes criticae in L. Annae Senecae. Dialogos et Epistolas. — G. G. C. Diodorus Siculus. — S. A. NABER. Euripidea. — H. VAN HERWERDEN. De Batrachomyomachia. — C. G. COBET. Ad Galenum. — C. G. COBET. Ad Dionem Cassium. — C. G. C. Polybius. — C. G. COBET. Appianum de bellis Civilibus.

Revue générale. Bruxelles. Dix-huitième Année. Avril 1881. — M. A. REYNAERT. Du pouvoir disciplinaire dans les assemblées parlamentaires. — GUSTAVE GÉRARD. Une visite au prince de Metternich. — M. F. JALHEAU. Pierre Izier. — ALFRED DE BAILLET. Les déclassés. — ALEXANDRE CARRENO. La Guerre du Pacifique. — JULES MOULINASSE. Prise de Londres par les Français débouchant par le tunnel sous-marin. — A. D'URSEL. Un mois en Palestine. — OSCAR DELMER. Les droits de la majorité. — La Question romaine jugée a Florence et a Berlin. — A propos du dernier tablau de M. Gallait.

Revue philosophique de la France et de l'Étranger dirigée par TH. RIBOT. Paris. Avril 1882. — SÉAILLES G. Les méthodes psycologiques et la psychologie expérimentale d'après les recents travaux de M. Wundt. — JOLY H. Psycologie des grands hommes (1er article). — SECRÈTAN CH. Du principe de la morale. — Analyses et comptes rendus. — Revue des périodiques étrangers. — Correspondances.

The Journal of Education. A Monthly Record and Review. — London. April 1882. — Occasional Notes. — Overwork. — Victor Hugo as satirist. — What does Training do for Teachers? — Our military Colleges. — Education Society. — Froebel Society. — Correspondence. — Reviews and minor notices. — In memoriam. W. I. H. — Schools and universities. — Sonnets after Coppèe.

Deutsche Litteraturzeitung. Berlin. April 1882. III Jahrgang Nr. 16. — SCHOLTEN. Das paulinische Evangelium. — KOLDE. Friedrich der Weise. — SCHULTZKY. Quadrat der Bildung. — MICHAELIS. Anordnung der Vocale. — KAUTZSCH. Gesenius hebräische Grammatik. — DERS. Uebungsbuch. — PAPPAGEORG. Sophokles-Scholien. — GENTHE. De proverbiis Romanorum. — BEHAGHEL. Veldeches Eneide. — GERICKE U. MOLTHE. Hamlet-Quellen. — PETRICEICU-HASDEU. Psaltirea publicata românesce. — PYL. Kloster Eldena I. II. — GRÜNHAGEN U. MARKGRAF. Lehns- u. Besitzurkunden Schlesiens I. — LEOUZON LE DUC. Correspondance diplomatique du Baron de Staël-Holstein. — DE LA BERGE. En Tunisie. — ROSENBERG. Rubensbriefe. — v. DALWIGK. Theater in Oldemburg. — v. WACHTER. Beilagen zum deutschen Strafrecht. — ZUNS. Unternehmereinkommen. — ZU PUTLITZ. Das Frölenhaus. — Mitteilungen.

Digitized by Google

Rheinisches Museum für Philologie, herausgegeben von OTTO RIBBECK und FRANZ BUECHELER. — Frankfurt a|M. — Neue Folge. Siebenunddreissigsten Bandes zweites Heft. — G. F. UNGER. Romisch-punisch Verträge. — E. A. LUDWICH. Eudochia, die Gattin des Kaisers Theodosios II, als Dichterin. — F. BUECHELER. Zur Auslegung des horazischen Oden. — H. van HERWERDEN. Demosthenica. — F. HANSSEN. Ueber den griechischen Wortictus. — K. DZIATZKO. Zur Aulularia des Plautus. — J. KLEIN. Kritische Bemerkungen zu den Scriptores historiae Augustae. — Mischellen.

Les Lettres chrétiennes. Revue d'enseignement, de philologie et de critique. — Lille-Paris. Tome IV. N. 3. Mars-Avril 1882. — DUILHE DE SAINT PROJET. L'enseignement secondaire libre. Imminence du péril. Moyens de salut. — F. TALBERT. Boileau et la satire contre les femmes. — E. MISSET. Essai sur Adam de Saint Victor - IV - Symbolisme des proses d'Adam. — E. AMÉLINEAU. Le tombeau d'un esclave chrétien au second siècle. — JAMES CONDAMIN. Revue litteraire: Lessing. Goethe, Schiller d'après un livre récent. — EDMOND BOUVY. Revue de l'erudition: Patrologie grecque. — FREDÉRIC GODEFROY. Revue des questions d'enseignement. — Revue critique. — Bibliographie des sociétés savantes. — Académie des Inscriptions et belles lettres. — Académie des sciences morales et politiques.

NOTIZIE.

NOTIZIE DEGLI SCAVI COMUNICATE ALLA REALE ACCADEMIA DEI LINCEI
per ordine del Ministro della Pubblica Istruzione

Il fascicolo delle *Notizie* presentato dal senatore Fiorelli nella riunione accademica del 19 marzo contiene un'importante Memoria del bravo giovane aretino sig. Angelo Pasqui intorno alle antichità di Saturnia. Il signor Pasqui aveva avuto incarico dal Ministero di fare accurati studii sugli avanzi di quella città etrusca, situata presso il fiume Albegna, nella maremma grossetana; e di formare i rilievi di quelle tombe antichissime che il Dennis aveva osservate in vicinanza della città, ed aveva paragonate ai *cromlechs* del nord di Europa (*Cities and cemeteries of Etruria,* vol. II. p. 175; cfr. *Bull. Inst. corr. arch.* 1845 p. 140). Ma le nuove indagini condussero ad una opinione diversa da quella del dotto inglese. Poichè le tombe della necropoli di Saturnia non consistono di *una casetta o tugurio rozzamente formato di grandi lastre dritte per pareti e di una grandissima lastra orizzontale per tetto,* come sono fatti i monumenti druidici, dai quali differiscono solo per il cumulo di terra che è soprapposto al tugurio. Nè queste tombe sono collocate al livello del suolo. Ma al di sotto, del tumulo, ed in mezzo agli strati di travertino, che si alternano con strati di marna ghiaiosa, si aprono ipogei simili a quelli onde è pieno il suolo di Etruria. Pare che il Dennis abbia esaminate soltanto le casse sepolcrali formate di lastre di pietra e poste entro il recinto su cui s' innalzava il tumulo, o la parte superiore della tomba; nè abbia avuto occasione di riconoscere che sotto i tumuli medesimi esistevano le camere sotterranee. Tuttavolta non è ora facile di determinare a quale età queste tombe si riferiscano, perchè quelle esaminate dal Pasqui erano state tutte depredate. E forse è assai difficile il trovare qualche tomba intatta nella vasta necropoli di Saturnia, nel luogo detto *Piano delle Palme,* dove i tumuli stessi diedero la guida più sicura ai devastatori tanto in età antica che in tempo a noi vicino. Così non è facile il formarsí un concetto delle condizioni della città nel periodo più

Digitized by Google

antico ed etrusco, essendo scarsissimi gli avanzi di costruzione che si riferiscono al tempo anteriore al dominio romano, od alla colonia che ci fu dedotta (Liv., XXXIX, 55). Abbondanti per contrario sono gli avanzi di costruzioni romane, tra i quali meritano speciale riguardo quelli che sono nel luogo denominato le *Murella*, e che appartengono ad una piscina. Non mancano iscrizioni latine, mentre finora nessuna iscrizione etrusca ci si rinvenne.

Le *Notizie* riferiscono pure i rapporti del professore Antonio De Nino di Sulmona sugli ultimi scavi eseguiti nella necropoli antica d'Alfedena nella provincia di Aquila degli Abruzzi e nel circondario di Sulmona. Questi scavi della necropoli antica di Alfedena ebbero principio due o tre anni fa, per la fortuita scoperta di alcune tombe nel *Campo Consolino*, a poca distanza dall'abitato; la quale scoperta avvenne allorchè si facevano i lavori per la strada che conduce a Scontrone. Fu allora riconosciuto che un vasto sepolcreto si nasconde in quella contrada; e fu subito detto esser questa la necropoli dell'antica *Aufidena*, la quale città, capoluogo dei Sanniti Caraceni, era stata collocata presso l'attuale Castel di Sangro. Ma non ancora abbiamo documenti certi per ritenere che nel luogo occupato ora dal paese di Alfedena sia stata la città sannitica. Certo questa città non fu lontana dalla necropoli, e l'egregio cav. De Nino, che con sommo zelo ha diretto gli scavi ha riconosciuto sul colle *Quirino* avanzi di robuste mura che potrebbero essere state della cittadella. Ma molti avanzi di costruzione romana, e tombe di età imperiale ed iscrizioni si discoprirono più a valle del Sangro, il che potrebbe forse mostrare come dopo i danni sofferti per le stragi sillane gli aufidenati avessero tramutata la sede in luogo più prossimo a Castel di Sangro, ove poi la città sorse a novella vita quando vi fu dedotta una colonia ai tempi di Cesare.

Tuttavolta per decidere intorno a ciò è mestieri che si proseguano gli scavi, e che si proseguano con lo zelo di cui diede prova il prof. De Nino, e col favore accordato all' impresa dal Municipio di Alfedena, dalla provincia di Aquila e dal Governo. Somma lode per altro tocca ai proprietari delle terre ed al sig. dott. Mansueto de Amicis, sindaco del Comune, possessore della maggior parte del *Campo Consolino*. Questi signori con atto di generosità, degno di essere imitato, vollero destinare alla raccolta pubblica municipale tutti gli oggetti che sono stati rimessi e che si rimetteranno in luce nei loro fondi.

Termina il fascicolo con un rapporto del sig. Tamponi, ispettore degli scavi in Terranova Pausania, intorno alle scoperte fatte negli ultimi mesi del 1881, nel suolo dell'antica Olbia. Le cose rinvenute appartengono per lo più all'età del dominio romano in quella città di Sardegna. Ma altri e più importanti monumenti si aspettano da quel suolo medesimo, al quale si legano ricordi greci e punici. Ed è a sperare che per la esecuzione dei nuovi e larghi scavi si possa trarre profitto dai grandi lavori che dovranno essere eseguiti presso la città, che è la più vicina al continente, e che è destinata a lieto avvenire per le nuove vie aperte al commercio dell' isola.

— Il fascicolo, che fu presentato nella riunione del 16 aprile, tratta dei nuovi scavi eseguiti presso Este, e propriamente nei possessi del sig. cavalier Nazari in Morlungo. Quivi sono state trovate molte tombe euganee con ricca suppellettile funebre, appartenenti a diversi periodi, come se ne trovarono nei fondi limitrofi Lachini, Pelà, ecc. E si è pure scoperta una grande lapide con iscrizione euganea, vicino ad un'antica strada, che attraversava il sepolcreto. Altre tombe di tipo euganeo furono rimesse in luce negli altri possessi del cav. Nazari in Ponso, a dieci chilometri da Este.

Riferisce poi una relazione sopra la scoperta di sculture e di oggetti di arte romana avvenuta nell'area dell'antica *Urbs Salvia*, nel comune di Ur-

Digitized by Google

bisaglia in provincia di Macerata. E riproduce molte iscrizioni latine inedite, che il cav. Gamurrini ha ritrovate nel territorio di Vetralla, Bieda, Barbarano, Sutri e Tolfa, dove ha recentemente fatti molti studi per la formazione della pianta archeologica di quella parte di Etruria.

Ma la scoperta più importante della quale è parola nel nuovo fascicolo della *Notizia* è quella che riguarda una piramidetta di terracotta rinvenuta nel comune di s. Mauro Forte in provincia di Potenza, ed a non molta distanza dal territorio Metapontino. Mancano ancora le informazioni più esatte sul luogo preciso in cui accadde questo rinvenimento per cui si accresce lo scarso numero delle epigrafi arcaiche di Metaponto. Questa piramidetta è iscritta dai quattro lati, e le lettere dell'iscrizione appartengono all'alfabeto delle colonie achee anteriore alla Olimpiade 67ª, ossia all'anno 512 av. Cr. (cfr. Kirchhoff, *Studien zur gesch. des griech. alphabets* 3ª ed., p. 153). È quindi antica quanto l'altra iscrizione metapontina edita nelle *Notizie* del 1880 p. 190, tav. VI, fasc. 4.

Dopo aver presentato il fascicolo delle *Notizie* il senator Fiorelli volle pure mostrare agli adunati il calco del frammento marmoreo della famosa pianta di Roma, scoperto negli scavi del Foro Romano la mattina del 13 aprile. Questa scoperta fu inaspettata, poichè giammai si sono trovati avanzi della pianta della città al di fuori dell'orto annesso all'ex-convento dei ss. Cosma e Damiano. E fu anche fortunatissima, poichè il frammento ritrae per lo appunto una sezione di quella parte del Foro nella quale attualmente si stanno facendo gli scavi. Vi si vede il lato sinistro ed un poco del lato posteriore del tempio di Castore; alcuni edifici che sorgevano tra questo tempio ed il Palatino; gli edifici che erano addossati al Palatino, e, quel che più importa, la scala che dal Palatino scendeva al Foro Romano. Di questa scala si dice che una parte fu rimessa in luce durante gli scavi che vennero eseguiti, se mal non ci apponiamo, sotto la direzione del defunto barone Visconti nel 1867.

Il frammento recuperato della pianta di Roma si lega con piccole lacune all'altro frammento, di cui esiste una copia nel museo Capitolino, riprodotta nella *Forma Urbis Romae* del Jordan alla tav. III, n. 20.

Sopra i ritratti di tredici avvocati napoletani, *posti in una sala del palazzo di Giustizia di Napoli nell'anno 1882. — Discorso di* Gennaro Rocco, *Consigliere di Cassazione, ecc.* — In questa breve ma efficacissima scrittura, l'egregio magistrato unisce la sua autorevole parola a quelle pronunziate sullo stesso argomento nella gran sala del palazzo di giustizia in Napoli, il giorno dell'inaugurazione dei ritratti.

Egli non fa biografie aride dei tredici insigni giureconsulti, dei quali il foro napoletano ha voluto tramandare la memoria ai posteri, ma li considera nel movimento generale della coltura e dà a ciascuno il posto che in quella gli spetta, elevandosi a trattare il più delle volte interessanti quistioni scientifiche e metodiche sull'indirizzo e sui limiti degli studii giuridici.

Pochi possono forse parlare di quei sommi con maggiore autorità del Rocco. Il nome ch'egli porta, ricorda uno dei più eminenti giuristi dei nostri tempi, il compianto autore dell'opera sul *Dritto internazionale privato*, che fu salutata con plauso dai dotti europei; cultore rinomato egli stesso degli studî del diritto, antico componente della magistratura napoletana, di cui è decoro, il Rocco, col suo discorso, conferma sempre più la reputazione ch'egli gode nel foro.

Oscar de Vallée — *Les manieurs d'argent. Etudes Historiques et morales — 1720-1882, avec une nouvelle introduction. — Paris, C. Levy, 1882, in 18°, pag. 322.* — È un libro ristampato dopo parecchi anni. Ciò prova due cose, che il soggetto non ha perso nulla della sua opportunità nell'intervallo trascorso tra le due edizioni; ed anche, che la malattia, che vi si vuol curare, ahimè, non si cura coi libri. La forza, la petulanza dei trafficatori di de-

Digitized by Google

naro; e l'effetto malefico, che il lor prevalere produce su tutte le fibre morali della società, sono un fatto de' più radicati nelle viscere dei tempi, e che tutte le condizioni di questi tendono, pur troppo, a radicarvi sempre più. Oscar de Vallée mostra come la loro influenza sia nata e cresciuta nell'antica Roma e nella moderna Francia. È un quadro già largo, ma che forse allargato anche di più, si abbraccierebbe coll' occhio meglio. Il suo libro, d'un'alta e retta inspirazione, è dei più gradevoli a leggere. È com'egli dice, un dovere compiuto con piacere di quelli a cui vantaggio s'intenderebbe compierlo. Dio voglia che i padri e le madri, letto il suo libro, gridino d'ora innanzi, com'egli vorrebbe, a' figliuoli; — Eleva il tuo cuore, *sursum corda*; e non già: — Bisogna arricchirsi ad ogni costo, e beatificare il proprio corpo —.

— Il giovine Albini di secondo anno del liceo di Bologna ha avuto una menzione onorevole per il suo componimento mandato al concorso instituito dall'Hoeufft e giudicato dall'Accademia di Amsterdam. Il premio è stato guadagnato questa, come già altre volte, da P. Esseiva di Fribourg (Svizzera), il soggetto del cui componimento era il viaggio di Tobia Juniore.

Histoire de l'Empire Ottoman par le Vicomte A. DE LA IONQUIÈRE. — *Paris, Hachette, 1881, in 16°, p. 670.* — Questa storia fa parte della collezione di storie pubblicata sotto la direzione di V. Duruy, di quel potente ed intelligente editore, che è l'Hachette. Essa tiene assai bene il suo posto tra le compagne. Il Visconte de la Ionquière, vi racconta succintamente da' principii sin oggi, in uno stile gradevole e piano, una delle storie di popolo e Stato di più vivace interesse che vi sia. Non dispera dell'avvenire della Turchia: dice, che per acquistare un alto grado di prosperità non le manca se non di *volere*. Ma ahimè, l'impotenza a volere è la più radicale in un popolo; e quella che ne suppone più altre. E ciò è dubbio, se la Turchia possa ancora *volere*. — La storia politica è preceduta dalla *Geografia fisica* della Turchia; e il volume è corredato di quattro carte geografiche, delle quali l'una rappresenta la *formazione dell'Impero Ottomano*, 1281-1620; l'altra l'*Etnografia della Turchia d'Europa;* la terza la *Turchia d'Europa secondo il trattato di Berlino;* la quarta la *Turchia d'Asia secondo lo stesso trattato*. Una bibliografia ed un indice geografico in calce al volume, mettono in grado il lettore, la prima d'estendere, se vuole, i suoi studii, il secondo di leggere con più profitto e commodo il libro.

Mme RATTAZZI. — *La Belle juive. Episode du Siège de Iérusalem. Paris, Paul Ollendorff, 1882, in 16°, p. 409.* — Il tempo, nel quale la signora Rattazzi colloca la sua novella, è dei più tragici, e la sua novella è feroce. La sua bella Giudea, una Rebecca, finisce col dare a prestito a Tito il suo servo per boia, perchè tagli il capo a Simone figliuolo di Gioras, che innamorato di lei, n'era stato follemente riamato, ma che a lei rimasta fedele era poi diventato infedele. Solo dopo questa esecuzione, la dolce e giovine donna che pretende di non avere voluto punire in Simone l'amante infido, ma il patriota che in luogo di lasciarsi uccidere, s'era arreso, consente a sposare Maximus Gallus, un Romano furiosamente appassionato di lei, a cui spettava la principal parte nella rovina di quella Gerusalemme, che pure essa amava sopra ogni altra cosa. Davvero, s' io fossi stato in Maximus Gallus, n'avrei fatto a meno! S'intende, che un racconto, in cui entrano persone di questa indole, non può mancare di scene a effetto; e deve esser letto con interesse. Ma ogni altra virtù gli manca: l'autrice talora racconta l'invenzione sua; talora la storia di cui questa fa parte: troppo picciola cosa la prima in mezzo a questa così grande. E la storia, quando è narrata da lei, quando estratta da Giuseppe Flavio, che d'altra parte è egli stesso una persona del dramma. E lo stile non ha nessuna efficacia; colorito di tratto in tratto di frasi orientali e bibliche, nel rimanente è quello di una Parigina moderna e non delle migliori. Nella prefazione è detto, che nella descrizione dell'assedio di Gerusalemme, dei partiti che dividevano il popolo,

Digitized by Google

degli uomini che vi si combattevano, si sarebbero potute scorgere simiglianze coi fatti occorsi nell'assedio di Parigi e cogli uomini che vi presero parte. Sarebbe un difetto, se ciò fosse vero; ma in realità, queste simiglianze ci sono in tutto sfuggite. Nel libro non abbiamo visto di moderno e di francese se non a tratto a tratto la mente e la penna di chi lo scriveva.

— *In morte di* Giuseppina Zaccagnino Scoppa, *nata il 30 Giugno 1842, trapassata a' 25 Settembre 1881 in S. Nicandro Gargaimo.* — Napoli, G. De Angelis e figlio, 1882, in 8°, p. 40.

Le virtù domestiche, la bellezza, le doti fisiche e morali, che adornavano Giuseppina Zaccagnino Scoppa non potevano fare a meno d'inspirare le menti d'uomini egregi ed il dolore, che la sua perdita fece provare ai suoi conoscenti ed a quelli del marito, Dr. Matteo Zaccagnino, di trovare un eco in giornali tra i più riputati. E sono appunto le iscrizioni, il discorso, le poesie del Prof. Matteo Perrucci, i distici latini del Cav. Prof. Giuseppe Ziccardi, la traduzione in francese dei versi del Perrucci, fatta dal Professor Gorjouz, le parole di condoglianza pubblicate nell'*Opinione*, nel *Piccolo*, nella *Gazzetta della Capitanata*, che furono raccolti sotto il titolo che abbiamo posto a capo di queste poche linee. Possa il compianto, di cui è così fedele interprete tale pubblicazione, lenire il dolore del marito, dell'uomo egregio, che già sedette con onore nel Parlamento Italiano!

— I fratelli Treves di Milano, che certamente sono tra i più solerti editori italiani, hanno testè pubblicato *l'Annuario scientifico ed industriale* per l'anno 1881, fondato da *F. Grispigni, L. Trevellini ed E. Treves.* L'opera è divisa in due parti che formano un grosso volume in 8° di 1100 pagine all'incirca. Diamo i nomi d'alcuni dei compilatori perchè da essi è facile indurre quale debba essere l'importanza scientifica ed industriale di quest'annuario. Essi sono: *G. Celoria, R. Ferrini, L. Gabba, V. Zoppetti, G. Cavanna, F. Delpino, S. Pirovano, A. Turati, P. Castelfranco, G. Sacheri, F. Clavarino, D. Pantanelli, G. Clericetti, A. di Rimiesi, L. Trevellini, A. Brunialti, G. Vimercati*, ecc. Il testo è inoltre illustrato da buone incisioni in legno.

— L'Editore E. Hirzel di Lipsia ha dato principio sin dalla metà dell'anno scorso a una quarta edizione dell'opera, già celebre, del Friedländer. — *Darstellungen aus der Sittengenhichte Roms in der Zeit von August bis zum Ausgang der Antonine* (*Dipinture dalla storia dei costumi di Roma nel tempo di Augusto sino alla fine degli Antonini*). La nuova edizione non è una pura ristampa. L'autore continua ad arricchire il suo libro di notizie, via via che queste d'anno in anno crescono per effetto delle nuove scoperte, soprattutto nel campo monumentale ed epigrafico. Sicchè non è dispensato dall'acquistare questa quinta edizione chi possiede alcuna delle precedenti.

— Nei *Proceedings of the Society of Biblical archeology, 12 session 7 march* il sig. A. L. Frothingham Jun. discorre dell'iscrizione ebraica letta da lui sull'albero della croce, portata secondo si crede, dal S. Lorenzo, del mosaico che adorna l'estremità superiore della croce del mausoleo di Galla Placidia in Ravenna. Le lettere ebraiche che vi si vedono sono lette da lui *adonai*, nome di Cristo, secondo gl'interpreti cristiani dell'Antico Testamento. L'iscrizione ha interesse sì per essere una delle più antiche ebraiche cristiane, sì per essere la sola in mosaico; e sì ancora, per il punto sul *nun*, che il Frothingham vorrebbe credere un *cholem*, nel qual caso se ne trarrerebbero importanti conseguenze circa il tempo in cui i *segni corali* furono cominciati a introdurre.

— È uscita la prima dispensa del Diritto Commerciale Italiano, esposto sistematicamente da Alberto Marghieri, professore all'università di Napoli. L'intera opera formerà un volume in 8° e sarà pubblicata in sette fascicoli di pagine 112 in 8°, i quali verranno mensilmente alla luce. L'Autore si propone di fornire i giovani d'un libro che serva loro di guida nello studio del diritto commerciale, libro di cui è sentita grandemente la man-

Digitized by Google

canza perchè tutti quelli che noi abbiamo di tal genere e su tal materia ci possano essere di un giovamento molto relativo essendo scritti in base ad una legislazione che presto non sarà più in vigore. Per l'associazione rivolgersi a Riccardo Marghieri, via Roma, Napoli.

— La traduzione già da noi annunciata dell'Atenaide di Gregorovius è venuta fuori in un elegante volume. Che la sia fatta a dovere basta a provarlo il nome del traduttore R. Mariano, capace di ben maggiori cose. Il Loescher editore, ha fatto poi bene, come suole, la parte sua.

— Abbiamo ricevuta un'*elegia latina del prof. Vito Vaccaro* di Palermo per il VI centenario del Vespro, pubblicata dalla tipografia *Virzì* in Palermo. La latinità è buona; e la vena non manca. Se ne può dar lode sincera all'autore; e congratularsi con lui, che tre gentili donzelle, Adele, Sofia, Adriana Fatta, gliel'abbiano tradotta: la prima in buone terzine italiane, la seconda in buon francese, e la terza in buon inglese. La traduzione tedesca è stata fatta da un'altra donzella; ma questa si cela sotto il soave nome di VIOLETTA DI PRIMAVERA.

— Il conte Capitelli ha pubblicato in Napoli nel 1881 e noi riceviamo ora alcuni suoi *Studii Biografici*. Consistono in una conferenza detta nel *Circolo filologico di Napoli* su VITTORIA COLONNA, ed in un discorso detto sulla tomba di *Giuseppe Pisanelli*. Questi studi mostrano un gentile animo, un elegante scrittore ed un coltissimo ingegno. E non sono il minore ornamento del libretto alcune note sul Manzoni di quel Raffaele Masi, di cui si ricordano con rincrescimento di averlo perso tutti quelli che l'hanno conosciuto, ed il Capitelli ha scritto con tanto affetto nelle sue *Pagine sparse* (p. 67). Le note del Masi sono accompagnate da avvertenze ed osservazioni del Capitelli stesso.

— *Società tra gli insegnanti classici*. — Si è costituita in Milano una Società tra gl'Insegnanti delle scuole classiche, allo scopo di promuovere tra i professori tutti del Regno un vivo e fecondo scambio d'idee e spiegare un'azione efficace e concorde sulle questioni attinenti all'istruzione e alla cultura nazionale.

I mezzi co'quali la Società si propone di raggiungere il suo fine sono: discussioni, pubblicazioni, conferenze, congressi, ecc.

Tra le pubblicazioni avrà principal luogo un *bollettino della società* che uscirà due volte al mese, e sarà interprete delle idee dei voti degli insegnanti e uno specchio fedele dello stato dell'istruzione e degli studi classici nelle nostre scuole.

I soci sono *residenti e corrispondenti*. Quelli risiedono a Milano, questi nelle altre città del Regno.

Tutti i soci sono di diritto proprietari e collaboratori del bollettino.

La società costituita definitivamente da pochi giorni ha già raccolta l'adesione di oltre quaranta residenti, nonchè di un numero considerevole di corrispondenti che va continuamente aumentando. L'idea ci pare eccellente e speriamo che prosperi. Un bollettino, nel quale gl'insegnanti avessero potuto liberamente discutere le quistioni d'insegnamento, fu creato nel 1875 presso il Museo d'istruzione in Roma; e il Della Vedova il diresse assai bene per i mesi che durò. Ma il Coppino lo soppresse; e il Museo, che il Labriola, governò con tanto amore, quando il Della Vedova si fu dimesso, è andato anch'esso sossopra. Ora, non resta, se non che gli insegnanti provvedano da se soli a destare colla discussione tra loro avanti al pubblico, quell'interesse per l'istruzione pubblica, e per le sue riforme *vere* che solo metterà in grado il paese di discernere tra chi ne sa e chi non ne sa, e di respingere ed impedire le riforme false.

Digitized by Google

Si annunzieranno in ogni fascicolo i libri giunti alla *Cultura,* dei quali non è ancora fatta recensione.— I collaboratori son pregati di chiedere alla Direzione i libri, di cui desiderano render conto.

G. REIMER. BERLIN.

THOMA ALBRECHT — *Die Genesis des Iohannes-Evangeliums. Ein Beitrag zu seiner Auslegung, Geschichte und Kritik.* — 1882, in 8°, p. 878.

SCOLTEN J. H. — *Das Evangelium nach Johannes. Kritisch-historische Untersuchung. Aus dem Holländischen ubersetzt von* H. LANG. — p. XVI-149.

GASS W. DR. — *Geschichte der christlichen Ethik. Erster Band. Bis zu Reformation.* — 1881, in 8°, p. 457.

TEUFFEL. W. S. — *Geschichte der Römischen Literatur. Vierte Auflage bearbeitet von* L. SCHWABE. *Zweite Lieferung. Bogen* 26-50. — Leipzig, B. G. Teubner, 1881, in 8°, p. 800.

USENER HERMANN — K. L. KAYSER'S *homerische Abhandlungen herausgegeben von....*—Leipzig, C. G. Teubner, in 8°, p. 106.

ABEL EUGENIUS — *Joannis Gazaei. Descriptio tabulae mundi et Anacreontea.* — Berolini, S. Calvary und C.°, 1882, in 8°, p. 87.

ORELLIUS GASPAR JO. — Q. HORATIUS FLACCUS. *Editionem minorem. sextam post.* IO GEORGIUM BAITERUM *curavit* GUILELMUS HIRSCHFELDER. *Voluminis prioris fasciculus prior odarum libri I, II.* — Berolini, S. Calvary und C.°, 1882, in 8°, p. 194.

EYSSENHARDT FRANZ — *Roemisch und Romanisch. Ein Beitrag zur Sprachgeschichte.* — Berlin, Borntraeger, 1882, in 8°, p. VII-200.

— *Nicandri Nucii fragmentum ex codice Ambrosiano exscripsit.* — Hamburg. Th. G. Meissner, 1882, in 4°, p. 12.

Von Nicolaus I zu Alexander III. — *St. Peterburger Beiträge zur neuesten russischen Geschichte.* — Leipzig, Duncker und Humblot, 1881, in 8°, p. 426.

GESSCKEN L. HEINRICH — *Zur Geschichte des orientalischen Krieges 1853-1856.* — Berlin, Gebrüder Paetel, 1881, in 8°, p. IV-536.

HOLTZENDORFF (V) FRANTZ — *J. E. Bluntschli und seine Verdienste um die Staatswissenchaften.* — Berlin, Carl Habel, 1882, in 8°, p. 43.

SAALFELD G. A. — *Italo Graeca. Kulturgeschichtliche Studien auf sprachwissenschaftlicher Grundlage. I Heft vom ältesten Verkehr zwischen Hellas und Rom bis zur Kaiserzeit.* — Hannover, Hahn, 1882, p. 49.

SINGER S. — *Beiträge zur Literatur der kroatischen Volkspoesie.* — Agram Leop. Hartman, 1882, p. 111.

KIENE ADOLF — *Die Epen des Homer.* — Hannover, Helwing, 1881, in 8°, p. 123.

ASHER DAVID — *Uber den Unterricht in den neueren Sprachen spezieller der englischen, an unseren Universitäten u. höheren Schulen. Ein Mahnruf an die Unterrichts-Behörden.* — Berlin, Langenscheidt, 1881, in 8°, p. 46.

HEYDEMANN HEINRICH — *Gigantomachie auf einer vase aus Altamura mit einer Doppeltafel.* — Halle, Max Niemeyer, 1881, in 4°, p. 20.

HALLER K. — *Geschichte der russischen Literatur.* — Riga und Dorpat, Schnakenburg, 1882, in 8°, p. 247.

BERNOULLI G. J. — *Romische Ikonographie. Erster Teil. Die bildnisse beruhmter Römer.* — Stuttgart, W. Spemann, in 8°, p. 305.

SYLVA CARMEN — *Jehovah.* — Leipsig. Wilhelm Friedrich, 1882, in 16°, p. 84.

SÖDER RUDOLF — *Der Begriff der Katholicität der Kirsche und des Glaubens nach seiner geschichtlichen Entwicklung dargestellt.* — Würzburg, Leo Woerl, in 8°, p. 231.

Digitized by Google

HENNING RUDOLF — *Das Deutsche Haus in seiner historischen Entwickelung mit 64 Holzschnitten.* — Strassburg, Karl J. Trübner, 1882, p. 183.

MARTIN FRIEDERICK — *The statesman's Year-book, statistical and historical annual of the States of the civilised world for the year 1882. Nineteenth annual publication revised after official returns.* — London, Marmillan and C.°, 1882, in 8°, p. 784.

BAIN ALEXANDER — *Education as a science. Fourth edition.* — London, Kegan Paul, Treuch and C.°, 1882, in 8°, p. 453.

SPENCER HERBERT — *Education: intellectual, moral, and physical.* — London, Williams and Norgate, 1882, in 8°, p. 171.

SIHLER E. G. — *The Protagoras of Plato, with an introduction and critical and explanatory notes.* — New York, Harper and Brothers, 1881, in 8°, p. 140.

HACHETTE PARIS.

BRÉAL MICHEL — *Excursions pédagogiques.* — 1881, in 18° Iesus, pag. 361.

DURUY ALBERT — *L'Instruction publique et la Révolution.* — 1882, in 8°, pag. 500.

HUBERT J. — *Précis scolaire d'Économie politique avec deux appendices contenant: 1° Les rapportes de l'économie politique avec les autres sciences; 2° L'histoire sommaire des principaux économistes.* — 1882, in 16°, p. 198.

VILLEMAIN M. — *La tribune moderne en France et en Angleterre.* — Paris, Calmann Levy, 1882, in 8°, p. VIII-468.

ZLATAGORSKOÏ E. — *Essai d'un dictionnaire des homonymes de la langue française avec la traduction Allemande, Russe, Anglaise et des exemples tirés des meilleures auteurs. Deuxième édition.* — Paris, Maisonneuve et C.ie, 1882, in 8°, p. x-650.

ANNUAIRE *de l'Association pour l'encouragement des études grecques en France. 15e Année, 1881.* — Paris, Maisonneuve et C.ie, in 8°, p. 254.

CHARVERIAT M. E. — *Étude sur l'Histoire de la Constitution de Cologne au Moyen-Age, lue a l'Académie des sciences, belles lettres et arts de Lyon.* — Lyon, Association Typographique, in 8°, p. 60.

MARION HENRI — *Leçons de psycologie appliquée a l'éducation.* — Paris, Armand Colin et C.ie, 1882, in 18, Iesus, pag. 538.

CAT ÉDOUARD — *Les grandes découvertes maritimes du XIII au XVI siècle.* — Paris, Degorge-Cadot, 1882, in 8°, p. 300.

DESTREM HIPPOLYTE — *La future constitution de la France ou les lois morales de l'ordre politique.* — Paris, in 8°, tome premier, p. XVI-366; volume deuxième, p. 272.

SWIÉCIANOWSCKI JULES — *Essai sur l'échelle musicale comme loi de l'harmonie dans l'univers et dans l'art suivi d'un appendice sur l'Architecture classique et de la façade d'un monument projeté pour la ville de Rome avec sept planches.* — Varsovie, Gebethner et Wolff, 1881, in 4°, p. 18.

OLLIVIER ÉMILE — *De la liberté des Societés á propós de l'Union Générale.* — Paris, Garnier Frères, in 8°, p. 30.

— *De la liberté de la Presse. Extrait de la Revue de France.* — Paris, Imprimerie de la Societé Anonyme de Publications periodiques, in 8°, pag. 36.

TARDIF JULES — *Études sur les institutions politiques et administratives de la France. Periodes Mérovingieune.* — Paris, Alphonse Picard, 1881, in 8°, pag. 224.

BERTOU (DE) M. J. — *La topographie de Tyr d'après les derniers explorateurs.* — Paris, Imprimerie Nationale, 1881, in 4°, p. 39.

Digitized by Google

MATON EUGÈNE — *Histoire d'Etroeungt, anciennement Duronum, sous la domination Romaine dans la Gaule.* — Paris, Moquet, in 8°, p. 368.

— *Histoire du Montenégro ou Tsernogore.* — Paris, 1881, in 8°, p. 389.

Examen critique de l'Ancien Testament. Le Pentateuque. — Paris, Sandoz et Fischbacher, 1881, in 8°, p. 406.

FORTI EDUARDO — *Poesie. — Il tempio delle Grazie. Garibaldi. Acrostici e poesie varie.* — Milano, Gaetano Brigola, 1882, in 16°, p. 77.

FOGAZZARO A. — *Un pensiero di Ermes Torranza.* — Milano, Gaetano Brigola, 1882, in 8°, p. 57.

GRANDI ORAZIO — *Macchiette popolari.* — Ancona, Aurelj Ernesto, in 8°, p. 123.

DE CAMILLE GIANSTEFANO — *Roma nel XX secolo dell'Era cristiana. Narrazione.* — Torino, G. Candeletti, 1882, in 8°, p. 245.

SFORZA GIOVANNI — *Ricordi della famiglia Sforza di Montignoso.* — Lucca-Giusti, 1881, in 8°, p. 255.

VOLTA ZANINO — *Circa due quadri importanti, che appartengono alla Certosa di Pavia. Osservazioni e indagini.* — Como, A. Giorgetti, 1881, in 8°, pag. 103.

FARINA SALVATORE — *Il signor Io. Novella. Seconda edizione.* — Torino, Roux e Favale, 1882, in 8°, p. 198.

CALDERINI GIOVANNI — *Del Metodo nella Scienza e nell'Insegnamento e delle Riforme universitarie.* — Parma, Rossi-Ubaldi, 1882, in 8°, p. 50.

CHIAPPELLI A. — *Il dubbio di Socrate sull'immortalità a proposito d'un libro recente.* — Roma, Salviucci, 1882, in 8°, p. 12.

PR. B. C°. G. — *Un quarto d'ora di lettura religiosa, utile e dilettevole, dedicato alla eletta nostra gioventù.* — Mantova, Eredi Segna, in 8°, pag. 133.

Annuario scientifico ed industriale fondato da F. GRISPIGNI, L. TREVELLINI ed E. TREVES. — Milano, Fratelli Treves, 1882, in 8°, p. 480.

MADONIA SALVATORE — *Sull' enfiteusi. Studii di storia e di giurisprudenza. Memoria premiata nel concorso biennale* 1878 - 80 *dal Circolo Giuridico di Palermo.* — Palermo, Camillo Tamburello, 1881, in 8°, p. 191.

VIGLIAROLO FRANCESCO — *Dell'ordine unico del Dritto Universale. Prolusione.* — Napoli, Tip. ed. degli Accattoncelli, 1882, in 4°, p. 40.

STORACE ALFONSO — *Per l'inaugurazione del busto di Francesco M. Avellino nella Sala del Palazzo dei Tribunali.* — Napoli, Gabriele Argenio, pag. 15.

Vis unita fortior. — Progetto pel monumento da erigersi in Roma a Vittorio Emanuele II. — Roma, Mario Armanni, 1881, in 8°, p. 4.

Le ombre di Vitruvio, di Michelangiolo e del Selvatico all'Esposizione dei progetti per il monumento a Vittorio Emanuele II. — Roma, Forzani e C., 1882, in 8°, p. 51.

TAVALLINI FELICE — *Il Catasto fondiario.* — Vercelli, Guidetti Francesco, 1882, in 8°, p. 39.

CAPALDO RAFFAELE — *La lotta nel Dritto, o il Dritto Civile in Italia ed il Codice Italiano.* — Napoli, Francesco Mormile, in 8°, p. 45.

ARDIGÒ ROBERTO — *Opere filosofiche.* — Cremona, Tip. Sociale 1882, Fasc. 2° e 3°.

CARDUCCI GIOSUÈ — *Un'ode recata in versi latini da* DINO PESCI *e in esametri Tedeschi da* MARC. AURELIUS HUG. — Cremona, Tip. Sociale editrice, 1882, in 8°, pag. 4.

ATTILJ SEVERINO — *Dodici sonetti in dialetto Romanesco.* — Roma, Sciamberghi, 1882, in 16°, p. 16.

SALAZARO DEMETRIO — *Pietro Cavallini, pittore, scultore, ed architetto romano del* XIII *secolo. Nota storica letta all'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle arti.* — Napoli, R. Università, 1882, in 8°, p. 11.

Digitized by Google

LA CULTURA

COLLABORATORI

Giulio Giani.

N.B. I collaboratori sono liberi di apporre o no la firma a' loro scritti. Degli scritti non firmati è responsabile la Direzione.

STORIA ECCLESIASTICA E POLEMICA RELIGIOSA.

BARON DE PONNAT — Histoire des variations et contradictions de l'Eglise Romaine. — Paris, G. Charpentier, 1882 in 8°: Tome premier, pag. 501; tome second, pag. 475.

Con qual sentimento questo libro sia scritto, a noi italiani appare chiaro già dall'esservi apposta una epigrafe di Garibaldi; e quando il nome non lo dicesse, lo direbbero le parole in cui l'epigrafe è concepita: " dite al barone di Ponnat, che l'opera sua contro il *morbus* clericale equivarrà a una battaglia vinta. Alla Francia repubblicana non resta se nón a spazzar via l'immondezza che gli viene dalla riva sinistra del Tevere, dove hanno sede l'impostura e la corruzione del mondo..... „ Però, noi italiani sappiamo anche che Garibaldi è un gran capitano e un generoso patriota, ma non già punto un grande storico o un sagace politico. Nè alcuno di noi s'illuderebbe, come pare che il barone di Ponnat s'illuda, sul valore d'una sua profezia rispetto all'avvenire o al successo d'un libro. Ahimè; la Francia repubblicana ha troppe più altre immondezze a spazzare; e se tutte l'imposture e la corruzione del mondo avessero sede alla sinistra del Tevere, il mondo non avrebbe punto cominciato ad esserne guasto, che da pochi secoli in qua, e ne sarebbe risanato presto. E d'altronde non giova a nulla il mettere avanti un giudizio così assoluto, quando si sa, che è ben picciola la parte del mondo, che non lo creda falso, ed è molto grande per contrario quella che ve ne contrappone un altro in tutto diverso.

V'ha una leggenda della storia della Chiesa, che a' tempi nostri nei quali la smania del parteggiare invade ogni cosa, è en-

Digitized by Google

trata nei libri assai più che non vi fosse penetrata a' tempi dei nostri padri. Secondo essa tutti i papi sono stati santi; il clero è stato da per tutto e sempre esemplare; nessuna dichiarazione è emanata dall'autorità pontificia che ne contraddicesse un'altra; l'intervento di Dio nella condotta della Chiesa è stato immediato, perenne, patente; qualunque censura a persone, a idee, a cose, che concernono la Chiesa, è irreverente, temeraria, empia; resta solo il leggere rassegnati, l'ammirare, l'adorare.

Chi ha sentita o letta questa leggenda e vi crede, farà bene a riguardare l'opera annunciata del barone di Ponnat. Essa non si può dire frutto di nuove e serie ricerche; secondo l'autore stesso dichiara molto onestamente in principio, egli ha inteso fare un compendio della *Storia politica e critica del cristianesimo* del Potter. Se v'ha aggiunto qualcosa di suo, però non pretende in nessuna maniera all'esame accurato di fatti già da lungo tempo narrati, e in parte contraddetti o altrimenti spiegati. Il barone di Ponnat vuole avere scritto un libro leggiero e da andare per le mani di tutti. Affetta, anzi, nell'osservazioni sue, le forme meno squisite; per esempio: *La trompette papale adoucit bien vite ces notes criardes.* I trapassi da un soggetto all'altro, che sono frequenti in tanta varietà d'accuse, son indicati allo stesso modo. Ciò che gli preme, è che ciascuno possa andare a riscontrare il fatto che gli serve e di cui sia curioso, colla minor pena e colla maggior prestezza possibile. Perciò, dopo esposte le variazioni e le contraddizioni della Chiesa Romana secolo per secolo, v'aggiunge un indice in cui queste variazioni e contraddizioni sono registrate per classi; e poi ancora un altro indice alfabetico. Se i libri di propaganda avessero l'abitudine di esser buoni, il libro suo non si potrebbe dire che non sia fatto bene. E se, poichè ve n'ha tanti che pendono da una parte, giova che ve ne sia altri, i quali pendono dall'altra, il suo libro potrebbe produrre il beneficio, che la leggenda che dicevamo più su, sia creduta meno, quantunque non è punto probabile, che la leggenda che vi surroga lui sia creduta di più.

Un'istituzione, come la cattolica, non si giudica nè si condanna, raccogliendo tutti i fatti che tornano a suo discredito, e scompagnandoli da' tempi in cui son succeduti e dalla cognizione dell'effetto complessivo e generale di essa sul corso della società e della civiltà umana. Un atto di accusa che paia calunnioso, riesce appunto alla meta contraria di quella che s'aspetta. Gli odii virulenti producono amori virulenti del pari. La verità non guadagna nè da quelli nè da questi; e la storia, degna del nome, deve torcere gli occhi dagli uni e dagli altri per misurare il bene ed il male che son propri, l'uno di un così grande indirizzo morale e religioso, com'è stato ed è il cattolicismo, l'altro delle circostanze in mezzo alle quali s'è fatto e dura, delle passioni per cui spinta e contro le quali s'è svolto, degli uomini che in diversi grado e misura n'hanno avuto il governo e n'hanno sentito l'effetto.

B.

Digitized by Google

LA RELIGIONE E I PARTITI ESTREMI per C. ARASIEVE — Lecce, G. Spacciante Editore, in 8°, p. 324.

Schema del libro — Questo libro si compone di sette capitoli, ai quali va innanzi un discorso, la cui idea principale è questa: Dante in tutte le questioni intorno allo Stato e alla Chiesa inspira gl' Italiani, perchè, senza disvolere la religione cattolica, essi voglion l' unità dell' Italia.

È un idea giusta.

Il nesso de' capitoli mi par questo: se c'è Dio, ci ha ad essere una religione rivelata; se c'è questa, ci ha ad essere una Chiesa; e se questa c'è, ha da essere autorevole; e dee avere una certa costituzione e disciplina; e dee avere definite relazioni allo Stato, alla scienza, insomma a tutto ciò che si distingue da essa.

Il fine dell' autore è su ciascuna delle dette cose dire il vero; e poi dire le opinioni contrarie al vero, professate dai partiti contrari, che per lui sono i clericali e i liberali, o, più chiaramente, i troppo credenti e i poco credenti. Vuol tenere quel metodo che tiene Aristotele dove parla delle virtù etiche, che prima dice ciò che sono, e poi i vizii opposti, quelli per eccesso e quelli per difetto.

Prima d' entrare nell' argomento, imitando il Vico, pone l'autore certi canoni, che a me paiono di molta importanza, e però ne riferisco con brevi parole alcuni:

In nome della fede non si può insegnare nè più nè meno di ciò che ella dice.

L' avere fede vera d' una cosa non importa che si debba anche avere scienza della cosa stessa, o che questa scienza sia vera.

Le ragioni del domma non fanno parte del domma.

L' errore su la intelligenza del domma, cioè su la scienza del domma, non può essere condannato se non in nome della scienza.

La fede è incompetente a giudicare della scienza in quanto ch' è scienza.

Ciò che si dice in virtù d' autorità umana, non può avere valore sovrumano.

Nel primo capitolo adunque si dimostra Dio, e la dimostrazione si trae da considerazioni raccolte dai filologi, specialmente dal Max Muller. Delle opinioni contrarie su Dio, l'una, che è quella de' clericali, ne fa un ente definito soverchiamente, sì che posto accanto al mondo, fa due con esso; l'altra, che è quella de' liberali, ne fa un ente indefinito, che è uno col mondo, ed è o la ragione o la materia stessa del mondo.

Nel secondo capitolo dice che la Rivelazione vera è il Cristianesimo, che è rispetto all'altre religioni come l' universale a particolari sfigurati; e nel Cristianesimo vede idea e forma; l' idea si stende a tutti i tempi e a tutti luoghi, e la forma si restringe a certi luoghi e a certo tempo. In virtù di questa distinzione, Socrate, e gli altri come lui giusti, si avrebbero a dir cristiani; perocchè, credendo in Dio, implicitamente credettero tutto ciò che in Dio s' accoglie o che da Dio procede.

Digitized by Google

Le opinioni contrarie al vero del Cristianesimo sono queste: una è dei clericali, che considerano il Cristianesimo essere di contra all' altre religioni come un particolare di contra a particolari, come il vero di contra al falso; l' altra è dei liberali che credono tutte le religioni essere gradi per i quali si manifesta il sentimento stesso dell' uomo, ed essere tutte vere a un modo, o false a un modo.

Altre due opinioni contrarie son queste: l' una pure de' clericali, i quali ripongono ogni valore nella forma del Cristianesimo; e l' altra de' cristiani non cattolici, che ripongono ogni valore nell' idea sua, quasi che la forma fosse cosa vana.

Si discorre in questo capitolo anco del sovrintelligibile e del sovrannaturale; e il vero è, secondo l' autore (e ha ragione), che essi non sono di per sè, ma si insinuano nel naturale e nell' intelligibile come trama nello stame; e il falso è nell' opinione dei clericali, che convertono il sovrintelligibile in inintelligibile, e il sovrannaturale in innaturale, considerandoli come un campo chiuso, e nell' opinione de' liberali i quali li negano del tutto.

Nel quarto capitolo si discorre dell' autorità della Chiesa, e della libertà dei fedeli, e del come l' una limita l' altra. Ecco il vero: La Chiesa è conservatrice della rivelazione, la quale è contenuta nelle Scritture e nella tradizione. Da questo deposito ella trae i suoi insegnamenti, i quali, quando sono formulati solennemente e proposti alla credenza di tutti i fedeli, si dicono dommi. Nel domma c' è come il corpo, l' anima e lo spirito. Il corpo è la formula; l' anima è il senso più facile e più comunemente inteso in virtù del valore delle parole di essa formula; lo spirito è il senso più riposto e sottile, che non toglie il senso letterale.

Ora i limiti dell' autorità della Chiesa son questi: Ella infallibile nel definire il domma, non è infallibile nello assegnare le ragioni del domma, nè il senso squisito o scienziale di esso domma. In forma aristotelica rappresentando il concetto del libro, si può dire ch' ella è infallibile nel definire *il ciò che è* del domma, non già *il che è*, nè *il perchè è*.

Oltre a ciò, la Chiesa non può levare a domma quel che non è contenuto nel deposito della Rivelazione.

Ora dove la Chiesa è infallibile, lo spirito non è libero; e là lo spirito è libero, dove la Chiesa non è infallibile. Contuttociò lo spirito deve usare della libertà in modo razionale, sì che lo spirito, in quanto è libero, non contraddica allo spirito in quanto è soggetto.

Opinioni contrarie. Per i clericali l' autorità della Chiesa è tutto, e la libertà dei fedeli è niente, e però la Religione è immutabile e immobile; per i liberali la libertà è tutto, l' autorità è niente, e però la Religione è mutabile e mobile: per i protestanti poi è tutto l' autorità morta delle Scritture, vivificata dall' interpretazione, non già della Chiesa, ma dei singoli settari, cioè per loro l' autorità si confonde con la libertà, o meglio è ancella della libertà stessa.

Digitized by Google

Nel quinto capitolo si discorre della costituzione della Chiesa, e si pone la opinione vera, cioè ch' ella è monarchia temperata d'aristocrazia e democrazia. E poi si dicono le opinioni false, quella dei clericali, secondo i quali essa è monarchia assoluta; e quella di certi liberali cattolici, secondo i quali essa è democrazia; e quella de' Gallicani, secondo i quali essa è aristocrazia.

Qui naturalmente si presenta la questione: in virtù delle decisioni del Concilio Vaticano, la Chiesa s' è mutata in monarchia assoluta?

Quelle decisioni dicono che il papa, quando definisce come dottore universale una dottrina intorno la fede e i costumi, da essere creduta da tutti, è infallibile; così come è anche infallibile la Chiesa quando definisce dottrina intorno la fede e i costumi.

L'autore primieramente dice che sarebbe monarchia assoluta la costituzione della Chiesa, se la infallibilità fosse dote della persona del Papa; e che non sarebbe assoluta, se fosse dote dell'ufficio. Poi dice ch'ella è dote dell'ufficio, quantunque i clericali, da senno, e i liberali, per beffa, la considerino come dote della persona.

Ma se ella è dote dell'ufficio, da questo come discende che la costituzione della chiesa è monarchia temperata?

Ne discende, dice il libro, se s'interpreta il domma dell'infallibilità così: Il Papa è infallibile sì quando parla come dottore universale; ma quanto al fatto, cioè se egli quando parla, parli veramente come dottore universale o piuttosto come dottore privato, credendo pure di parlar come dottore universale, spetta alla Chiesa di giudicarne, o al Concilio che la rappresenta. Insomma, non la coscienza individuale del Papa è regola per discernere le definizioni stesse del Papa quando son dommatiche e quando no, ma sì quella della Chiesa universale. Così dice il libro.

Nel VI capitolo si discorre della riforma della Chiesa: si dice che converrebbe fare il culto esterno meno pomposo, sgravare dell'obbligo del celibato i preti, dare maggiore libertà ai Concilii e altre cose somiglianti.

Le opinioni contrarie sono quelle de' liberali, che dicono la Chiesa non è riformabile per virtù sua intrinseca, perchè al Papa pare di essere la verità; e quella de' clericali, che dicono la stessa cosa, perchè il Papa è la verità veramente.

Nel settimo capitolo si discorre principalmente della relazione fra la Chiesa e lo Stato, e si accetta la nota formula: *Libera Chiesa in libero Stato.*

Le opinioni contrarie sono quella de' clericali, che desiderano lo Stato teologizzante a servizio della Chiesa; e quella de' liberali, che desiderano lo Stato ateo.

Considerazioni sul valore del libro.

Il libro letto la seconda volta mi ha fatto meno impressione che la prima volta. La ragione è che il disegno del libro mi par sbagliato: perchè, se veramente l'autore avesse voluto dire sovra

Digitized by Google

ciascuna questione di teologia il vero e le opinioni contrarie al vero, avrebbe dovuto compendiare dentro il suo libro tutta la storia dei dommi e dell'eresie e della Chiesa. Al contrario tutte le opinioni contrarie raggricchiandole e pigiandole e riducendole a quella de' clericali e de' liberali, ha impiccolito la cosa.

Oltre a ciò, la parola *Liberale*, che propriamente significa qualità buona dell'animo, facendola servire a dinotare concetti diversi e vaghi, egli ha impiccolito la cosa senza darle determinatezza.

Per esempio, su Dio dice che i clericali lo concepiscono come troppo definito e alla maniera umana. Ma forse che questa opinione è di loro soli? forse che questa opinione con la clericalità si connette necessariamente? Dice che i liberali concepiscono Dio come uno col mondo. Ma forse la liberalità è connessa con questa opinione? non c'è illiberali che professano opinione simile? e non c' è liberali che professano opinione diversa?

Questo sia detto quanto al disegno: quanto alla maniera di colorirlo, dico che un filosofo non se ne contenta, perchè non vi ritrova ragionamento stretto. Per esempio, dice che la Fede non è giudice della scienza; ma questa proposizione, dico io, è vera per chi non ci crede; ma per chi ci crede, sì, è giudice. In vero ogni scienza, cavato il nesso, si scioglie in proposizioni, cioè in affermazioni, e la fede consiste pure in affermazioni; ora queste, dapoichè si tengono per vere, non son regole per giudicare di quelle? Per esempio, *Dio creò il mondo*, se la scienza mi tira a conchiudere che la materia è eterna, non è chiaro che la prima proposizione da me avuta per vera, mi fa giudicar falsa la seconda? mi par chiaro. Se poi si vuol dire che la fede non è giudice diretto del valore formale della scienza, in tal caso il libro ha ragione. In somma, la fede, per chi ci crede, è giudice diretto della materia della scienza, cioè delle singole proposizioni prese per sè, nel caso che abbiano che fare con la fede stessa; ed è giudice indiretto della forma della scienza; perchè se la fede dice che una conclusione è falsa, dice indirettamente che è sbagliato il ragionamento che a quella conduce. Ciò, ripeto, vale per chi crede.

E neppure un teologo si contenta di questo libro; perchè trova interpretati sofisticamente certi dommi. Per esempio, l'autore accetta il domma della infallibilità del Papa; ma una volta accettatolo, non era in potestà sua d'interpretarlo come ha fatto. Dice che il Papa è infallibile quando parla da dottore universale; e che tuttavia può fallire credendo di parlar come dottore universale in quel che parla come dottore privato. Ma, dico io, se la sua coscienza può indurlo in tale sbaglio, l'infallibilità è come non fosse, o meglio è qualità comune a tutti. In vero, il tale, Piergiovanni, si può dire che è infallibile in politica, in filologia, in filosofia, quando parla da politico, da filologo, da filosofo; e se sbaglia, si può dire che, in quanto sbaglia, egli parla come Piergiovanni, e non da filosofo, da filologo, da politico.

Da altra parte, se la definizione del Concilio Vaticano dice che il Papa è infallibile della stessa infallibilità della Chiesa; e se nella Chiesa la infallibilità non va disgiunta dalla chiara co-

Digitized by Google

scienza del quando e del dove si è infallibili; neanco può andare disgiunta nel Papa. Così direbbe un teologo.

Aggiungerò alle dette considerazioni quest'altra, cioè che il libro propone riforme, le quali un uomo che ha pratichezza delle faccende umane starebbe molto perplesso innanzi di accettarle come giovevoli. Per esempio, sarebbe veramente giovevole sciogliere i preti dall'obbligo del celibato? Per dire di sì, bisognerebbe mostrare che un uomo con moglie e figliuoli ha minori difficoltà d'un celibe a essere virtuoso, ha maggiore comodità e conforto a pensare più a Dio e al prossimo che a se medesimo, e tante altre cose che per desiderio di non andare per le lunghe lascio da parte.

E forse sarebbe giovevole che la Chiesa, in cambio della lingua latina, si valesse di tante lingue e di tanti dialetti mobili quanti son quelli parlati dai fedeli delle innumerevoli città e borghi e villaggi? A me par fino una contraddizione che la Chiesa una e universale non si valga di una sola lingua immutevole ed universale. La difficoltà che i fedeli per lo più non intendono quello che i preti dicono nella messa e nelle altre liturgie, non si schiverebbe neppure usando le lingue de' diversi luoghi; perchè nè i preti posson levar tanto la voce da farsi udire da tutti, nè tutti quelli che odono hanno intelletto sufficiente. Da altra parte, i volgarizzamenti stampati dei libri della Chiesa, e le sposizioni di quelli dal pulpito, e l'intenzione divota, da sè bastano.

Nonostante queste considerazioni che ho fatte, il libro dico che si fa leggere con piacere, e che abbonda di dottrina, e che contiene molte idee vere, tra le altre questa, che la unità della nostra Italia è e sarà di giovamento alla stessa Chiesa; imperocchè, disgravata essa di tante cure a lei estranie, potrà più speditamente andare per la sua via, e gli Stati, aggiungo io, se pur non vogliono volgere a rovina, presto o tardi la dovranno seguire da sè, per l'amore a se stessi.

F. Acri.

*
* *

LA PAPAUTÉ AU MOYEN AGE. — Nicolas I, Grègoire VII, Innocent III, Boniface VIII, *études sur le pouvoir pontifical par* Felix Rocquain. — Paris, Didier, 1881, p. XII-393.

Al contenuto del libro sarebbe bastata la seconda parte del titolo, la pompa della prima non aggiunge nulla; ma n'hanno colpa i lettori che son diventati pesci così difficili a prendere. Il libro stesso assai ben composto studia il sorgere e il decadere del potere pontificio in quattro momenti storici personificati da quattro grandi papi i quali, nella mente dell'autore, sintetizzano l'opera della teocrazia papale dal nono secolo al decimoquarto. E questi papi sono: Niccolò I che getta le fondamenta di questo monumento teocratico; Gregorio VII che lo conduce a termine allargandolo in modo " che il nome di questo pontefice si confonde nella storia con quello del monumento medesimo „; Inno-

Digitized by Google

cenzo III a' cui tempi la società civile tendendo d'ogni parte a staccarsi dalla Chiesa, incomincia a scuotere l'edificio che si sfascia col quarto, papa Bonifazio VIII, quando le forze cresciute da un lato alla potestà laica e sminuite dall'altro alla Chiesa, abbassano questa di fronte a quella e ne trasformano le sorti se non le tendenze.

Un concetto simile, ancorchè vero nel suo insieme ed esposto con molta conoscenza dei fatti e bontà di metodo, non può sfuggire al difetto di aggruppar troppo intorno ad alcuni uomini e tempi determinati una storia di cinque secoli feconda di fasi svoltesi per processo lento, graduale, quasi insensibile. La Chiesa che già con Gregorio Magno tendeva a far fluire e rifluire tutta quanta la sua vita nel mondo e a divenire il core palpitante di esso, s'era appunto in quei secoli per tal modo immedesimata coll'occidente cristiano, che forse la storia non ricorda altro esempio di così stretto congiungimento. Da ciò la difficoltà grande e non superabile di collegare insieme le quattro epoche del libro senza che molti fatti intermedii rimangano nel buio, e le trasformazioni storiche non appariscano contro ogni intenzion dell'autore piuttosto avvenute per salto che per continuata sequela di cause e d'effetti. Lo stesso pontificato di Gregorio VII non può concepirsi da solo, e per abbracciarne l'importanza storica è necessità risalire prima di lui fino a Leone IX e discender poi molti anni dopo fin verso i tempi di Calisto II. Chè se quell'anima poderosa ha lasciato di sè una impronta visibile per quasi ottant'anni nella storia del papato, ben può comprendersi per quanti sottili legami debba esser congiunta la storia di quei quattro pontificati lontani un dall'altro, e come sia difficile il veder quei legami a così chi non li segua senza interrompersi mai.

Ma se ci par che l'autore abbia forse fallito nel proposito suo di mostrar sempre chiaro il nesso che pure esiste tra quei quattro pontificati, non gli cessa però la lode d'aver fatto quattro buoni studii, e un d'essi eccellente, quello sul pontificato d'Innocenzo III. Questo pontificato che sta aspettando invano una storia italiana scritta con larghe vedute e critica moderna, è stato in questi ultimi tempi oggetto di molti studi speciali tra gli eruditi francesi, ai quali importa principalmente pel famoso dissidio che s'agitò tra Innocenzo e Filippo Augusto. Il Rocquain riassume in breve e assai nettamente questi lavori e quello più antico e più generale dell'Hurter, studia le condizioni della Chiesa sotto Innocenzo, il sorgere della Curia, la contesa con Filippo Augusto, la guerra degli Albigesi e le relazioni tra Innocenzo e Ottone di Brunswick alle quali consacra una accurata appendice. E per tutto questo lavoro si vede ch'egli tende ad una arditissima conclusione ed è questa, che la personalità d'Innocenzo è stata esagerata dagli storici nelle sue proporzioni, e che il suo pontificato è più grande di lui. Innocenzo, al dir dell'autore, non ebbe chiaro il concetto dei tempi in cui visse e non previde i tempi che stavano per seguirlo, talchè affrettò la dissoluzione della teocrazia per troppa cortezza di vedute e meschinità di rimedii. Noi riferiam qui cru-

Digitized by Google

damente questa asserzione che il Rocquain vela appena con qualche maggior dolcezza di forme tra più lunghe parole, e la riferiamo tal quale senza osar di discuterla. Una siffatta asserzione può farsi per ogni conservatore di cui l'azione si spieghi in tempi volgenti a rapide trasformazioni, ma a provar pienamente l'asserto, o a contraddirlo, occorrono infinite indagini minute e sicure. In questo caso sarebbe necessaria un'opera vasta e laboriosa, frutto di critica paziente e di meditazione robusta, ma la difficoltà dell'impresa ha tenuto indietro finora gli storici dopo il lavoro dell'Hurter, e ci riman solo sperare nell'avvenire. La serietà e la larghezza del soggetto offrirebbero ricco compenso a chi si mettesse a studiarlo, e certo il Rocquain non avrà reso lieve beneficio alla storia se il suo tentativo potrà servire d'eccitamento a più ampio lavoro.

Una simile lode merita il Rocquain per la cura grande che pone nell' indagare la importanza storica dei regesti dei quattro pontefici ch'egli ha preso a studiare. La storia del papato scaturisce principalmente da quelle fonti, e lo studio dei regesti pontificii è d'importanza suprema per chi vuol conoscere la vita del medio evo. Ed ora che mentre in Italia si dorme, la Germania viene ripubblicando migliorato il grande lavoro dello Jaffé intorno ai Regesti, e il Berger, il Thomas, il Faunc della scuola Francese di Roma pubblicano a Parigi i *Regesti* d'Innocenzo IV e di Bonifacio VIII, bene cadeva in acconcio che alcuno si mettesse a raccogliere e ad esporre il molto che si è venuto parzialmente scrivendo da parecchi anni in Germania e in Francia sui regesti pontificii e il pochissimo che se n'è scritto in Italia. Il Rocquain ha fatto questo diligente lavoro per parte sua. Così volesse Iddio che se ne invogliasse qualche italiano per cessar la vergogna del non esser più noi tra i primi a studiare nelle sue fonti la storia del papato che è pure così grandiosa e per tanta parte italiana.

UGO BALZANI.

LETTERATURA CLASSICA.

DEMOSTHENES by S. H. BUTCHER. — London, Macmillan and C°., 1881, in 8°, p. 172.

L'intendimento della collezione onde fa parte il libriccino che annunciamo, è buono a notare. Il filologo J. Richard Green, che la dirige e l'editore che la pubblica, si propongono di contribuire soprattutto ad una maggiore e migliore cognizione sì della letteratura classica e sì dell'inglese, provvedendo i giovani di libri sufficienti a fornire loro un concetto vivo e vero dell'uomo, di cui studiano gli scritti, e dei tempi di lui. Niente vieta che libri siffatti siano letti anche fuori della scuola, e concorrano a creare d'intorno a questa nel pubblico una simpatia intelligente per gli studi che in essa si fanno, adatta a promoverli, a crescerne nei

Digitized by Google

giovani stessi il coraggio e il desiderio. Ma occorre, perchè ciò succeda, che sieno scritti da persone di molta e larga competenza, che hanno fatto di ciascuno autore il loro studio diletto e peculiare, e scrivano breve, non perchè non sono in grado di scriver lungo, ma perchè sono così addentro al soggetto da sapervi scegliere quello che soprattutto importa a farlo pienamente intendere.

Di siffatti libretti sono stati pubblicati sinora il Sofocle di Campbell, l'Euripide di Mahaffy, il Virgilio di Netleship, il Livio di Capes, il Tacito di Churh e Brodribb, il Milton di Brooke, ed il Demostene annunciato. Ora, a giudicare da quest'ultimo, che l'editore ci ha mandato, e dai nomi degli autori degli altri, si deve affermare che l'impresa è in tutto riuscita.

In effetto, il Butcher ha fatto davvero una dipintura ammirevole, per chiarezza e per verità, di Demostene e dell'età sua nel breve spazio, che gli era consentito. E non lo diciamo già ammirevole per cortesia o per indulgenza; ma perchè ci par davvero tale, come è pure parsa ad un filologo inglese di molta riputazione e merito, lo Jebb. Chi sa quanto difficile sia il dare una perspicua nozione delle condizioni della Grecia a' tempi di Demostene e dei fatti occorsi durante la vita di lui, ora conformi, ora contrari agl'intenti suoi, deve riconoscere che il Butcher mostra di muoversi dentro quel periodo, a modo d'un contemporaneo; tanto n'ha non solo una cognizione precisa, quanto può essere, ma ne intende le passioni ed i contrasti. Poichè egli non è solo un erudito, ma secondo è proprio degli inglesi, un uomo avvezzo a osservare i fatti della vita politica d'un paese, ed a scorgerne sì le simiglianze eterne da un paese all'altro e sì le dissimiglianze, che nascono dalle circostanze, dai costumi, dagli antecedenti diversi. E d'altra parte, mentre scrive in modo che il suo lettore non ha obbligo di ricorrere altrove per intendere qualcuno degli incidenti che narra e le ragioni di esso, però non trascura, per aggradirsi l'ignoranza e la fastidiosaggine di quello, i particolari minuti che occorrono, perchè s'intenda davvero.

Il libretto s'apre con un capitolo: *I tempi di Demostene*, che espone con molta evidenza la condizione politica e civile della Grecia nel quarto secolo a. C.; continua col narrare la vita di lui, intrecciandovi la notizia dei pochi fatti suoi privati e dei molti e grandi avvenimenti pubblici, in mezzo ai quali si muove, ed illustrando il racconto con analisi precise ed estratti assai bene tradotti delle sue orazioni o composte per altrui commissione contro cittadini in processi di natura politica o dette nell'assemblea; segue con un capitolo sulle orazioni di Demostene, scritte altresì per commissione, due a difesa di accusati, le altre ad accusa di cittadini in processi di natura civile; e si chiude con un altro su Demostene uomo di Stato ed oratore. Il primo e l'ultimo sono come i più difficili, così i più belli. Il carattere dell'eloquenza di Demostene è assai bene designato così in se medesimo, come nei paragoni coi quali è illuminato. L'oratore inglese, che il Butcher trova più simigliante a Demostene, è il Burke.

Digitized by Google

La comparazione n'è fatta, penetrando bene addentro alle fonti dell'eloquenza dei due; l'alta inspirazione morale, la larghezza della veduta politica, l'impeto dell'invettiva. Ma se amendue s'elevano a' principii nel narrare e nel consigliare le azioni, il modo di farlo è diverso. Il Burke resta troppo filosofo, e in ciò è il segreto della sua poca efficacia in parlamento; mentre Demostene è un pratico uomo di Stato, e fa emergere i principii dai fatti, ne prepara l'intuito, ne riscalda il sentimento negli uditori, prima quasi di enunciarli.

Peccato, davvero, che il Butcher si risolva a credere, che Demostene fosse sedotto da Harpalo; prendesse cioè i venti talenti, per far ammettere costui nella città in qualità di rifugiato, o quando fu messo in carcere, per aiutarlo a fuggire! Pure è un merito non piccolo in un autore che ha studiato con tanto amore un soggetto, il mantenersi libero dall'inclinazione naturale di accettare intorno ad esso le opinioni che più l'abbelliscono. Se non che quanto a me, io penso, che il Butcher avrebbe potuto fare a meno di creder vera la trista accusa. Demostene nel 330 a. C. esce vittorioso dall'attacco fattogli da Eschine; nel 324 è multato di cinquanta talenti, e cacciato in prigione per effetto dell'accusa che n'avesse preso da Harpalo venti; nel 323 è richiamato e torna in trionfo; nel 322 è condannato a morte dalla stessa assemblea popolare. Non è patente in così rapide e contradittorie vicende l'influenza varia delle mutabili alternative di prevalenza dei partiti interni d'Atene? In una città come questa, in tempi, così difficili e dubbii e minacciosi, è strano, è incredibile, che un uomo di Stato fosse accusato a torto di essersi lasciato corrompere? Non è più probabile che anche l'areopago fosse soggetto a questa prepotenza delle passioni e delle paure politiche? Tutta la vita di Demostene non parla contro un'accusa simile? Il Butcher mette innanzi una scusa; ma se ci ripensa, la scusa è insufficiente affatto. Demostene non poteva, prendendo cotesti venti talenti, immaginarsi, che con essi avrebbe principiato a costituire un fondo per una guerra avvenire. Il fondo era troppo piccolo; e nessuna speranza od occasione di guerra fortunata poteva sorridergli in quel momento. Alessandro era tuttora vivo.

Due osservazioni critiche del Butcher mi par utile di notare perchè distinguono bene la scuola critica inglese dalla tedesca. L'una è che non ci si può affidare a mere differenze di stile, immaginarie o reali, tra i diversi scritti attribuiti ad un autore per riconoscerne alcuni per suoi e negargliene altri; l'altra che Dionisio d'Alicanasso è un giudice delle qualità letterarie degli scrittori greci dei quali parla, assai più fino che non si dice, e in genere, più sicuro di coglier giusto, che un erudito moderno.

B.

Digitized by Google

CICERO UND DER PATRICIAT. Eine staatsrechtliche untersuchung von MAX BÜDINGER, *Wirklic. Mitgliede der Kaiserlichen Akademie der Wissenschaften.* — Wien 1881. — In Commission bei Carl Gerold's sohn, Buchandler der Kais. Akademie der Wissenschaften; pag. 66.

Il presente lavoro parmi una Memoria d' indole storica anzi che politica, e coll' illustre Autore riconosco l' alta importanza e ad un tempo la grave difficoltà del soggetto. Dall' introduzione si scorge il pensiero primitivo del Büdinger, di trattare cioè, il rilevantissimo tema del Patriziato romano sotto un aspetto più generale, percorrendone le attribuzioni, nel doppio aspetto sacro e politico, fino dai tempi più remoti, anzi remotissimi. Ma poi restringendosi agli ultimi della repubblica, per giovarsi di fonti più sicuri e più chiari, s'è fermato sul punto, per così dire, più vitale e culminante di cotesta istituzione; e partendo dalla notizia communicataci da Dione Cassio, che all'ordine del patriziato Giulio Cesare elevò anche M. Tullio, s' è contentato di trattare delle relazioni del sommo oratore coi patrizii dell'età sua.

La Memoria è divisa in quattro capitoli; nel primo si discorre delle relazioni di Marco Tullio con Cesare; nel secondo, dopo un breve cenno del discorso di Pisone presso Appiano (*De Bello civili*, III, 50 e seg.) si tratta specialmente del discorso corrispondente che da Dione Cassio (XLVI, 1. 28) è posto in bocca a Q. Fufio Caleno, in risposta a quello, con cui Cicerone aveva assalito Marc'Antonio, il triumviro (*Dio Cassius*, XLV, 18 e seg.). Nè occorre avvertire, che come osserva il dotto Büdinger (e con lui e prima di lui altri eruditi critici), tanto il Pisone di Appiano quanto il Caleno di Cassio Dione non hanno certo pronunciate contro M. Tullio le parole, che son loro attribuite. Nel terzo capitolo si discorre delle relazioni, tra Marco Tullio ed i patrizi del suo tempo, cioè: 1° i Sulpicii, e specialmente Servio Sulpicio Rufo, il più dotto giurista dell'età sua; 2° Emilio Scauro; 3° Appio Claudio Pulcro, con cui sebbene fratello di P. Clodio suo nemico, Cicerone fu pure in ottimi termini; 4° i Valerii; 5° Lentulo Spintere, ecc.; 6° la gente Manlia; 7° i patrizii, che desiderò avere od ebbe in realtà a suoi generi, quali senza fallo furono Tiberio Nerone, il cui matrimonio con sua figlia egli voleva, ma non si effettuò, e Cornelio Dolabella, che dopo aver preso in moglie la Tulliola, delizia e cura del sommo oratore, e resala madre, fece con essa divorzio. In questo capitolo si narrano pure le incostanze ed incoerenze di Cicerone non solo nelle amicizie ed inimicizie, ma ancora nelle idee, nei giudizi sul patriziato, oggetto di grandi biasimi nei tempi catilinarii e poi convertito quasi in casta privilegiata pel suo diritto sacro degli auguri e degli auspici, e quasi inaccessibile agli altri ordini dei cittadini. Nel quarto capitolo finalmente

Digitized by Google

si ragiona in modo particolare del doppio diritto sacro e politico, e quindi dell' interregno, magistrato rimasto patrizio. Chiude il capitolo e la Memoria un cenno sulle *transizioni*, cioè sui passaggi dall'ordine patrizio al plebeo, come quello del famoso P. Clodio, il terribile nemico di Cicerone.

Cicerone non ricorda l'atto di Cesare, che lo fece patrizio nè la legge Cassia, con cui questo diritto gli fu conferito. Il Büdinger, seguendo l'opinione di altri eruditi moderni, si mostra per ciò propenso anzi che no a rinnovare contro di lui l'antica taccia d'ingratitudine, datagli già dai suoi avversari politici, a nome dei quali parla Dione, o presso di lui Q. Fufio Caleno.

Ora tale accusa per verità a me pare priva di fondamento, od almeno più appariscente che vera, e ad ogni modo esagerata, e degna di essere sostenuta più dai nemici della fama di un tant' uomo, che non da giudici imparziali. Cicerone, anche il Büdinger l'ha notato, come riconobbe per una fatale necessità la dittatura di Silla, così dopo la sconfitta ed uccisione di Pompeo, non vedendo piu scampo per la libertà, accolse come ineluttabile fato il governo d'un uomo solo, di Cesare. Ei si vide costretto, per così dire, dalla forza delle cose ad accettare questa ultima dittatura perpetua. Messosi una volta su questa via pensò di non inasprire il male, di non rendere nè a sè, nè a' suoi amici più crudele il fato, cercò ricorrendo anche alle lusinghe, alle lodi esagerate, di cattivarsi l'animo del vincitore, volgerlo a clemenza. L'*oratio pro Marcello*, che io d'accordo coll' illustre Autore credo propria di Marco Tullio, non è da confondersi nè coi panegirici posteriori, nè con quelle scritture moderne, che servono al riconoscimento dei fatti compiuti. Le lodi, anche smaccate, che ivi son fatte a Cesare, dovevano servire a uno scopo santissimo, ad ottenere che un amico, un virtuoso cittadino, infermo, tornasse nella patria da cui moriva lontano, pur avendo già ottenuta la grazia di rientrarvi. Nè Cesare si dilettava solo dei motti di Cicerone (*Ad Fam.* IX. 16), nè solo accordava grazie e mostravasi umano per le preghiere e pei consigli di lui, ma anche nell'ordinamento della repubblica sembra che ne chiedesse il parere, od almeno è certo che lo ascoltasse (*Ad Atticum* XIII, ep. 27, 28, 31). Le tre citate epistole e la 51 del libro XII dimostrano ancora con quanta dignità Marco Tullio, pur sottoponendosi alla comune e fatale condizione, trattasse con Cesare della cosa pubblica. Se non si comportò sempre in un modo del pari dignitoso (*Ad Famil.* XIII, 15, ove, se è giusta la nota del Manuzio, chiamerebbe ironicamente i vinti Pompejani *nostros proceres*), resta però sempre vero, che egli restò amico di Cesare, finchè non ebbe persa la speranza di conservare, modificata o riordinata, *aliquam rem pubblicam* (*Ad Famil.* XIII, 68). I frammenti delle lettere di Marco Tullio a Cesare, ed il ricordo speciale, fatto da Svetonio come d'un'opera a parte

Digitized by Google

delle epistole di Cesare a Cicerone (*Divus Iulius*, 56) attestano un lungo commercio e scambio d' idee tra il dittatore e il gran cittadino. Lasciamo i secondi fini di Cesare e le arti, colle quali cercava di guadagnarsi i Pompeiani e massimamente Cicerone; lasciamo il numero straordinario dei senatori da lui creati, onde il senato contava, secondo Dione Cassio novecento (*Dio.* XLIII, 47) e secondo Svetonio più di mille membri, ed alcuni indegnissimi, compresi però quelli entrativi dopo la morte di Cesare (Svet. *Divus Aug.* 36). Il qual numero esorbitante dei nuovi senatori non isfuggì ai motti pungenti di Marco Tullio (Macrobio, *Saturn.* II, 3) e dovette quindi subire la restrizione riformatrice di Augusto (Svet. *l. l.*). Ma lasciando queste cose, ci sia lecito osservare che la taccia d' ingratitudine appiccicata al carattere del sommo oratore proveniva dai Cesariani rappresentati presso Dione Cassio, i quali dicevano ingrato lui, perchè non volle approvare gli atti, coi quali Cesare si lastricava la via alla tirannide. Non intendo io qui certo difendere l' animo debole ed incostante, leggiero e vanitoso di Cicerone; ma non credo neppure che si debbano accogliere tutti que' giudizi sfavorevoli alla sua fama ed infondati, che pronunziarono i moderni ipercritici, i quali poi, come ha già notato il Fischer, altro non fecero alla fin fine, che ripetere le sentenze ingiuriose di Q. Fufio Caleno presso Dione Cassio. [1]

La critica giusta ed imparziale deve rifuggire dagli estremi opposti; e stando all'argomento nostro, a me pare che dobbiamo astenerci dalla soverchia e quasi idolatra ammirazione di tutto ciò che scrisse ed operò Marco Tullio, come se ogni cosa di lui fosse irreprensibile e divina; ma dobbiamo però nel tempo stesso evitare quella malignità dei suoi avversari al suo gran nome invidiosi, che perseguitano con iniqui giudizi una delle nostre antiche glorie più splendide e più pure. Con tutto ciò io sono alieno dallo schierare il Büdinger tra questi ipercritici; anche la taccia d' ingratitudine egli non l' afferma recisamente; egli dice solo che *sembra* tale silenzio di questo e di altri atti di Cesare *doversi attribuire all' ingratitudine di Cicerone* (p. 8). Nè tace i meriti del *grande oratore*, lodando pure l' arte inarrivabile di alcune sue orazioni. Ogni sentenza poi egli cerca di confermare per lo più colle parole stesse di M. Tullio, il quale diventa così un preziosissimo fonte storico dei tempi suoi, un fedele narratore della propria vita. E quindi il Büdinger, esponendo con metodo analitico i fatti di mano in mano, che gli si presentano alla mente senza punto curarsi nè di abbellimenti di stile, nè di rappresentazioni drammatiche, riesce a porgerci

1 Dionem severissimum esse judicem Ciceronis morum non nescimus; in oratione enim Caleni oratorem clarissimum tam vehementer perstringit et acriter castigat ut nihil boni, nihil ingenui ei relinquatur, et a vero digressus eum turpissimis ac foedissimis cumulet conviciis, optimus dux ejus gregis, qui nostro quoque tempore Ciceronis moribus quoquo modo obtrectat. — *De fontibus et auctoritate Cassii Dionis.* — Lipsiae, 1870, pag. 26.

Digitized by Google

una schietta immagine del patriziato in quei tempi e ci dipinge sotto un buon punto di vista le relazioni di Marco Tullio Cicerone coi principali cittadini di Roma.

Io manifesterò qui due soli desideri; in prima io avrei amato che egli si fosse disteso un po' più sul cognome di Lentulo attribuito a Dolabella (p. 55; 64), e se fu l'effetto d'un'adozione, che si fosse più a lungo trattenuto su questo argomento dell' adozione. In secondo luogo io non avrei voluto un' affermazione così recisa e perentoria sull' autore del discorso di Caleno presso Dione Cassio. Questo dall' esame del discorso stesso, egli deduce, non potesse essere altri se non Asinio Pollione. Io credo che per buona parte di quel discorso ciò si possa facilmente rivocare in dubbio. Intendo accennare la parte politica la quale, dai confronti con Plutarco, con Svetonio e colla seconda Filippica e parecchie epistole di M. Tullio parmi che non sia del tutto improbabile attribuire ad Antonio. Osservazione che mi sembra tanto più fondata, quanto che mentre l' illustre Autore a pag. 27 dichiara che *dopo le sue considerazioni non s'avrà alcuna difficoltà a riferire la risposta di Caleno a Cicerone ad Asinio Pollione*, esprime poi a pag. 28 il dubbio su questa conclusione e *non si dissimula che ne possa essere detto autore un altro degli Antoniani contemporanei.* Ma non *un veneratore d'Antonio,* bensì Antonio stesso per la parte politica, ed Asinio Pollione per la parte letteraria, credo che entrino in quel discorso, o, come lo chiama il Büdinger, *Dialogo* di Caleno con Cicerone. E siccome mi par difficile che lo storico greco abbia usati due fonti, ed ancora perchè alcune inesattezze furono notate in questa e nella precedente orazione di Marco Tullio, così non da scritti contemporanei, ma posteriori possono essere derivate amendue. Non fa d'uopo supporre l'assenza dello scrittore da Roma, quale causa di tali inesattezze od errori (p. 10; pagine 27-28); conviene anche supporre una certa lontananza di tempo, effetti di cui le persone cominciavano a confondersi, onde le lacune di qualche nome nella prima orazione (Büdinger p. 9).

Il Fischer attribuisce queste confusioni a trascuranza del copista; ma non è solo questo il luogo in cui lo storico greco nel discorso di Marco Tullio differisce dai luoghi analoghi del sommo oratore latino. Con tutto ciò io non credo che si debba ritenere che Dione Cassio facesse uso d'un retore o declamatore della bassa età, per fonte dell'orazione di Caleno, come sarebbe il Pseudo-Sallustio, autore della declamazione contro Marco Tullio (Wilmans, *de Dionis Cassii fontibus et auctoritate*, (p. 36 e seg.) Sì fatto parere del Wilmans non solo contraddice alla seria e grave indole di Dione, ma non è neppure confermato dagli opportuni raffronti d'entrambe le scritture. Io perciò concludo che l' orazione di Caleno in risposta a quella di Marco Tullio è derivata come da fonte primario, dagli *scritti di Antonio*

Digitized by Google

in risposta alle Filippiche Ciceroniane (Plutarco, *Cicero* 41) e da qualche scritto di Asinio Pollione (qualche orazione, o forse meglio le storie), ma che l'uno e l'altro di questi due scrittori abbiano del pari concorso alla composizione d'un'opera, d'indole polemica, d'uno dei nemici particolari di Marco Tullio, come sarebbe lo stesso figlio di Asinio Pollione, Asinio Gallo, che scrisse un'opera di simil genere, oppure Liconio Largio (v. Seneca *Suasor.* VI, ovvero VII, *initio*; Plinio, *Natur. Histor. Praefatio*, § 31; Quintiliano, XII, 1, 22; Svetonio *Divus Claudius*, 41; Plinio *epist.* VII, 4, 4; Gellio, N. A. XVII, 1; e Tacito, Macrobio, ecc.). Questa congettura pertanto, che non posso qui a lungo provare, dimostrerebbe in Dione l'uso indiretto de' due fonti primarii per mezzo d'un terzo autore.

CARLO GIAMBELLI.

ISTRUZIONE PUBBLICA.

VICTOR PIERRE — L'École sous la Revolution Française. — Paris, 1881, pag. xv-232.

Il signor Pierre, nel narrare la storia dell'istruzione primaria durante il periodo della Rivoluzione francese, non si è giovato soltanto dei documenti ufficiali e pubblici, delle leggi cioè, dei rapporti, delle circolari ecc., relative alla istruzione pubblica, contenuti nel *Monitore*, ma di quelli ancora inediti negli archivi nazionali della Francia e che, consistendo la maggior parte nelle inchieste fatte, per ordine del Comitato d'istruzione pubblica, nei dipartimenti, gettano luce vivissima sulle condizioni delle scuole primarie durante la Rivoluzione.

Il libro del signor Pierre è un lavoro coscienzioso, frutto di ricerche originali e che non può non destare grande interesse specialmente oggi che l'istruzione pubblica forma argomento di discussioni e di lotte vivissime. Esaminiamone rapidamente il contenuto.

Le scuole primarie innanzi il 1789 erano poste sotto l'immediata autorità della Chiesa, ed avevano un bilancio proprio, indipendente affatto da quello dello Stato e costituito generalmente di beni ecclesiastici. Esse perciò risentirono danno gravissimo nella loro condizione economica quando l'Assemblea Costituente ordinò la confisca dei beni appartenenti al Clero, e finirono per ruinare del tutto quando la maggior parte degl'insegnanti furono costretti a disperdersi piuttostochè prestare quel giuramento civico, imposto ad essi dalla legge del 15-17 aprile 1791, che ripugnava alla loro coscienza. L'istruzione pubblica crollava; da tutte le parti sorse un grido di protesta contro codesto stato di cose. L'A. cita numerosi esempi di amministratori di dipartimenti, di società popolari, di assemblee elettorali, di consigli generali, di

Digitized by Google

professori e perfino di scolari che sulla fine del 1792 lamentano il pessimo stato in cui versava l'istruzione pubblica ed invocano dalla Convenzione un provvedimento efficace che la organizzi prontamente (*hâter l'instruction publique*). A queste giuste domande, la Convenzione si contentò di rispondere con una legge (12 dic. 1792) che conferiva il nome di scuole primarie alle scuole di primo grado e quello di istitutori agli insegnanti. Dopo ciò null'altro fu fatto sino all'anno 1793 in cui si promulgarono varie leggi e decreti collo scopo di dare uno stabile assetto all'insegnamento. L'A. dimostra assai bene che questi provvedimenti non giovarono punto alla istruzione pubblica, perchè era quasi sempre impossibile, massime nelle campagne, dove i villaggi erano disseminati a distanze ineguali gli uni dagli altri, istituire, come ordinava la Convenzione, una scuola primaria nei luoghi di 400 a 1500 abitanti; perchè gli istitutori mancavano a causa della scarsità dei loro emolumenti pagati anche irregolarmente; perchè agli esami, ai concorsi i candidati non si presentavano; ed infine perchè le popolazioni, nella penuria di istitutori, erano costrette a ricorrere ai ministri del culto che la legge colpiva di incapacità.

Dopo il nove Termidoro (27 luglio 1794) cominciò un periodo migliore; grazie all'influenza di Lakanal e di Daunou nel Comitato d'istruzione pubblica, furono promulgate leggi più liberali, ma anch'esse non ebbero in pratica buoni resultati, stante la grande scarsità d'insegnanti. Difatti la instabilità dei sistemi che ogni anno mutavano la condizione economica degli istitutori, le passioni politiche che ne determinavano la scelta, erano le cause principali per cui essi, disertando il campo dell'insegnamento pubblico, preferivano aprire scuole private e mettersi così in diretto rapporto coi genitori. Queste altro non erano che le scuole cristiane, le quali rimaste nascoste durante il Terrore, cominciavano ora a ricomparire dopo Termidoro. Di tal risveglio dell'insegnamento cristiano s'impensierì il Direttorio succeduto alla Convenzione, e in più riprese promulgò vari decreti, de' quali furono queste le più importanti disposizioni: incapacità politica pronunciata contro coloro che frequentavano le scuole private, o vi mandavano i loro figli; ispezione mensile delle scuole; insegnamento obbligatorio della Costituzione e dei diritti dell'uomo; uso obbligatorio dei libri elementari già prescritti dalla Convenzione; infine obbligo per gli scolari di assistere ogni decade alle feste istituite dalla Convenzione.

Tali furono, dice l'A., i provvedimenti vessatorii ed anticostituzionali che prese il Direttorio, dopo Fruttidoro, per distruggere l'insegnamento libero e "per far prosperare l'istruzione repubblicana". Ma i resultati riuscirono contrari a quanto si aspettava il Direttorio: le scuole private invece di diminuire, crescevano ogni giorno più, tanto che alcuni anni dopo (l'anno VIII) i consiglieri di Stato ai quali era stata affidata da Bonaparte la cura di stendere una esatta relazione sulle condizioni della Francia, erano, benchè a malincuore, costretti a riconoscere la miseria e la nullità

Digitized by Google

delle scuole pubbliche, e la prosperità colpevole, come la chiamava Letourneux, di quelle cristiane.

Il Blanc dice che la Rivoluzione francese gettò le basi di uno splendido sistema di educazione nazionale; ma i numerosi documenti degli archivi nazionali studiati con tanta cura dal Pierre distruggono questa asserzione e provano invece che in materia d' istruzione primaria durante il periodo rivoluzionario tutto fu distrutto e nulla venne fondato.

LUIGI CANTARELLI.

*
* *

ESSAI d'un dictionnaire des homonymes de la langue française avec la traduction Allemande, Russe, Anglaise et des exemples tirés des meilleurs auteurs par E. ZLATAGORSKOI (2e *edition*). — Paris, Maisonneuve, 1882, in 8°, p. 650.

Lo Zlatagorskoi registra in questo dizionario gli *omonimi* della lingua francese, cioè le parole di diverso senso delle quali la pronuncia è la stessa; per esempio, *ni, nid, nie*; gli *omografi*, cioè quelle ond'è la stessa la pronuncia e la scrittura, per esempio, *son*, suo, suono, crusca; i *paronomi*, cioè quelle di cui la pronuncia non è in tutto identica, ma simigliantissima, come *distille, distyle, habile, habille*; e infine le locuzioni omonimiche, cioè gruppi di parole che si pronunziano allo stesso modo; come *c'en, s'en, sans, sang, cent, sans*.

L'utilità d'un lavoro simile per i forestieri sopratutto che apprendono il francese, è incontestabile. La lingua francese è quella che più abbonda di coteste consonanze incomode tra i vocaboli, che rendono difficile l' intelligenza e l'ortografia di questi. E quanto giovi un libro che li distingua, e ne renda chiaro il significato con esempi scelti bene, è evidente per sè. Ora il libro, si può dire, mancava. Quello del Poitevin, un piccolo saggio per le scuole, non era punto sufficiente. Lo Zlatagorskoi ha reso un vero servizio, compilando quello che annunciamo, e che si può dire compiuto, poichè non solo le parole, che ne sono l'oggetto, vi si trovano registrate possibilmente tutte, ma accompagnate d'esempi, se ci si permette la parola, *educativi*, cioè tali che s' include in ciascuno una sentenza, utile a leggere e a ricordare. Così nell'imparare a distinguer bene i sensi diversi di suoni simiglianti e la loro scrittura, s'imparano altresì concetti di valore e di peso, che sono stati espressi con essi. La Russia è forse quello dei paesi d' Europa, dove la lingua forestiera più parlata è la francese. Era naturale e ragionevole che sia venuto di là un libro, che aiuta tanto a parlarla ed a scriverla bene.

B.

Digitized by Google

ANTONIO FERRI — *Gli Annali di Cornelio Tacito. Saggio di traduzione* (libri XI e XII). — Rieti, tipografia Faraoni, 188 pag. 123.

STEFANO MARTINI — *Opere filosofiche di Cicerone recate in volgare* (LELIO - PARADOSSI - CATONE MAGGIORE). — Como, tipografia di Carlo Franchi, 1882, pag. 220.

C'è oggi una certa voga di far nuove traduzioni dei classici antichi: e c'è insieme un gran discorrere — e un gran dissentire — sul modo come hanno da esser fatte, e quasi ogni traduttore ha la sua formula, la sua definizione del ben tradurre. Noi non crediamo che una regola sola e precisa del ben tradurre ci sia, e che debba assolutamente aver ragione, o chi insegna esser necessario conservare nella lingua moderna il più che si può delle fattezze stilistiche proprie della lingua e dell'autore che si traduce; o chi invece vuole che la lingua moderna non sacrifichi nulla della sua modernità, e lasci da banda tutte quelle particolarità formali che sono proprie dell'arte antica e non s'attagliano al parlare moderno. Ci pare che secondo i casi possa prevalere piuttosto l'uno che l'altro criterio. Chi traduce una commedia di Aristofane non deve aver paura di riuscire talvolta strano a lettori moderni; chi traduce invece le opere filosofiche di Cicerone, non dimentichi che, se vuol riprodurre il carattere popolare di quelle scritture, deve tradurre in un italiano disimpacciato, senza pretese, tutto moderno. È il senso artistico — il quale molte volte non è cosa diversa dal senso del conveniente — che deve servir di guida.

Da ciò si vede che siamo ben lontani dal negare l'importanza delle considerazioni artistiche e formali in fatto di traduzioni. Ma quando sentiamo dire che una traduzione è sovratutto ed essenzialmente un'opera d'arte, facciamo le nostre riserve; non perchè l'affermazione in se stessa ci sembri proprio sbagliata, ma perchè vediamo che nella pratica non è senza pericolo. C'è il pericolo, cioè, che nella esclusiva preoccupazione della forma italiana si dimentichi un poco un altro requisito principalissimo di una buona traduzione; questo, che il pensiero e il sentimento dell'autore tradotto sia reso sempre e perspicuamente con tutta la esattezza e nella sua integrità. È un'esigenza così indiscutibile, così sottintesa, che pare davvero superfluo il parlarne. Eppure le cose molto sottintese talora si perdono di vista. Se anche siamo disposti a fare qualche concessione, ma molto misuratamente, alle traduzioni poetiche, quando si tratta di traduzioni prosastiche crediamo che gli scrupoli non sieno mai troppi (e non sono da confondere, ben inteso, colle pedanterie delle versioni letterali); anzi diremmo che ci vuole qualche cosa di più della scrupolosa esattezza. Secondo il nostro *ideale*, la traduzione di un autore classico è un lavoro filologico, che deve così pienamente sviscerare pensieri, e rapporti tra pensieri, e ogni tono del sentimento dell'autore, da tornar utile anche a chi sappia legger l'autore nella lingua originale, e da avere, in un certo senso e fino a un certo segno, l'efficacia di un commento.

Digitized by Google

A tanta nostra esigenza non soddisfano abbastanza i due saggi qui annunziati. Sì l'uno che l'altro traduttore considerano il fare una traduzione non tanto come un lavoro filologico, quanto come un esercizio di bello scrivere, secondo il tipo che del bello scrivere ciascuno di essi si è fatto.

Il signor Ferri non è molto contento della traduzione di Tacito del Davanzati. Gli pare che si possa far meglio, con una lingua più fedelmente attinta ai nostri classici autori, con minor violenza di ellissi, e insieme con maggior concisione. E ci si prova. Ecco il 2° capo dell'xi libro degli Annali: " Senza saputa del senato, ma in camera e innanzi a Messalina, Suilio gli appose (*ad Asiatico*), aver con denari e libidini viziati i soldati in ogni tristezza; sedotto Poppea, e fatto anche il cinedo. A tanto, più non potendo star zitto: " " Interroga, disse, o Suilio, i figli tuoi, e saprai se io sono uomo „ „; ed entrato a difendersi, assai Claudio commosse, e Messalina fino alle lagrime. La quale, levandosi di camera per tergerle, impone a Vitellio che nol faccia uscire; e s'affretta a rovinar Poppea, spacciando chi con minacce del carcere la stringa a uccidersi, ecc. „

Ebbene, se il lettore ha cinque minuti da perdere, confronti questa traduzione col testo, e vedrà che il senso ne è in più punti e non lievemente falsato. Giacchè *neque data* (ad Asiatico) *senatus copia* non significa " senza saputa del Senato „; e l'accusa di Suilio non è che Asiatico avesse " viziati i soldati „, ma che con denari e lasciando libero corso a ogni licenza se ne fosse guadagnato l'animo così, d'averli fedeli seguaci in ogni scellerata impresa; e se dall'italiano del signor Ferri pare che Messalina sia stata commossa ancor più che Claudio, Tacito dice invece il contrario: dice che le parole di Asiatico commossero sopratutto Claudio, e aggiunge con amara ironia, che anche Messalina ne pianse; pianse per avere un pretesto d'uscire. E uscendo, non impose già a Vitellio di non lasciar uscire Asiatico, ma bensì di intromettersi anche lui per impedire la assoluzione dell'accusato; la quale ella temeva, visto appunto l'effetto che le parole di Asiatico avevano fatto sull'animo di Claudio.

Il sig. Martini ci dà invece la traduzione del Lelio, dei Paradossi e del Catone, cioè delle più brevi e più popolari tra le scritture filosofiche di Cicerone. Le traduzioni sono fiancheggiate da non brevi prefazioni e avvertenze finali, per entro le quali abbiam trovata la promessa di un lavoro di lunga lena sulle opere filosofiche di Cicerone; e del resto molte osservazioni giustificative del modo di tradurre e di quel tipo di italiano che il sig. Martini ha scelto. Il suo tipo, diremmo quasi il suo *tic*, è l'imitazione di Dante. E a piè pagina della traduzione del Lelio troviamo frequenti citazioni dantesche, intese a documentare parole o frasi usate nel testo. Nè questi richiami sono sempre buoni; e per darne un esempio solo, a pagina 31 del Lelio si crede giustificare un *oggimai* col verso "Dì oggimai che la Chiesa di Roma „; molto poco a proposito, poichè l'*oggimai* dantesco ha il suo

Digitized by Google

senso temporale (oggi sì, una volta no), che nel passo ciceroniano è assurdo. Ad ogni modo non vogliamo discutere i gusti del sig. Martini, e siamo anche disposti a riconoscere nel suo scrivere un certo garbo, una certa vigoria snella che fa piacere malgrado le classiche affettazioni. Ma insomma il primo pregio di una traduzione è pur sempre quello di una piena fedeltà; e in questo rispetto la traduzione del Martini ci pare non rare volte manchevole.

Vediamo anche qui un solo e non lungo brano, il capo XIV del Lelio.

Quid tam absurdum quam eo animo, qui vel amare, vel, ut ita dicam, REDAMARE *possit, non delectari?* e il Martini " un animo che amar possa, e. a così dire, *più che amare* ". E in nota un lungo discorso sulla difficoltà di rendere appieno il *redamare* e sulla magica efficacia del prefisso *re* in latino. Ma *redamare* non significa altro che " riamare "; e la parola non esistendo in latino, Cicerone la foggia lì per lì, sul tipo del greco ἀντιφιλεῖν, e se ne scusa coll'*ut ita dicam*. Poche righe avanti è detto " esser vero che i buoni amino i buoni ", con espressione che riesce per lo meno ambigua; il latino *verum est ut boni bonos diligant* vuol dire: è cosa naturale o necessaria che i buoni amino i buoni. Nè ci piace, un po' più giù, *non est inhumana virtus neque immunis*, tradotto: " la virtù non è già *strana* nè *schifa* "; chè *inhumanus* qui vuol dire ciò che noi esprimiamo colla parola *misantropo;* e *immunis* è detto o di chi è per diritto esente, o (com'è nel caso nostro) di chi rifugge dal sobbarcarsi a' *munia*, dal render servigio altrui. Chiunque legga: " la è cosa fuor di dubbio, che tra buoni di necessità corra benevolenza, fonte dell'amicizia, che da natura si deriva ", ne avrà la impressione che la benevolenza è la fonte naturale dell'amicizia; mentre Cicerone dice (ed è concetto più precisamente acconcio alla sua argomentazione), che la fonte dell'amicizia sta in questa necessità naturale che tra i buoni corra benevolenza. Insomma nelle parole latine *qui est amicitiæ fons*, il *qui*, concordato per attrazione normale con *fons*, non sta per un *quæ (benevolentia)*, ma per un *quod (necessariam esse inter bonos benevolentiam)*.

E lasciando altre coserelle (p. es. " e quanto dall'amico ci viene, riesce giocondo, quando è da affetto accompagnato ", troppo, e inopportunamente, più fiacco del latino, che dice " e allora soltanto riesce giocondo quanto ci viene dall'amico, quando è da affetto accompagnato ") avvertiremo, che se c'è cosa a cui bisogna badare, e cui importa far rilevare, quando si traduce dal latino, è il rapporto logico tra periodo e periodo. In questo rispetto, vale a dire nei modi e nella misura dell'esprimere siffatti rapporti, è profonda la differenza tra il latino e il parlare moderno; e niente è più facile, per chi legga il latino un po' all'italiana, che il perder di vista certi attacchi, pei quali procede filata la successione de' pensieri dell'autore. Anche di ciò un paio di esempi. Cicerone combatte, in questo capo XIV e nel XV, quelli che danno all'amicizia una origine e una ragione utilitaria, e nel

Digitized by Google

capo XIV dà due argomenti. Il primo è che, per effetto della forza di attrazione che, in natura, è tra tutte le cose simili fra loro, bisogna ammettere che anche tra i virtuosi debba sorgere spontanea corrispondenza d'amorosi sensi - ed eccoti l'amicizia bell'e fatta e spiegata. Il secondo argomento (§ 51) è questo, che ciò che ci dà la maggior dolcezza nell'amicizia è il sentimento stesso d'amore, non i vantaggi pratici che dall'amicizia ci possono derivare. Or bene, Cicerone alla fine del primo argomento, contro la sottintesa objezione, che se i buoni s'amano soltanto tra loro, la virtù ha un qualche cosa di esclusivo e di egoistico, aggiunge, come osservazione incidentale; *sed eadem bonitas etiam ad multitudinem pertinet;* dove il *sed* va tradotto con un " ben inteso „ o " del resto „, o qualche cosa di simile. Invece il " Ma la stessa bontà, ecc. „ del Martini, non lascia punto vedere il carattere incidentale dell'osservazione. Subito dopo la quale Cicerone passa al secondo argomento, e indica molto chiaramente il passaggio: *Atque etiam mihi quidem videntur qui utilitatis causa fingunt amicitias amabilissimum nodum amicitiæ tollere.* Cioè: " In secondo luogo, poi, gli utilitarî tolgono di mezzo ciò che rende sopratutto dolci e soavi i vincoli dell'amicizia „. Che ne capirà del passaggio un lettore attento della traduzione del Martini: " *Certo* che io credo che spezzino, ecc. „ ? Giacchè è proprio delle cattive traduzioni, che quanto più attentamente si leggono, tanto meno si capiscono. Anche alla fine del secondo argomento c' è una osservazione correttiva. Ha detto che tanto poco nell'amicizia il momento più importante è l' utile che se ne può ritrarre, che precisamente quelli che di nulla abbisognano sono i più larghi di beneficî e di prove di amicizia agli altri. Anche qui gli s'affaccia qualche objezione; e vorrebbe soggiungere: " però non saprei se il non aver proprio mai bisogno di nulla dall'amico, non possa tornar dannoso all'amicizia, togliendo, almeno all'una delle due parti, il mezzo di provarla „. Ma per una di quelle anacoluzie logiche che s'incontrano, in cui ci s' intoppa, stavam per dire, abbastanza spesso negli scritti popolari di Cicerone, introduce il pensiero così: " anzi non saprei se il non aver proprio mai bisogno, ecc. „ *(atque haud sciam an ne opus sit, etc.).* Anche qui la traduzione, che stiamo esaminando (" E non so se sia bene che agli amici, ecc.„) è livellatrice; non lascia scorgere la gerarchia logica de' pensieri.

Saranno sottigliezze. Ma senza sottigliezza, come s' interpreta pienamente e fedelmente il pensiero altrui?

G.

COMUNICAZIONI.

Chiarissimo sig. Commendatore,

Leggendo oggi per caso [1] il numero 6 della *Cultura* diretta con tanta sapienza dalla S. V., e precisamente una rassegna sopra la *Nuova Gram-*

[1] Speriamo che quind'innanzi l'egregio Professore ci voglia leggere di proposito.

Digitized by Google

matica Latina del Chassang ho trovato che anch' io sono stato *compreso* fra que' grammatici i quali pongono *come elementi essenziali della proposizione, soggetto, verbo, attributo* (pag. 272).

Se l'autore di tal recensione avesse letto attentamente la mia Grammatica Italiana dell' uso moderno a pag. 144, avrebbe veduto che io non ho detto propriamente quello che mi si attribuisce; anzi ho affermato che "Un soggetto col verbo costituiscono la proposizione „. Bensì ho aggiunto, a maggior dichiarazione: "Siccome ogni verbo racchiude il concetto dell'esistenza di un'attività, così può sciogliersi sostituendo ad esso il verbo più semplice di tutti (*essere*) seguito dal participio presente di quel tal verbo; p. es.: *io amo — io sono amante* „.

Dal dir così al dir quello che l'anonimo mi attribuisce, ci corre non poco; tutti lo veggono.

In ogni caso poi, dalla mia *Sintassi Italiana dell'uso moderno*, pubblicata fino dal decorso anno 1881, apparisce chiaro, com' io non possa esser compreso fra que' grammatici di cui parla l'anonimo suddetto; poichè a pag. 2 vi si legge: "Ogni proposizione si compone necessariamente di due parti almeno; cioè della cosa di cui si parla, e di quello che se ne dice...... La prima parte si chiama soggetto: la seconda si chiama predicato „. E che io professo questa dottrina, risulta da tutta quanta la mia sintassi.

Le sarò gratissimo, Illustre sig. Professore, se in un prossimo numero del suo Periodico Ella si compiacerà rettificare questo inesatto giudizio del mio critico.

Intanto colla massima stima e colla più ossequiosa riverenza mi pregio rassegnarmele

Firenze, 27 aprile 1882.

devotissimo servitore
R. FORNACIARI.

Il Prof. Bertacchi, a proposito della derivazione di *ottato*, proposta dal Prof. Gandino (vedi *Cultura* v. 2°, p. 35), ci scrive:

Come lucchese, e come un po' più che dilettante d' agricoltura, credo di poter dare informazioni precise dei fichi, da noi detti appunto così. Non sono niente affatto primaticci: maturano nel settembre, e durano, se l' autunno è sereno e caldo, anche fino alla metà d' ottobre, quando molte altre sono le specie di fichi che si raccolgono. Fra tutti gli altri però gli *ottati* sono dei più belli e più buoni, e ciò rende ragione bastante del perchè noi lucchesi li chiamiamo *desiderati*, e gli altri toscani, *dotati*, sottintendendo certamente di buone qualità e pregi, che non si trovano in tante altre specie.

Questo latinismo non è certamente il solo, che spicchi nel vernacolo lucchese, il quale anzi n' è ricco in modo, che io crederei di dirlo il più latineggiante della Toscana.

Digitized by Google

RIVISTE ITALIANE.

— *Il Liceo* — Anno I. N. 3. 15 aprile 1882. — Sommario: 1° La lettura, A. Gotti; 2° Gli studi del latino e del greco (c. e fine) Gaetano Oliva; 3° Le leggende religiose italiane del secolo IV, Elia Ferroni Caraffa; 4° La coscienza e l'osservazione interna, V. Sartini; 5° Pietro Metastasio, R. Fornaciari; 6° Il pittore Pietro Bellucci, A. Alfani; 7° Bibliografia; 8° Vita di Vittorio Emanuele ecc.

— *Rivista di filosofia scientifica* — Anno I. N. 5. — Sommario: 1° Ardigò R. La formazione storica del concetto scientifico della "forza„; 2° Barzellotti G. Le condizioni presenti della filosofia e il problema della morale; Zorli A. Sull'origine di alcuni miti; 4° De Dominicis F. S. La Pedagogia scientifica e la sua funzione sociale; 5° Ferrini e Pogliaghi. La materia radiante secondo le esperienze del Crookes; 6° Cattaneo G. I Protisti e la Protistologia; 7° Rivista analitica; 8° Rivista bibliografica; 9° Rivista dei periodici.

— *Archivio Giuridico* — Nuova serie, fasc. 61. Vol. XXVIII. Fasc. I. — Sommario: 1° Loria. La teoria del valore negli economisti italiani; 2° Supino. Il Codice di Commercio alla Camera dei Deputati; 3° Scialoja. A proposito del fr. 2° pr. *De lege Rhodia* 14, 2; 4° Borgomanero. Considerazioni sulla monografia del prof. Francesco Poletti. Di una legge empirica della criminalità; 5° Toniolo. Primi elementi di scienza delle finanze del dottor Luigi Cossa; 6° La Direzione. Fondazione Bluntschli pel diritto pubblico universale e pel diritto internazionale.

— *Bullettino di Paletnologia italiana* — Anno 8°. N. 1, 2, 3. — Sommario: 1° Gl'Iberici in grotte artificiali, in fondi di capanne e in caverne, Chierici; 2° Scoperte paletnologiche nel territorio di Modica in Sicilia, Pigorini; 3° Di alcune relazioni paletnologiche fra l'Italia e l'Europa centrale e settentrionale, Undset; 4° Sepolcri liguri nel confluente del Vara nella Magra, Podestà; 5° Notizie bibliografiche; 6° Notizie diverse; 7° Necrologia.

— *Giornale Ligustico di archeologia, storia e letteratura* — Anno IX. Fascicoli III e IV. — Sommario: 1° V. Poggi. Quisquilie epigrafiche. Appunti e note; 2° C. Hopp, Storia dei Giustiniani di Genova (cont. e fine); 3° Rassegna bibliografica; 4° Varietà; 5° Spigolature e notizie; 6° Bollettino bibliografico.

— *Archivio di Statistica.* — Anno IV, Fasc. III. — Sommario: 1° Angelo Messedaglia, La moneta e il sistema monetario in generale; 2° Bollettino bibliografico; 3° Vittorio Ellena, L'elemento economico e l'elemento tecnico nelle dogane; 4° Ruggero Bandarin, Dell'inchiesta parlamentare sulla marina mercantile; 5° Giuseppe Salvioli, Della statistica del suicidio.

— *La Rassegna italiana* — Periodico mensile. Anno II, Fasc. IV. Aprile 1882. — Sommario: 1° Iacometti Francesco, Sullo stesso argomento. «Il disegno d'una trasformazione in Italia»; 2° Cialdi A., Soluzione di due questioni d'idraulica marittima; 3° Brogialdi Aldo Luigi, Elogio funebre di Giovanni Duprè; 4° Giovenale Giovanni Battista, Concorso pel monumento onorario da erigersi in Roma a Vittorio Emanuele; 5° Klitsche de la Grange Antonietta, Le figlie dell'impiccato (Racconto); 6° Bibliografia; 7° Soderini Edoardo, Rivista politica; 8° Carini Pietro, Cronaca finanziaria.

— *Archivio Storico Siciliano* — Nuova serie. — Questo fascicolo straordinario contiene il resoconto della tornata straordinaria della Società Siciliana per la Storia patria del dì XXX marzo 1882, per il sesto centenario del Vespro.

— *Bullettino della Commissione archeologica comunale di Roma* — Anno X, N. 1, Serie II, Gennaro-Marzo 1882. — Sommario: 1° Singolari iscrizioni

Digitized by Google

dell'*aedificium XXXVI sociorum* nella via Latina, G. GATTI; 2° Degli antichi edificii componenti la chiesa dei ss. Cosma e Damiano, RODOLFO LANCIANI; 3° Su di una statua marmorea rappresentante un fanciullo che giuoca alle noci, ERSILIA CAETANI LOVATELLI; 4° Una prora di nave marmorea già servita per decorare una fontana, CARLO LODOVICO VISCONTI.

— *L' Ateneo Veneto* — Serie V. Marzo-Aprile 1882, N. 3-4 — Sommario: 1° I monumenti a Vittorio Emanuele, C. BOITO; 2° A proposito di un' opera di diritto internazionale del prof. Pierantoni, D. PALLAVERI; 3° Pro e contro la filosofia; A. MARCONI; 4° Il Dramma in Grecia e S. Basiliadis, A. GARLATO; 5° Di alcune applicazioni del Telefono alle misurazioni elettriche, G. DE LUCCHI; 6° Due maniere di traduzione, G. BERNARDI; 7° Lo scrutinio di lista e la rappresentanza delle minoranze, A. S. DE KIRIAKI; 8° Notizia letteraria, P. TEDESCHI; 9° Cronaca dell' Ateneo; 10° Notizie varie.

— *Atti dell' Associazione per lo studio della Rappresentanza proporzionale* — Bollettino V. Roma, Aprile 1882. — Sommario: 1° Circolare ai Soci, T. MAMIANI; 2° Adunanza Generale; 3° Indirizzo al Senato, T. MAMIANI, 4° Relazione dell' on. ZANARDELLI; 5° Discorso alla Camera del Ministro ZANARDELLI; 6° Discorso alla Camera del Presidente del Consiglio DEPRETIS; 7° La stòria del voto limitato; 8° Il voto limitato davanti al Senato Italiano, F. GENALA; 9° La représentation proportionnelle au Sénat italien par E. PIRMEZ; 10° Lettera di ÉMILE DE LAVELEYE; 11° La représentation proportionnelle et les principes du Gouvernement Parlementaire par ERNEST NAVILLE; 12° Notizie; 13° Bibliografia; 14° Elenco dei Soci.

— *La Rassegna Nazionale* - Vol. IX, Anno IV, 1° Maggio, Fasc. 2° - Sommario: 1° Sui dipinti del trecento, ADOLFO GALASSINI; 2° La missione della Chiesa dopo l'abbandono delle potenze così dette cattoliche, AGOSTINO TAGLIAFERRI; 3° Da Salerno al Cilento (cont.), COSIMO DE GIORGI; 4° Il generatore Tellurico (cont.), A. STOPPANI; 5° Silas Marner il tessitore di Raveloe (cont.), racconto di GEORGE ELIOT; 6° Gli Stati Uniti ed il Messico, S. F. S.; 7° A proposito dell'ultimo libro del Minghetti, F. P; 8° Delle discussioni politiche ai nostri giorni, DI CASTANIA: 9° Carlo Alberto. Lettera al Direttore della *Rassegna Nazionale*, AUGUSTO CONTI; 10° Dante Gabriele Rossetti, CARLO PLACCI; 11° Rassegna Bibliografica: 12° Rassegna Politica.

— *Archivio di Pedagogia e scienze affini* - Anno VI, Vol. XI, Dispensa 11. Marzo-Aprile 1882 - Sommario: 1° Dei requisiti igienici d'una scuola esemplare: illuminazione, ventilazione, riscaldamento, E. LATINO; 2° Sull'importanza di una scuola di Belle Arti in Palermo, G. DAMIANI ALMEYDA; 3° La riforma religiosa e l'istruzione popolare, lettere ad E. Latino, S. DELOGU; 4° Il quarto volume della Biblioteca Pedagogica, E. LATINO; 5° Il giornale di classe, G. GABRIELLI; 6° L'Istituto dei Sordo-Muti di Milano, G. TARRA; 7° Atti della società d'istruzione e d'educazione; 8° Rivista analitica; 9° Cronaca e notizie varie.

RIVISTE ESTERE.

— *Deutsche Litteraturzeitung*. 29 April 1882. — RUNZE, Der ontologische Gottesbeweis; GRASBERGER, Erziehung und Unterricht I-III; SENART, Le Mahâvastu I; v. WILAMOWITZ-MOELLENDORFF, Antigonos von Karystos; KOCHENDÖRFFER, Kindheit Jesu; JUNDT, Dramatische Aufführungen im Gymnasium zu Strafsburg; SCAEFER, Quellenkunde II; RIBBECK, Friedrich I und die Curie; GOERZ, Mittelrheinische Regesten III; ADAMS, The Great Civil

Digitized by Google

War; GREGOROVIUS, Korfu; HEGGTVEIT, Fra nor dens natur og folkeliv; ROBERT, Bild und Lied; FEUERBACH, Ein Vermächtnis; MERKEL, Begnadigungscompetenz; DORENDORF, Strafprocess-Ordnung; BOLLINGER, Militär-Geographie der Schweiz; BRANDENBURG, Krieg gegen Frankreich; EBERS, Die Frau Bürgermeisterin.

— *Deutsche Litteraturzeitung*. 6 Mai 1882. — PETSCHENIG, Victoris Vitensis Historia persecutionis Africanae; DERS, Die hsliche Ueberlieferung des Victor von Vita; BACH, Albertus Magnus Erkenntnislehere; RIBOT, Experimentelle Psychologie der Gegenwart; MÜLLER, Anecdota Oxoniensia I; v. VELSEN, Aristophanis Plutus; SCHOELL, Plauti Truculentus; MARTINU. WIEGAND, Strafsburger Studien I; v. WALDBERG, Lessings Stil; LÜDTKE, The Erl of Tolous; LUBIN, Commedia di Dante; STEUP, Thukydideische Quellenstudien; LOEWENFELD, KALTENBRUNNER, EWALD, Jaffés Regesta pontificum 1. 2; MEYER, Geschichte des Landes Posen; BASTIAN, Der Völkergedanke; MATZ U. V. DUHN, Antike Bildwerke in Rom I-III; BRUNS, Kleinere Schriftn I. II; FRAUENSTAEDT, Blutrache; RATZINGER, Volkswirtschaft.

APPUNTI CRITICI E BIBLIOGRAFICI.

Gl' imitatori stranieri di JACOPO SANNAZARO. *Ricerche di* FRANCESCO TORRACA. *Seconda edizione accresciuta. Roma, Loescher, 1882, in 8°, p. 103.* — In una breve introduzione, dopo aver riferite alcune parole del Taine relative all'influenza della cultura italiana sulle altre nazioni nel Risorgimento, il Torraca osserva che a quelle *generalità* è ormai tempo di sostituire una "spiegazione positiva„ e la "storia del fatto„. Il suo lavoro, intanto, tende a mostrare qual ricca messe si troverà innanzi "chi vorrà studiare con accuratezza l'azione dell' Italia sulla cultura spagnola, portoghese, francese ed inglese nei secoli XVI e XVII„.

In Ispagna, capo della scuola *italiana* fu il celebre poeta Garcillasso de la Vega; e il Torraca fa numerosi confronti tra le tre ecloghe di Garcilasso e l'*Arcadia* del Sannazaro. La seconda ecloga contiene circa quattrocento versi, i quali, meglio che imitazione, devono dirsi traduzione di passi dell'*Arcadia*, e tra questi passi c'è anche quello di cui Vittorio Imbriani enumerò già le molte imitazioni fatte da poeti italiani. Segue una rapida analisi della *Diana* di Jorge de Montemayor, tipo degl' infiniti romanzi pastorali spagnoli, e che nella costruzione, nello stile e in parecchi particolari, rivela lo studio che il suo autore doveva aver fatto dell' *Arcadia*.

Il secondo capitolo, riuscito breve per mancanza di sussidi bibliografici, raccoglie parecchie testimonianze dell'ammirazione di cui il Sannazaro godette in Portogallo, ed enumera i luoghi delle ecloghe pescatorie e pastorali del Camôes, imitati dall'*Arcadia* e dalle *Piscatoriae* di Jacopo.

Assai più lungo è il terzo, nel quale sono riferite le molte imitazioni o meglio traduzioni che i poeti francesi del cinquecento fecero (curioso a dirsi!) delle *Rime* del napoletano e de' suoi Epigrammi latini. Il Saint-Gelais, il Du Bellay, il De Baïf, il De Magny, il Desportes attinsero a piene mani nelle *Rime*: le composizioni più reputate del Saint-Gelais e del Du Bellay appartengono al Sannazaro. Margherita di Navarra imitò i *Salices*, il Belleau l'*Arcadia* e le *Piscatoriae*, il Ronsard tolse dall'*Arcadia* quelle parti delle sue ecloghe che più sono state lodate da critici recenti, e il Marot la sua ecloga per la morte di Luisa di Savoia.

L'ultimo capitolo tratta di due imitatori inglesi, Edmondo Spenser e Filippo Sidney.

Anche da questo breve riassunto, i lettori possono argomentare la molta importanza che il lavoro del Torraca ha per la Storia letteraria de' paesi

Digitized by Google

cui si riferisce, e specialmente del nostro. Noi quindi ci auguriamo che l'egregio autore prosegua e allarghi le sue indagini, dimanierachè a tutte quelle vaghe *generalità* cui egli accenna nella introduzione si sostituisca per merito suo la storia precisa de' fatti.

Nel primo centenario di ANGELO MAI, *memorie e documenti pubblicati per cura dell'Ateneo di Brescia il 7 maggio 1882.* Bergamo, Gaffuri e Gatti, 1882. — Tra i primi eruditi che noverasse Italia fu al suo tempo Angelo Mai, al quale il sapere e la fortuna concessero di fare le maggiori scoperte che la paleografia occidentale abbia fatte in questo secolo. Era assai naturale ed era ottimo consiglio che a Bergamo, altera di così illustre cittadino, si cercasse di celebrarne il centenario con qualche pubblicazione. Solo l'avremmo voluta alquanto diversa, intesa a più largo scopo e scientificamente più utile che non sia questa che ci sta innanzi, che contiene un elogio del Mai, un commento sulla famosa canzone del Leopardi per la scoperta dei libri della Repubblica, ed alcuni documenti. Ora in luogo di un *Elogio* scritto con garbo e dottrina dal prof. Prina, avremmo preferito uno studio sulla vita e più sulle opere del Mai, perchè gli elogi non aggiungono gloria ai lodati nè imparano molto a chi legge. Che, se per esempio il Prina restringendosi in altre parti avesse aggiunto qualche pagina alla bella pittura che fa degli studii romani sotto Pio VII, e se avesse descritte meglio le grandi raccolte pubblicate dal Mai, certo se ne sarebbero giovati di molto e gli studiosi e la fama di quel grande scopritor dell'antico. Il commento alla canzone del Leopardi tratta assai più di quest'ultimo che del Mai, e se contien cose giuste non ci pare che ne contenga di nuove. Nè hanno molta importanza i documenti che non recano, come speravamo, alcuna luce sulle relazioni del Mai cogli eruditi del suo tempo. In complesso questa è pubblicazione lodevole, ma dopo essa rimane ancora non fatto e ancora desiderabile uno studio compito intorno ad Angelo Mai.

— Il prof. Licurgo Cappelletti ha pubblicato la seconda edizione della sua BIBLIOGRAFIA LEOPARDIANA (Parma, Ferrari e Pellegrini, p. 126 in 8°). Si può pure dire affatto libera dalle mende, che procurarono censure alla prima. Un bibliografo non sarebbe però contento della descrizione dell'edizioni almeno più rare. Manca il numero delle pagine, talora quello dell'editore; e l'indicazione del sesto, in-12,° in-16,° in-18,° tutti sanno che ora non basta, e bisogna dire la misura della lunghezza e della larghezza della pagina in centimetri. Ma di ciò non si può far colpa al Cappelletti: poichè non dipende da lui, se non ha avuto modo di vedere tutti i libri che registra. Si può invece osservargli ch'estende la sua bibliografia siffattamente da dover disperare di farla mai compiuta. Quando tra i *lavori di critica letteraria ed altri scritti risguardanti Giacomo Leopardi e le opere sue* cita l'operetta di R. Bonghi, *Perchè la letteratura italiana non è popolare in Italia*, dove del Leopardi è discorso brevemente una o due volte, gli resta, crediamo, molti altri libri a registrare nei quali n' è discorso anche più; e per citargliene uno e recente, l'Arnold nella prefazione alla sua recente edizione di poesie scelte del Byron. E vuol sapere che nome gli sfugge tra quelli che hanno scritto del Leopardi ? Il Gladstone, niente meno.

— FILIPPO PORENA. *Il moderno concetto della Geografia. Come e in quanto possa esser introdotto nell'istruzione secondaria e se possa avere un'efficacia educativa e morale.* Conferenza tenuta il 19 Marzo 1882 al Circolo Classico-Tecnico di Roma. — Roma, Loescher, 1882, in-8°, pag. 36. — L'A. esamina, in questa conferenza, il suo soggetto con grande amore e diligenza, in uno stile scorrevole e chiaro. Incomincia dal determinare con precisione il concetto della Geografia, distinguendone il cómpito in quattro momenti principali: *il descrittivo, il distributivo, il fisico, e lo storico:* e considera parte per parte questi quattro momenti. Nelle scuole secondarie italiane, dice, l'insegnamento della Geografia si limita soltanto al primo momento e a parte del secondo. In tal modo si viene a togliergli ogni efficacia educativa e

Digitized by Google

morale che specialmente si palesa nel quarto momento, nello storico. Il momento fisico l'A. ammette che in generale sia meglio riservarlo all'istruzione superiore, non tralasciando però nell'istruzione secondaria di darne sentore con qualche chiaro e definito esempio.

In una breve appendice poi l'A. espone sommariamente alcune definizioni e partizioni della Geografia che egli, secondo le idee svolte nella sua conferenza, proporrebbe. Divide la Geografia *logicamente* e *didatticamente*: logicamente in *descrittiva* e *scientifica* e, alla lor volta, la descrittiva in *fisica* e *politica*, la scientifica in *fisica* e *storica:* didatticamente in *matematica*, *fisica*, e *storica*, della quale ultima fa parte anche la *politica*.

— *Annuario delle scienze giuridiche sociali e politiche diretto da* CARLO F. FERRARIS. — Milano, Ulrico Hoepli, 1882. — Questo Annuario è al suo terzo volume ed al suo terzo anno di vita, e non potrà far a meno d'avere un lungo seguito di volumi se continuerà nel modo in cui è cominciato e che questo volume promette di mantenere. Ci limitiamo a dare i nomi degli autori dei diversi articoli che vi sono contenuti, come abbiamo fatto per l'Annuario Treves, sembrandoci questo il miglior modo per dare una idea ai nostri lettori del valore di questa opera. Essi sono: *Luigi Palma*, *Giuseppe Ricca-Salerno*, *Cesare Vivante*, *Emilio Brusa*, *Giorgio Arcoleo*, *Maggiorino Ferraris*, *Ercole Vidari*, *Vittorio Ellena*, *Odoardo Luchini*, *Antonio Bucellati*, *Carlo Francesco Ferraris*, *Attilio Brunialti*, *Carlo Franceseo Gabba*. Questa pubblicazione è poi completata e raggiunge interamente il suo scopo, per mezzo d'una rassegna della legislazione italiana e d'una bibliografia delle opere di scienze giuridiche, sociali e politiche pubblicate in Italia nel biennio 1880-81; con indicazioni dei cenni ed esami che ne siano stati fatti nelle principali riviste nostre.

— *La storia dell'arte nell'antichità*, che, scritta dal Perrot e dal Chipiez è pubblicata dall' Hachette in Parigi, sarà tradotta dal D. Pietschmann, e pubblicata dal Brockhaus in Lipsia. Per ora, n'è venuto fuori il primo volume, che è la storia dell'arte in Egitto. La *Cultura* ne discorrerà in uno de' prossimi numeri; ma piace fin da ora dire, che il lavoro dei due eruditi francesi è riputato come di primissimo ordine dalle primarie autorità tedesche; i quali riconoscendo uno simile, con tanta compitezza di disegno e ricchezza d'illustrazioni, mancava non che alle altre letterature europee, persino alla Germania. L'opera segna un'epoca nella storia dell'arte.

— Ci giunge il primo volume dei *Souvenirs littéraires* di Maxime du Camp. (Hachette, 1882, p. 584). Il libro non potrà non essere di grande interesse. L'autore, uno dei più leggiadri scrittori francesi, che come egli dice di sè medesimo, nella battaglia letteraria alla quale ha assistito, ha combattuto secondo la sua indole, da avventuriere, " étant un peu comme le loup de la fable et reservant sa liberté d'action ", si propone di raccoglíervi le sue reminiscenze letterarie dei trenta ultimi anni. Sono stati ricchi di contrasto, di emozioni, di artista, di scuola cotesti trenta anni; e si può essere sicuri che il pittore non sarà da meno del soggetto di quadro prescelto, nè questo da meno del pittore.

— Il prof. MODESTINO DEL GAIZO ha letto al Circolo filologico di Napoli una conferenza con questo titolo: *Virgilio studiato dal naturalista*, il dì 22 gennaio 1882, in commemorazione del XIX centenario del poeta latino. Questa conferenza fa molto onore al giovine scrittore. Vi si mostra un vivo sentimento di poesia e di scienza, doppio amore, che basta a nobilitare ogni animo ed ogni scritto. L' autore non attribuisce a Virgilio soltanto un sentimento profondo della natura, ma una scienza larga di questa, non acquistata, di certo, nè espressa con rigore, ma frutto d'un intuito, non scompagnato dallo studio e dall'osservazione. La riputazione che quello s'ebbe di mago lungo tutto il medio evo, avrebbe avuto in ciò la sua ragione e il suo fondamento. Ciò che al poeta preme *è veder nascere il fenomeno*, fine, nel quale, secondo il Moleschott, " si compendia il naturalismo moderno ". È

Digitized by Google

notevole soprattutto il confronto che il del Gaizo fa della descrizione della valle d'Ansanto in Virgilio colla natura e la condizione della valle stessa; il che mostra, quanto la notizia dei luoghi possa aiutare alla viva intelligenza del poeta. Due verità modernissime egli crede divinate da Virgilio: 1ª la connessione delle aurore polari, dei disquilibri della elettricità e del magnetismo terrestre, delle variazioni nella pressione barometrica, delle tempeste dell'atmosfera, delle procelle marine colle macchie solari; 2ª il principio della trasformazione e connessione delle varie forme delle energie fisiche, della unità della forza. Le citazioni dei versi del poeta che provano quest'asserzione, sono ingegnose; ma per misurarne il valore scientifico, bisognerebbe forse una più sottile analisi di quella che era possibile in una conferenza, ed esaminare altresì, quanto già di queste intuizioni, che hanno preceduto la scienza, fosse comune ad altri poeti anche più antichi.

Piacerà forse al prof. del Gaizo di sapere che i due più recenti lavori sulla botanica virgiliana sono il Fraas e il De Moulin.

NOTIZIE VARIE.

— Il sig. Ruelle, bibliotecario della biblioteca di Santa Genevieffa, ha avuto dal Ministro d'Istruzione Pubblica di Francia, l'incarico di una missione letteraria a Venezia, per fine di riscontrarvi parecchi manoscritti greci, e principalmente un manoscritto del decimo o nono secolo, contenente il testo, inedito in parte, del trattato dei *primi principii* di Damascio.

— La casa editrice Brockhaus di Lipsia annuncia la prossima pubblicazione d'una traduzione tedesca del romanzo " Lorin „ del Conte Walujew, che è stato accolto in Russia con grandissimo favore, ed ha collocato l'autore nel primo posto dei romanzieri del suo paese.

— La stessa casa è per pubblicare un' opera originale di Federico Bodenstedt: " Dall' atlantico all' oceano pacifico „; una galleria d' impressioni di viaggio che, per le qualità dell'autore, non potrà non riuscire di grande e squisito interesse.

— Coi tipi del Barbèra di Firenze è pubblicato " *Lo Stato ed il Codice Civile* „ per Giusepte Mantellini, avvocato generale erariale. La lunga pratica forense, la competenza nella materia, la dottrina generalmente conosciuta dell'autore raccomandano per sè stesse l'opera agli studiosi. Ci riserviamo di parlarne a lungo in uno dei prossimi numeri.

— In questi giorni i successori Le Monnier pubblicheranno il fascicolo primo degli scritti glottologici di *Luigi Ceci*. Esso contiene: Il dativo plurale greco; le voci greche μίν, νίν; il latino *amentum*. A questo succederà in breve il fascicolo secondo che conterrà: Il suffisso greco ϑεν: l' infinito presente passivo latino; le interiezioni latine; appunti varii di grammatica greca e latina.

— La Casa editrice A. Gustavo Morelli d'Ancona darà alla luce per il 20 maggio " *Vincenzo Bellini. Note aneddotiche e critiche* di Michele Scherillo.

— Abbiamo sott'occhio dei saggi delle incisioni e degli autografi che saranno pubblicati nell'opera " *Tableau de la littérature française depuis ses origines jusqu' a nos jours avec des nombreaux extraits en prose et en vers a l'usage des gens du monde et de la jeunesse par* E. W. Foulques „, e da esse si può indurre che l'opera dev'essere interessante e che non le può mancare il favore del pubblico. Essa si comporrà di quattro o cinque grossi volumi, pubblicati per fascicoli di 16 pag. a due colonne, in 4° (22×32) che usciranno mensilmente. Ogni volume abbraccierà un periodo letterario e formerà un tutto da sè, che si venderà poi anche separatamente. Per le domande rivolgersi a E. W. Foulques, Napoli, strada Carrozzieri a Monte Oliveto, 24.

Digitized by Google

— La libreria BOCCA ha pubblicato in un elegantissimo volume con ritratto disegnato appositamente dal pittore fiorentino Borrani, lo studio che il prof. ARTURO LINAKER aveva inserito in parecchi numeri della *Rassegna Nazionale* intorno a GIOVANNI RUFFINI, la sua vita politica e le sue opere. In questa pubblicazione sono stati aggiunti importanti documenti politici ricavati da corrispondenze diplomatiche; e la narrazione stessa è stata riveduta dall'Autore ed ampliata.

— *L'Académie des Beaux Arts* di Parigi ha sostituito il pittore Millais di Londra, al posto di Giovanni Dupré.

— In un lavoro, che forma il 24°. fascicolo della *Bibliotèque des Ecoles françaises d'Athènes et de Rome,* intitolato " *Un manoscritto d'Isocrate* ", il signor Alberto Martin, membro della scuola Francese a Roma, ci da una esatta descrizione d'un manoscritto del x secolo di quell'autore, che faceva parte della Biblioteca d' Urbino, e ch'è considerato come uno dei migliori manoscritti che ci restino d'autori classici. Congiunti al titolo di ciascun discorso d'Isocrate vi figurano due nomi, quelli dei revisori, i quali furono occupati l'uno a leggere il testo dell'originale e l'altro a riscontrare la copia.

— L'arte di stampare con forme di legno sembra dovuta in China al caso, in un tentativo per riprodurre un fac-simile di un' inscrizione incisa sulla pietra; nel 175 avanti G. C. i testi classici chinesi erano incisi sopra tavolette e le impressioni che ne erano prese esistono ancora oggidì. Lo stampare con caratteri in legno non sembra risalire al di là del sesto secolo della nostra êra. Solo al decimo secolo i libri stampati diventarono di uso comune. Nel Giappone, il più antico monumento d' impressione in legno data dalla metà dell'ottavo secolo.

— L'*Archiv für slavische Philologie* (Fasc. del gennaio) pubblica quattro documenti importanti di Krizanic, fondatore sconosciuto del Panslavismo. Furono scoperti a Roma dal P. Pierling.

— Il Conte Leone Tolstoy si occupa d'un Commentario al Nuovo Testamento. La censura russa non vedendo di buon occhio tali pubblicazioni, il libro sarà pubblicato all'estero.

— Ad una seduta della Società storica del cantone di Vaud, l'abate Gremaud, di Friburgo, ha letta una Memoria sulla fondazione dell' ospizio di S. Bernardo e ha dimostrato che la vita di S. Bernardo di Menton, scritta da un certo Riccardo l'arcidiacono, sulla quale si basa la credenza della fondazione dell'ospizio nel 962, è apocrifa e scritta nel XIII sec. Il primo documento autentico su questo ospizio non rimonterebbe al di là del 1125.

— L'editore Zanichelli ripubblicherà tra poco le *Commedie* di JACOPO ANGELO NELLI senese, che saranno accompagnate da note e da uno studio critico del prof. Alcibiade Moretti.

— Nel giorno natale di Roma, la Società romana di storia patria ha inaugurata la sua nuova Sede. Il prof. Cugnoni presidente, in un discorso inaugurale ha tessuto brevemente la storia della Società e dei suoi lavori e annunziato il prossimo comparire di altri volumi. Tra essi notiamo il poema inedito su Federico Barbarossa scoperto e pubblicato dal prof. Monaci, il Regesto di Subiaco affidato alle cure del sig. Guido Levi, e il terzo volume del Regesto di Farfa pubblicato dai sigg. Giorgi e Balzani. Il Ministro della pubblica istruzione rispondendo al discorso del professor Cugnoni e ad un altro lucidissimo del cav. Lanciani sui recenti scavi del Foro, accennò all'idea di voler creare in Roma un importante istituto storico-archeologico internazionale (?).

— Il prof. Luigi Morandi ha pubblicato un opuscolo, che contiene un centinaio di sinonimi del verbo *morire*, raccolti e illustrati da'suoi scolari e preceduti da una sua breve prefazione (Librai Loescher e Paravia).

Digitized by Google

Si annunzieranno in ogni fascicolo i libri giunti alla *Cultura,* dei quali non è ancora fatta recensione.— I collaboratori son pregati di chiedere alla Direzione i libri, di cui desiderano render conto.

B. G. TEUBNER. LEIPZIG.

EDMANN MARTINUS — *Pseudolysiae oratio funebris.* — 1881, in 8°, p. 30.
— *De Pseudolysiae Epitaphii codicibus.* — 1881, in 8°, p. 38.

TERENTIUS P. AFER — *Ausgewaehlte Komoedien zur Einfuehrung in die Lektuere der altlateinischen Lustspiele, erklaert von* CARL DZIATZKO. *Erstes Baendchen: Phormio,* pag. 108. *Zweites Baendchen: Adelphoe,* pag. 114. — In 8°.

GILBERT GUSTAV — *Handbuch der Griechischen Staatsalterthümer. Erster Band. Der Staat der Lakedaimonier und der Athener.* — 1881, in 8°, p. 432.

VANICEK ALOIS — *Etymologisches Wörterbuch der lateinischen Sprache. Zweite umgearbeitete Auflage.* — In 8°, p. 388.

HERDER. FREIBURG I. B.

KRAUS FRANZ XAVER — *Synchronistisce Tabellen zur christlichen Kunstgeschichte. Ein Hülfsbuch für Studierende.* — 1880, in 8°, p. 280.
— *Ueber Begriff, Umfang, Geschichte der christlichen Archäologie und die Bedeutung der monumentalen Studien fur die historische Theologie.* — In 8°, p. 35.
— *Das Spotcrucifix von Palatin und ein neuentaecktes Graffito.* — In 8°, p. 29.

SCHMIDT KARL — *Jus primae noctis. Eine geschichtliche Untersuchung.* — 1881, in 8°, p. 397.

HIRZEL RUDOLF — *Untersuchungen zu Cicero's Philosophischen Schriften. II Theil. De finibus. De Officiis. Erste Abtheilung.* — Leipzig S. Hirzel, in 8°, p. 913.

WEISE FR. OSCAR — *Die Griechischen Wörter im Latein.* — Lepzig. S. Hirzel, 1882, in 4°, p. 516.

KIRCHOF ALFRED — *Thüringen doch Hermundurenland. Ein Beitrag zur geschichtlichen Völkerkunde. Nebst einer Beconstruction der Ptolemäus-Karte von Germanien.* — Leipzig, Dunker und Humblot, in 8°, p. 60.

Lose Blätter aus dem Geheim-Archive der Russischen Regierung. Ein altenmässiger Beitrag zur neuesten Geschichte der Russischeu Verwaltung zur Beamten-Corruption. — Leipzig. Dunker and Humblot, 1882, in 8°, p. 160.

CRIEGERN (von) HERMANN FERDINAND — *Johann Amos Comenius als Theolog. Ein Beitrag zur Comeniusliteratur.* — Leipzig und Heidelberg. C. F. Winter, 1881, in 8°, p. 396.

KOECHLY HERMANN — *Akademische Vorträge und Reden. Neue Folge. Herausgegeben von* KARL BARTSCH. — Heidelberg, Carl Winter, 1882, in 8°, p. 204.

JULG JOANNES — *Vita L. Aeli Seiani, Tiberio imperante, praefecti praetorio.* — Oeniponti, Academica Wagneriana, 1882, in 8°, p. 38.

SEYDEL RUDOLF — *Das Evangelium von Jesu in seinen Verhältnissen zu Buddha-Sage und Buddha-Lehre mit fortlaufender Rücksicht auf andere Religionskreise. Mit zwei Registern.* — Leipzig, Breitkopf und Härtel, 1882, in 8°, p. 361..

Digitized by Google

EMBACHER FRIEDRICH — *Lexicon der Reisen und Entdeckungen. In zwe- Abteilungen: I. Forschungsreisenden alter Zeiten und Länder. II. Entbeci kungsgeschichte der einzelnen Erdteile.* — Leipzig, Bibliographischen Institut, 1882, in 8°, p. 393.

SCHOBER KARL — *Die Deutschen in Nieder-und Ober-Oesterreich, Salzburg, Steiermark Kärnthen und Krain.* — Wien und Teschen. Karl Brochaska, 1881, in 8°, p. 396.

CHRIST. A. TH. — *Die Art und Tendenz der Juvenalischen Personenkritik. Special Abdruck aus dem Programme des Landskroner Staatsgymnasiums. Selbstverlage.* — Brünn Buschak und Irrgang, in 8°, p. 23.

BOLLIG JOHANNES — *Johannis Euchaitorum Metropolitae, quae in codice Vaticano graeco 676 supersunt. — Edidit Paulus de Lagarde.* — Gottingae in aedibus Dieterichianis, 1882, in 4°, p. 228.

ZAHN THEODOR — *Forschungen zur Geschichte des neutestamentlichen Kanons und der altkirchlichen Literatur. I Theil. Tatian's Diatessaron.* — Erlangen, Andreas Deichert, 1881, in 8°, p. 386.

ZART G. — *Einfluss der englischen Philosophen seit Bacon auf die deutsche Philosophie des 18 Jahrhunderts.* — Berlin, Ferd. Dümmler, 1881, in 8°, pag. 237.

HAGEN HERMAN — *Friedrich Fröbel im Kampf um den Kindergarten. Allerlei Handschriftliches aus Fröbel's Briefwechsel.* — Leipzig, J. C. Findel, 1882, in 8°, p. 148.

HOLTZENDORFF (V) FRANZ — *Die Auslieferung der Verbrecher und das Asylrecht.* — Berlin, Carl Habel, 1881, in 8°, p. 71.

— *Schottische Reiseskissen.* — Breslau und Leipzig, S. Schottlaender, 1882, in 8°, p. 212.

DITTRICH FR. — *Regesten und Briefe des Cardinals Gasparo Contarini (1483-1542).* — Braunsberg, Huye, 1881, in 8°, p. VIII-399.

KÖLBING EUGEN — *Elis Saga ok Rosamundu, mit Einleitung, deutscher Uebersetzung und Anmerkungen, zum ersten Mal herausgegeben.* — Heilbronn, Geb. Henninger, 1881, in 8°, p. 217.

FLAMINIO — *Zur Geschichte der römischen Frage und des Garantiengesetzes.* — In 8°, p. 10.

NEUMAYER G. UND LEICHHARDT OTTO — DR. LUDWIG LEICHHARDT'S. *Briefe an seine Angehörigen, herausgegeben im Auftrage der Geographischen Gesellschaft in Hamburg; mit einem Anhange: Dr. Ludwig Leichhardt als Naturforscher und Entdeckungsreisender von* G. NEUMAYER. — Hamburg, L. Friederichsen und C°, 1881, 8°, p. 215.

LOMBROSO CESARE — *Geschlechtstrieb und Verbrechen in ihren gegenseitigen Beziehungen.* — In 8°, p. 29.

HARNECKER — *Qua necessitudine coniunctus fuerit cum Cicerone Catullus.* — In 4°, pag. 8.

SEEBASS JUSTUS — *De versuum Lyricorum apud Sophoclem responsione. Dissertatio.* — Leipzig, Gressner und Schramm, 1880, in 8°, p. XXXVII.

EHRLICH H. — *Die Musik-Aesthetik in ihrer Entwickelung von Kant bis auf die Gegenwart. Ein Grundriss.* — Leipzig, F. E. C. Leuckart, 1881, in 8°, p. 186.

KRAUS FRANZ XAVER — *Lehrbuch der Kirchengeschichte für Studierende. Zweite Auflage.* — Trier, Fr. Lintz, 1882, in 8°, p. XVI-892.

STEIG REINHOLDUS — *De Theocriti idylliorum compositione. Dissertatio.* — Berlin, Mayer und Müller, in 8°, p. 47.

MULLER SOPHUS — *Die Thier-Ornamentik im Norden. Ursprung, Entwicklung und Verhältniss derselben zu gleichzeitigen Stilarten. Archäologische Untersuchung. Aus dem Dänischen übersetzt von* J. MESTORF. — Hamburg, Otto Meissner, 1881, in 8°, p. 191.

KRANTZ T. H. — *Des C. Cornelius Tacitus: Dialog über die Redner; übersetzt und mit den nothigsten Anmerkungen versehen, nebst einem Anhang für philologische Leser.* — Stuttgart, J. B. Metzlers, 1882, in 8°, p. 90.

Digitized by Google

LA CULTURA

COLLABORATORI

LICURGO CAPPELLETTI.

N.B. I collaboratori sono liberi di apporre o no la firma a' loro scritti. Degli scritti non firmati è responsabile la Direzione.

STORIA.

I NAPOLETANI DEL 1799 per GIUSTINO FORTUNATO — Roma. Forzani e C. Tip. del Senato, 1882, in 16°, pag. 66.

IL FATTO DI VIGLIENA (13 giugno 1799). — Ricerca storica di PASQUALE TURIELLO, 2ª ed. con alcune giunte, — Napoli, cav. A. Morano, 1882, in 16°, grande pag. 16.

Una prima tavola necrologica dei giustiziati napoletani del 1799 fu data da Francesco Lomonaco, nel suo *Rapporto al Cittadino Carnot* pubblicato nell'ottocento, in Milano dove egli scampato all'eccidio insieme col suo degnissimo amico Vincenzo Coco, aveva trovato onorato asilo. Naturalmente non potè non incorrere in qualche inesattezza e in qualche omissione; ed anzi deve far meraviglia che queste non fossero più numerose; ad ogni modo, fino al 1860, rimase quello il più compiuto documento che serbasse memoria del fatto. Intanto i processi delle due Giunte di Stato erano stati abbruciati e quasi tutte le carte del tempo erano andate disperse. Pure, dopo la liberazione di Napoli, il buon Mariano D'Ayala dedicò molte cure a frugare gli avanzi di quei documenti e a raccogliere da ogni parte notizie per *vendicare la memoria* dei suoi eroici concittadini: frutto delle sue indagini furono le varie biografie da lui date alla luce e molte più che lasciò inedite morendo; ed in oltre l' indice dei martiri napoletani che il Municipio, nel 1865, fece incidere su due lapidi di marmo e collocare a' due lati della porta principale del suo palazzo. Se non che, anche quest'elenco riuscì in parte errato, contenendo nomi di persone che non salirono sul pati-

Digitized by Google

bolo in Napoli, ma altrove, e trascurandone tre che avrebbero dovuto esservi compresi. Ora il sig. Fortunato ha compilato una terza lista, seguendo le indicazioni dei *Diurnali* lasciati dal medico Diomede Marinelli, che si conservano manoscritti nella *Nazionale* di Napoli, e raffrontandole con registri della Congregazione de' Bianchi che aveva l'ufficio di confortare e seppellire i condannati nel capo. Il numero delle vittime che, secondo il Lomonaco, era di 122, secondo il D'Ayala 116 (di cui 4 anteriori e 14 posteriori al 99) resta quindi determinato in 99, esclusi coloro che ebbero morte nei macelli d'Ischia e di Procida o per sentenza di Consigli di guerra e di regie Udienze nelle provincie.

Va lodato il sig. Fortunato sia per la fruttuosa diligenza delle sue indagini. sia per la giustizia che rende ai propri predecessori. Bensì ci sarebbe piaciuto che avesse in oltre ricordato su tale argomento le benemerenze di Atto Vannucci, degnissimo storiografo dei *Martiri della libertà italiana;* il quale, segnatamente nella V e VI edizione della sua opera non solo si giovò delle notizie comunicategli dal D'Ayala, ma di tutti i documenti editi e inediti che potè trovare sui fatti del 99 e fra questi dei *Successi giornali* scritti da un frate della casa di S. Paolo Maggiore in Napoli, dei registri della Congregazione dei Bianchi, e delle note autentiche di spese per quelle decapitazioni, *afforcature e impiccature,* le quali note volle coscienziosamente riscontrare coi propri occhi. Senza pretendere di dare un compiuto catalogo di tutti i giustiziati napoletani, ancor egli aveva segnato il numero di 99, desumendolo dalla statistica delle condanne posta in calce al dispaccio di Re Ferdinando all'Acton del 7 settembre 1799 nel volume dei *Proclami e sanzioni* della repubblica napoletana, pubblicati da Carlo Colletta nel 1863 (appendice generale, p. 182), nel quale leggesi pure con raccapriccio la corrispondenza della Giunta di Stato col Comando di Piazza (p. 188-192).

Il nostro autore aggiunge ad ogni nome l' indicazione del giorno del supplizio e (dove può) della condizione e della nascita. Sarebbe indiscretezza, per ora, chiedergli di più, sebbene di molti avrebbe potuto facilmente darci maggiori informazioni; ma trattandosi di un saggio stampato in una strenna, potevano bastare le poche parole dettate da caldo sentimento d'amor patrio che fan da cornice alla tavola necrologica e il fac-simile di varie firme che stanno ad illustrarla. Soltanto in un punto ci sembra che sia andato oltre i termini del giusto, cioè laddove chiama il *Nelson più disumano e più fedifrago del Ruffo.* Ora, se la taccia di *inumano* può giustamente darsi ad ambedue (e basta ricordare per l'uno la morte del Caracciolo e per l'altro la presa e l'eccidio d'Altamura) invece quella di *fedifrago* è meritata unicamente dal primo, mentre non spetta al secondo. È noto in fatti che il Nelson, giunto nella rada di Napoli colla sua squadra il 24 giugno 99 e informato della capitolazione pattuita sin dal 19 tra il Cardinale qual Vicario generale del Regno coi comandanti dei forti di Castelnuovo e di Castel dell'Uovo, e sancita già dai rappre-

Digitized by Google

sentanti della Russia, della Turchia e della stessa Inghilterra, dichiarò di disapprovarla e si mostrò risoluto ad opporvisi. Il Ruffo si adoperò virilmente a farlo recedere dal suo proposito; non riuscendovi, offrì ai repubblicani, tuttavia chiusi nei Castelli, di partirsene dalla via di terra; e poichè questi rifiutarono, per timore di qualche inganno, scrisse all'Ammiraglio che avrebbe rimesso il nemico nello stato di prima, e, ritiratosi, avrebbe lasciato lui a combattere colle proprie armi. Allora il Nelson fece rispondere il 26 di giugno, che non intendeva romper la tregua nè impedire l'esecuzione della capitolazione. Così i castelli furono consegnati e, due giorni appresso, ottantaquattro patriotti vennero arrestati sulle navi parlamentarie che dovevano menarli a Tolone.

Qual parte avessero, in questi fatti, la regina Maria Carolina e la sua amica Emma Hamilton, potrebbe venire appurato dai documenti del Palumbo raffrontati con quelli più recentemente pubblicati dal Marchese Maresca. Ma ad ogni modo il Cardinal Ruffo serbasi immune dall'accusa di slealtà; e costui per altri rispetti non ha lasciato di sè così onorata memoria che sia lecito defraudarlo della lode dovutagli per la condotta che tenne in quel grave frangente.

Ha ragione il signor Fortunato di dire che, dopo vent' anni di vita libera, era quasi vergogna il non conoscere esattamente almeno i nomi di quei generosi uomini, fiore delle province meridionali, che furono dannati all'estremo supplizio, contro il diritto e contro i patti giurati, in pena di aver raccolto e retto con straordinaria mitezza il governo abbandonato dal Re fuggiasco e dal suo Vicario in balìa della plebe tumultuante. Ed egli vi ha riparato, per questa parte, correggendo e ricostruendo l' elenco delle vittime napoletane dèl 99. Ma ciò non è tutto; anzi è poca cosa, di fronte a ciò che rimane. Giacchè non è meno sgradevole il confessare che manchiamo tuttavia di una storia, condotta con buon metodo critico, della Repubblica Partenopea, la quale nella breve sua vita non meno che nella sua catastrofe è forse il più meraviglioso episodio dell'Italia moderna, così feconda per sua disgrazia di strane peripezie. L'opera del Colletta, al pari di quella di Botta, si avrà sempre in altissimo pregio sia come narrazione di un contemporaneo che fu bene spesso testimone e parte dei fatti narrati, sia come monumento letterario informato ad un nobile fine politico. Ma, appunto per queste due qualità, non può più bastare come storia. Per frugare con disinteressato criterio negli archivi pubblici e privati, vagliare le contrarie informazioni, e rintracciata, per quanto sia possibile, la verità, dare un sereno giudizio sui casi del passato, bisogna aspettare che sieno sedate le passioni e trascorsi almeno settant' anni. Facciamo voti che a questo lavoro si accinga un qualche studioso; quale l' istesso signor Giustino Fortunato che ha provato la sua attitudine alle coscienziose indagini storiche tanto col saggio fin qui esaminato quanto con una memorietta stampata nella *Rassegna settimanale* sopra l' eroica fine di un altro patriotta del 99, fin qui rimasto

Digitized by Google

ignoto o dimenticato, il Notar Libero Serafini; ovvero il signor Pasquale Turiello il quale, colle due edizioni del suo scritto intitolato *Il fatto di Vigliena* ci porge non men notevole esempio di critica paziente e scrupolosa sopra un avvenimento di quello stesso periodo. Vigliena, piccolo forte in riva al mare, a S. Giovanni a Teduccio, presso Napoli, era il posto più avanzato dei Repubblicani nell' ultima fazione che si combattè sul Sebeto il 13 di giugno del 1799, fra i difensori e gli assalitori della città. Il piccolo presidio, composto da Calabresi, sopraffatto da una mano di Sanfedisti, Calabresi anch'essi per la più parte, dette fuoco alle polveri, sicchè saltarono in aria vinti e vincitori. Tale, in compendio, il racconto del Colletta; il quale aggiungendo " muoiono quanti erano tra quelle mura, oppressi dalle rovine, " o lanciati in aria o percossi dai sassi: nemici, amici, orribil- " mente consorti . . . . „ fece nascere legittimo dubbio intorno all'esattezza della sua stessa relazione. Eppure da un libretto uscito recentemente alla luce e veduto dal signor Turiello, dopo la sua prima edizione, rilevasi che il Colletta conobbe, almeno per lettera, uno degli scampati dalla distruzione del fortino, e potè da lui averne avuta sicura notizia: mentre poi, nella foga dello scrivere, o forse per comporre un più rotondo periodo, pronunziò sentenza di morte contro tutti quanti i difensori di Vigliena. Ma il corrispondente dell'illustre storico non fu il solo superstite; ve n'ebbero, pare, altri sette; e per uno di essi, certo Gerolamo Arcovito di Reggio in Calabria, toccò al signor Turiello la meritata fortuna di ritrovare un'importantissima e quasi autentica testimonianza, in una biografia inedita, compilata dal fratello di lui Salvatore, e comunicatagli cortesemente dall' erudito scrittore di cose patrie signor Domenico Spanò Bolani. Questo documento che ha l' impronta della massima sincerità, leva di mezzo ogni incertezza e conferma luminosamente le conclusioni a cui, per lunga e spinosa via, era giunto, nel suo primo lavoro, l'egregio professore napoletano. Il quale ci pone sott'occhio tutte le sue lunghe peregrinazioni a traverso le antiche memorie; e lo fa con tanto garbo che volentieri gli si tien dietro.

Così assistiamo alle sue prime interrogazioni che pur troppo rimangono senza risposta, per la dispersione di alcuni documenti e le lacune di altri. Quindi raccogliamo le autorevoli rimembranze dell'onesto Gaetano Rodinò il quale da giovane prese parte alla difesa di Napoli e da vecchio ne scrisse una cronaca, dedicata a suo figlio, e appartenente ora alla biblioteca della Società di storia patria. Se paragoniamo il suo racconto con quello di un ufficiale borbonico, il tenente D. Vincenzo Durante, che fu presente alla stessa fazione, e stampò nell' ottocento un *Diario storico*, vediamo subito che non v'è tra loro alcuna sostanzial differenza. Seguono a queste le testimonianze di vari contemporanei dei due campi contrari: il Paulini, il Cimbalo, il Pietromasi sanfedisti; il Lomonaco, il Coco, il B. N. (il cui vero nome, ignoto al signor Turiello, è Bartolomeo Nardini), il Pepe, il Riccardi (autore di una memoria inedita sui fatti del 99) liberali; ai

Digitized by Google

primi vanno aggiunti altri che scrissero in tempi posteriori e con fine polemico, il Sacchinelli, il Malaspina, il Cacciatore. La versione repubblicana che era stata accettata esplicitamente o implicitamente anche dagli avversari, incominciò ad esser contradetta e tacciata di leggenda, dopo la pubblicazione della storia del Colletta, che additava nella monarchia borbonica la cagione di ogni male. Ma nel seguito le ire si vennero calmando; e Monsignor Del Pozzo, cappellano di Ferdinando II, nella sua *Cronaca civile e militare* stampata nel 1857, registrò il fatto di Vigliena senza manifestare alcuna dubbiezza. Con tutto ciò la questione non avrebbe potuto dirsi pienamente risoluta, se le instancabili ricerche e le molteplici corrispondenze del signor Turiello in ogni provincia del Regno, non gli avessero procacciato quel manoscritto dell' Arcovito che mutò in certezza la primitiva probabilità. Per esso è lecito affermare che lo scoppio di Vigliena non fu casuale, ma risoluto dai virtuosi difensori, due dei quali un Bernardo Pontanari di Reggio e un Francesco Martelli, d' ignota patria, ne manifestarono il proposito e poi lo mandarono ad effetto. Soltanto qualche punto secondario rimane ancora da mettere in chiaro, sia intorno al vero capo del presidio, sia intorno al nome e alla nascita di tutti quegli eroici calabresi. Ma siamo sicuri che il signor Turiello ne verrà a capo colla sua tenace operosità. Lo storico non deve certamente squadernare dinanzi al lettore tutti gli studi preparatorî dai quali trae i propri convincimenti; basta che additi le proprie fonti e discuta brevemente in nota o meglio in appendice, le principali quistioni sull' attendibilità di esse. Ma le memorie composte sopra un qualche punto speciale, come quella che abbiamo esaminata, debbono invece contenere tutte le ragioni che inducono ad affermare o a negare un fatto controverso. Ed il signor Turiello non solo raccoglie con somma diligenza tutte le varie testimonianze, ma ne pesa il valore, le analizza minutamente e le riscontra fra loro nei minimi particolari, procedendo senza alcuna idea preconcetta, anzi inchinando piuttosto a diffidare che a credere, onde le conchiusioni a cui giunge sono sempre prudenti e assennate, e la sua ricerca merita di esser citata ad esempio di retto metodo storico. Del qual metodo sono scritte oramai le regole (come suol dirsi) fin sui boccali di Montelupo; ma non ne è tanto comune la piena osservanza; e per esse può ben ripetersi l'arguto motto di un comico francese intorno alle leggi dell'onestà: " *L'honnêteté c' est l' orthographe...., mais peu de gens la mettent* " *comme vous !* „

Augusto Franchetti.

Digitized by Google

STUDIES im modern mind and character at several european Epochis by John Wilson. — London, Longmaus-Green and C., 1881, in-8°, p. 444.

I soggetti dei saggi del Wilson sono: — I. *Guicciardini e le sue massime auree* — II. *Giordano Bruno e Galileo* — III. *Ionathan Swift* — IV. *Junius e Francis* — V. *Voltaire* — VI. *Il vecchio regime in Francia e la sua caduta* — VII. *Il regno del terrore e la sua polizia segreta* — VIII. *Attraverso l'anarchia al cesarismo* — *Napoleone lo Zio* — IX. *I propri tempi del sig. Guizot* — X. *Il cesarismo risorgente in Francia* — *Napoleone il nipote.* — XI. *L'êra Augustea Napoleonica in Parigi* — XII. *La quistione della terra in Francia (1870)* — XIII. *Prevost-Paradol e la guerra Franco-Germanica* — XIV. *Bismarck, Prussia e Pan-teutonismo.*

Da questa varietà di soggetti si vede, che il titolo del libro non è troppo ambizioso. Sarebbe difficile qui dire come siano trattati ciascuno, e quale meglio, e quale, al parer mio, men bene. Quello di Jonathan Swift par davvero il più compiuto, ovvero, per dirlo altrimenti, quello di cui l'autore ha l'informazione più piena. Il che deriva principalmente da ciò, che il libro che gli ha data l'occasione di farlo, cioè la vita scrittane da John Forster, gliene ha fornita quanta ne occorreva per intendere al giusto e dipingere al vero l'uomo. Poichè questi saggi del Wilson, pubblicati da prima in varie riviste, si conformano al vecchio uso inglese, che alcune riviste recenti, per es. la *Ninetenth Century*, hanno abbandonato; sono scritti cioè in forma di recensioni di libri, o almeno in modo che più libri, venuti fuori da maggior o minor tempo, ne appaiano e siano l'origine, e ne forniscano la materia. Lo scrittore trae da tutti cotesti libri o da ciò che egli possa aggiungervi di suo, quanto basta a dare del soggetto trattato da quelli un concetto complessivo, quale a lui pare il migliore e più adatto a comunicare a' lettori d'una Rivista, che sono d'ordinario coloro a cui manca il tempo e la voglia di leggere i libri stessi, o certo non ne possono leggere tanti quanti occorrerebbero a tenerli a giorno dei progressi d'ogni ramo di cultura.

De' due saggi, che concernono soggetti italiani, il primo su Francesco Guicciardini ha avuto occasione dalla pubblicazione del volume decimo delle *opere inedite di lui*, fatta dal Canestrini nel 1867; il secondo su Bruno e Galileo dalle pubblicazioni varie del Bartholmess, del Berti, di H. Martin, di Karl von Gebler, di H. de l'Epinois. Ci pare di gran lunga migliore il secondo. Alcune osservazioni sull'influenza che potette avere nella condotta della Chiesa rispetto a Galileo la difesa anteriormente fatta del sistema copernicano dal Bruno, bruciato per eretico in una piazza di Roma, e su quella che la disciplina monastica ebbe nell'eccitare a rivolta l'ingegno stesso del Bruno, ci paiono nuove. "Ciò che la Chiesa ebbe di poi a condannare, dice il Wilson, pare che l'abbia generato essa stessa. Il Bruno è il natural figliuolo del domenicanismo, come il Voltaire del gesuitismo. Si può dire di lui

Digitized by Google

che egli abbia anticipate le più radicali soluzioni di tutte le questioni, che gli è piaciuto di considerare aperte; e gli è piaciuto di considerarle aperte tutte. Si può riguardarlo come l'ultimo di quei filosofi vagabondi in cerca di fama e di pane, che avevano formato, nell'evo medio, una sorta di repubblica delle lettere internazionale, di cui tutte le università di Europa erano riconosciute come parti componenti, sicchè la graduazione in una di esse apriva le porte di tutte le altre a cotesti lor membri itineranti, perchè vi tenessero conferenze e v'instituissero dispute *de omni re scibili*„.

Però non mancano acute osservazioni altresì nel saggio sul Guicciardini; e mi piace di notare la molto ragionevole opposizione che il Wilson fa ad uno strano paragone del Canestrini tra il Guicciardini e Catone da una parte, e Macchiavelli ed Alcibiade dall'altra: e si badi Catone ed Alcibiade immaginati scrittori! Però egli erra nel dire, che sola una fantasia moderna italiana è capace di paragoni siffatti: qui, credo, l'immaginazione non c'entri punto e c'entra qualcos'altro.

Il Wilson non si può dire uno scrittore brillante. Quanta differenza da lui al Macaulay! Ma è uno scrittore diligente, esatto, ponderato, senza essere sgradevole. Non si perde, di certo, il tempo nel leggerlo; e quello che vi s' impara è di buona lega.

B.

LETTERATURA CLASSICA.

Q. *HORATII FLACCI. — Opera omnia. Recognovit et commentariis in usum scholarum instruxit* GUIL. DILLENBURGER. *Editio septima.* — Bonnae, sumptibus Adolphi Marci, 1881, in 8° picc.

Q. *HORATIUS FLACCUS. — Recensuit atque interpretatus est* IO. GASPAR ORELLIUS. *Editionem minorem sextam curavit* G. HIRSCHFELDER. *Voluminis prioris fasciculus prior. Odarum libri I, II.* — Berolini, Calvary, 1882, in 8°, picc.

Il grande filologo G. Hermann, parlando de' tragici greci e della critica de' loro testi, ebbe a distinguervi tre periodi: il primo de' quali fu pieno di entusiasmo e d'ingenua fede, il secondo invece giovenilmente temerario. E diceva che l' alba del terzo, in cui una sperimentata prudenza ben temperasse i due indirizzi opposti ed eccessivi, non s'era peranco vista spuntare Egli aveva certamente ragione; ma forse non avrebbe neppure torto chi mantenesse quelle tre grandi divisioni per i cervelli de' filologi di una stessa età, i quali non possono mai essere tutti egualmente maturi. Così vediamo che intorno ad Orazio la critica congetturale non imperversò mai più audace, più folle e più licenziosa che, dopo il 1830, con Peerlkamp, con Gruppe, con Lehrs. Ma a costoro sono contemporanei altri commentatori assai cauti.

Digitized by Google

Vero è che gli arbitrii commessi dagli eruditi ed ingegnosi cincischiatori di un autore classico, tanto più facilmente appaiono risibili e tanto più presto provocano la reazione degli studiosi, quanto più la conoscenza di quell'autore sia diffusa e in alcuni profonda; e quanto ad Orazio, che tra tutti i poeti latini ebbe il maggior numero di annotatori e se non fu di tutti il più lodato, probabilmente fu sempre più di ogni altro letto ed amato universalmente dagli uomini colti, la reazione fu pronta e vigorosissima. Sicchè le fatue novità degli ipercritici ebbero qui un effetto molto salutare; la loro pertinace e sofistica opposizione alle migliori tradizioni rendendo più intenso e minuto e amoroso il lavoro ermeneutico, che devè mettere sempre meglio in luce le più nascoste proprietà della poesia oraziana. Nè con questo intendo dire che nessuna congettura degli oppositori sia mai nata vitale; perchè non voglio mica pormi *da me* nel periodo primo, per troppa voglia di uscire da quello che l'Hermann chiamava secondo.

Ma della *critica* d'Orazio potrà dar presto migliore opportunità di parlare la nuova edizione orelliana maggiore: e gioverà paragonare il metodo e i risultamenti dell'Hirschfelder, al quale è affidata, con que' del Keller, ecc. *Ermeneutiche* principalmente sono le due edizioni che annunzio ora ai lettori della *Cultura;* fatte per le scuole, non per i dotti. Da noi è prevalente pur troppo il costume di mettere nelle mani de' giovani i nudi testi degli scrittori greci e latini: e per paura di pochi e lievi danni rinunziamo a grandissimi vantaggi. Quando non sieno una cosa misera e gretta, quando, non favoriscano la poltroneria degli scolari, suggerendo loro la traduzione bello e fatta d'ogni passo un po' arduo, ogni notiziuola di frasi o di cose ch'essi dovrebbero già sapere, le annotazioni non solo sono da dire utili, ma necessarie. Pongono loro sotto gli occhi altri luoghi dello stesso autore e di altri, e così agevolano e compiono l'opera dell' insegnante, che mal può supplire al difetto di ogni nota con la sola memoria e con la voce. *Segnius irritant animos demissa per aurem, quam quae sunt oculis subiecta fidelibus.* Eppoi? Non è forse desiderabile che a casa loro e da sè gli alunni si provino a leggere qualche altra parte del libro, oltre quella che si spiega nella scuola, senz'attendere sempre le rivelazioni del maestro? e si può pretendere che lo facciano volentieri senza conceder loro l'aiuto di qualche schiarimento? e anche dagli uomini maturi non dovrebbero qualche volta ripigliarsi i libri scolastici? Si aggiunga che senza buone annotazioni le difficoltà maggiori spesso sogliono passare inosservate, con danno non solo della *intelligenza* di questo o di quel passo, ma, mi si permetta il bisticcio, con danno della *intelligenza* stessa dello studioso; il quale si avvezza a poco riflettere e assume facilmente una leggerezza presuntuosa, che gli persuaderà di sapere ciò che non sa, di aver capito tutto, quando non avrà visto niente oltre la prima superficie. *Il vaut mieux avoir la teste bien faicte que bien pleine,* diceva il Montaigne. A ottenere questo fine sono acconcissimi i libri de' classici; ma ad un patto,

Digitized by Google

che si *leggano bene.* E le edizioni *scolastiche* facilitano appunto ed assicurano la buona lettura; purchè non sieno fatte alla peggio e non dimentichino che nella *scuola* accanto agli *scolari* vi dovrebbe pur essere uno *scholar* nel buon senso inglese, il maestro.

Ma, lasciando queste considerazioni, le quali richiederebbero troppo più lungo discorso di quello che qui si possa fare, perchè avessero qualche efficacia, torniamo ai nostri due commentatori.

Il lavoro dell'Orelli, morto fin dal 1849, fin dalla terza edizione fu curato da G. Baiter; e, questa sesta, è come dicemmo che sarà la maggiore, curata e ritoccata da G. Hirschfelder. Vivo è invece il Dillenburger; ed è bello ricordare come egli sia sorto quarant'anni addietro, con le sue *Quaestiones Horatianae* tra' migliori campioni del Venosino. Alle *quaestiones* seguì tre anni dopo la sua edizione che, senz'aver mai provato nessun pentimento quanto al metodo adottato fin dal principio, migliorò poi via via ad ogni nuova edizione; mutando qua e là così il testo come il commento, sempre che vi fosse persuaso dall'assidua lettura del suo autore e di qualche scritto che lo illustrasse.

Così, in questa settima, egli medesimo ci avverte di avere ne' soli carmi, mutato *inseris* in *inseres* (I, 1. 31) *dum* in *cum* (II, 12. 25) *fide* in *fidei* (III, 7. 4) *Aesulae* in *Aefulae* (III, 29. 6) *fallax historias movet* in *f. h. monet* (III, 7. 20) *puellae haud* in *puellae ac iam* (III, 17. 18) *mollitie* in *mollitia* (Ep. XI, 24) [1].

Tutte queste mutazioni sono, se non erro, assai bene giustificate da ragioni intrinseche od entrinseche; se ne togli la congettura del *monet* che non vorrei fosse stata accolta dal Dillenburger. Il *movet* mi pare che fosse la *lectio difficilior*. Meglio che l'*insegnare* si capisce nel caso nostro il *trar fuori*, il *citare;* perchè il nunzio di Cloe non vuol già ammaestrare Gige in cose ch'egli non conosca, ma gli va citando storie notissime che sono atte a sedurlo. Che *movere* sia acconcio lo provano il *movere mentionem* di Livio, il *movere coniecturam* di Quintiliano. *Monere* sarebbe molto meno calzante; anzi comune, improprio e languidissimo. Nella quinta satira del libro primo *batillum* fu mutato in *vatillum.* E se vi si nascondesse un *catillum?*

Il lavoro critico, ripeto, non è la parte più importante nel commento del Dillenburger. Sebbene sia largo ed accurato, esso rimane nascosto come cosa difficile troppo e *magnam partem a iudicio discipulorum remota,* secondo ch'egli avverte molto assennatamente. È manifesto bensì in generale un rispetto grandissimo della tradizione; dalla quale il D. non ha nessuna velleità di scostarsi, nè per dar saggio di agile ingegno nè per cieco ossequio verso chicchessia. Ma non pecca neppure di cocciutaggine nel difenderla: la dottrina copiosa e il molto buon gusto non lo permettono. Oso lodarne anche il buon gusto detto " un buon senso delicato „ dal Chenier; perchè stimo che esso possa es-

1 Egli veramente, per inavvertenza, dice il contrario.

Digitized by Google

sere il compagno e l'amico del metodo più severo e delle menti più robuste. Che se per taluno indirizzo *estetico* è sempre e necessariamente un indirizzo *superficiale;* a me pare piuttosto superficialissimo quel loro sprezzo. Le considerazioni estetiche, massimamente quando si tratti di poeti, i quali vogliono certo che i lettori li gustino (e per gustarli occorre capirli bene), mi sembrano ardue e d' importanza suprema. Il Dillenburger nelle sue note non se ne scorda mai; non ne torce mai l'occhio. Per prima cosa aiuta il lettore a ricomporsi quant'è possibile nella mente ben ordinato ed integro il pensiero del poeta; cercando anche di determinare il tempo e l'occasione di ogni lavoro di lui: e mostra come l'armonia de' concetti si riveli pur nelle disposizioni esteriori della materia poetica, delle parole, cioè, de' versi e delle strofe. In questa parte pecca anzi forse per eccesso: e riduce talora a troppo meditato meccanismo la euritmia artificiosissima certo, ma non però pedantesca de' carmi. Uno degli esempi più evidenti può aversi nel commento all'ode prima del libro terzo: dove il Dillenburger riesce a mostrarci come cinque strofe precedano e cinque strofe seguano la *centrale,* che racchiude la sentenza dominatrice dell' intero canto, sol dopo avere staccato dall' ode la strofa prima; la quale devesi considerare come una particolare introduzione alle prime sei odi del libro, dedicato tutto *virginibus puerisque.* Lasciamo stare se sia legittima questa affermazione tante volte ripetuta. Forse levando quel grido Orazio pensava a iniziare un periodo nuovo del suo poetare; forse non pensava ad altro che al soggetto di quel canto, alla Necessità (*Nex* per lui) che agita l'urna capace e sorteggia i nomi di tutti. Ma quella strofa centrale può forse stare da sè? si può forse disgiungerne quella che segue? Lo sforzo continuo di voler ricondurre le odi oraziane alla simmetria aritmetica o geometrica di due o tre o quattro parti che perfettamente si corrispondano nel numero e nella collocazione de' versi è difetto grave; e parmi peccato analogo in qualche modo, sebbene meno pericoloso, perchè il criterio è qui naturalmente vario e men rigido, alla norma procustéa del Meineke di voler ridotte a quaterne di versi tutte le odi: norma giustamente ripudiata anche dal Dillenburger. Riconosco ancor io ben volentieri che Orazio è autore di carmi laboriosi; ma anche se lo strettissimo legame che è tra le idee di diverse strofe non dimostrasse chiaramente l' inopportunità di molte ripartizioni, le direi una inutile pastoia; perchè se Orazio non destinava oramai più al canto i suoi versi, tali distinzioni, tolte via dal leggere continuato, sarebbero riuscite vane, se non sorrette dal variar de' metri o da un energico mutamento di pensiero.

Nelle osservazioni particolari che il Dillenburger destina ad illustrare i luoghi più ardui e più notabili d'ogni componimento si ammira invece quasi sempre una sobrietà assennatissima. Non divaga mai lontano, non iscorda il suo autore per ismania di accumulare notizie di grammatica e di letteratura, di storia e di geografia, di mitologia, magari comparata, o di etimologia, a

Digitized by Google

sfoggio di erudizione e compiacendosi troppo in esse. Ne dà poche ma buone; utili davvero e quasi necessarie a ben intendere ogni luogo, nè facilmente procacciabili da giovanetti: e ad ogni altro aiuto preferisce quelli che gli vengono dall'autore medesimo che si commenta così di frequente e così bene da sè.

Il bel commentario orelliano, che si passa troppo leggermente della parte sintetica, è invece intentissimo a queste osservazioni analitiche e veramente esuberante per fitte citazioni di passi greci e latini, alcuni de' quali richiederebbero talora una spiegazione assai più lunga del testo oraziano. Han dunque i due comm ntatori pregi e difetti contrari. Ma poichè quella parte sintetica può molto bene affidarsi alla viva parola del maestro, e que' passi possono nella scuola molto giovare; riassumendo il mio giudizio generale sull'una e sull'altra edizione, mi contenterei di dire più opportuna per le letture private (senza essere del resto disadatta nella scuola) la edizione del Dillenburger.

Essa è più opportuna, anche per la bella ed accurata vita di Orazio posta in fronte del volume; laddove è troppo insufficiente quella di Svetonio, che sola si legge nella ristampa orelliana.

Nella trattazione de' metri si invertono un po' le parti. Nell'Orelli si tratta prima de' versi, poi delle strofe, con molta chiarezza; e un giovanetto con un po' d' attenzione potrebbe capir ogni cosa senza bisogno di altra guida. Invece il Dillenburger, per amore di brevità, novera l'un dopo l'altro i sistemi oraziani, senza spiegare a sufficienza la diversa natura de' versi che li compongono; sicchè da sè non basta sicuramente. Ma in compenso la trattazione è ben altrimenti rigorosa che nell'Orelli non sia: fatta oramai secondo gli studi più recenti e migliori, per consiglio del Rossbach. Questo rimaneggiamento della metrica oraziana è anzi il pregio più evidente dell'edizione ultima: com'era della sesta l' introduzione dell'ortografia voluta dal Brambach. Oltre l' ordinamento che è tanto complesso e ritiene forse tuttavia troppo dell'antico, tolto allo Schnitz, vorrei solo censurare in questa parte un po' di incertezza rispetto al verso Adonio, che il Dillenburger non si risolve a chiamar logaedico, quantunque faccia parte dell'ode saffica logaedica e si unisca tanto strettamente al terzo verso delle strofe. Una leggiera svista è incorsa dove si parla del verso saffico maggiore. *Versus sapphicus maior*, si dice, *constat ex Gliconeo tertio, etc. etc.* Deve leggersi: *ex Gliconeo tertio catalectico, etc.*

Tralascio un maggior numero di appunti che si potrebbero fare a' due commenti. Non ne sarebbe qui il luogo. Li pubblicherò, se n'avrò occasione in altra occasione.

PIETRO MERLO.

Digitized by Google

R. *PHILIPPSON. De Philodemi Libro qui est:* περὶ σημείων ηαὶ σημειώσεων *et Epicureorum doctrina logica.* — Berlin, 1881 di pag. 78.

Questa dissertazione inaugurale, uscita in luce quasi nello stesso tempo di un lavoro, sullo stesso soggetto, del Bahnsch [1], illustra accuratamente un papiro ercolanese, pubblicato prima nella collezione napoletana (coll. alt., tom. IV, fasc. 1); e più correttamente poi dal Gomperz negli *Herculanische Studien* (Heft. I. Leipzig, 1865). Lo scritto di Filodemo com'è uno dei meglio conservati, così è anche uno dei più importanti papiri pubblicati fin qui. Poichè è un trattato logico che esce dalla scuola Epicurea, cioè da una scuola la cui dottrina logica ci è pressochè sconosciuta. Il Prantl difatti non le consacra più che due pagine, nè più vi si intrattiene lo Zeller. Pure, l'aspettativa nostra è superata dallo scritto di Filodemo, il quale espone la dottrina del maestro suo Zenone (cfr. col. 19). La logica di questo è diversa dalla logica degli antichi, non solo per il metodo di trattazione, ma per il suo stesso soggetto. È, difatti, il primo tentativo di logica induttiva, e riempie una lacuna della dottrina canonica d'Epicuro, anzi di tutta la logica greca; poichè lo stesso Aristotele aveva appena abbozzato la teoria dei processi induttivi.

Ancora, per un altro rispetto lo scritto di Filodemo richiama la nostra attenzione. Sebbene la scuola Epicurea si serbasse strettamente fedele alla dottrina del maestro, pure alcuni epicurei, come Zenone, cercarono di darle un movimento nuovo. Ora di esso si trovano traccie nel libro di Filodemo, del quale l'A., nei primi due capitoli, esamina diligentemente la forma e l'ordine, e restituisce la lezione di due frammenti (1 e 4), che manca al Gomperz. Già l'Hirzel, fondandosi sopra un luogo di Diog. Laer. X, 31, suppose che Epicuro stesso nelle ultime scritture, l'epistola ad Erodoto e le Κύριαι δόξαι, esponesse una dottrina diversa da quella contenuta nel "Canone„. Epicuro differiva da Democrito in questo; nell'ammettere che i sensi non sentono di per sè, ma per una parte dell'anima. Nella epistola ad Erodoto chiama invece φαντασία ogni impressione del senso e dell'intelletto, ed aggiunge quindi ai tre criteri prima stabiliti, la φανταστικὴ ἐπιβολή; mentre nel Canone non aveva introdotto questo termine, perchè quando lo scrisse era fido seguace della dottrina democritea. E di questa mutazione di dottrina abbiamo una testimonianza esteriore in Plutarco. Forse ne furono cagione le continue confutazioni dei Peripatetici; e difatti l'A. trova alcuni punti di contatto fra la dottrina aristotelica e la nuova teoria d'Epicuro.

Ad ogni modo, tutti i criterii hanno per qualità comune l'evidenza (ἐνάργεια); la sensazione non meno dell'anticipazione (πρόληψις). Le sensazioni sono vere in questo senso, che ognuna ha le sue cause naturali o nel soggetto o nell'oggetto. Il che non toglie, anzi implica, che molte proprietà dei corpi, le proprietà secondarie, sieno relative. Sopra la sensazione sta l'opinione. Ma qui nascono

1 Fr. Bahnsch, *Des Epikureers Philodemus Schrift* περὶ σημ. ϰαί σημειωσ. Lyck, 1879.

Digitized by Google

due difficoltà; come si coglie il comune e si passa dal presente al futuro; come dalle cose manifeste si passa alle ignote (τὰ ἄδηλα). La prima in parte è risoluta dai sensi, ma specialmente dalle anticipazioni (προλήψεις). Se nonchè l'anticipazione d'Epicuro, come l'ἔννοια φυσικὴ degli Stoici, è qualcosa di naturale e d'inconsapevole. C'è bisogno di regole certe, di processi più accurati. Ecco il concetto nuovo della dottrina di Zenone. Anche Epicuro s'era accorto che per passare dal noto all'ignoto c'era bisogno del raziocinio (λογισμός, Diog. Laert., X, 36, 39), ma non sviluppò questo metodo di ricerca logica. Zenone all'incontro pose il raziocinio a fondamento d'ogni esperienza e cognizione.

Ma qual è l'essenziale di questo raziocinio induttivo? È l'induzione per simiglianza (μετάβασις κατὰ τὸ ὅμαον); poichè questa è il segno per cui si passa dalle cose manifeste alle oscure ed ignote. Questa parte espositiva nel papiro ercolanese è perduta; pure l'A. espone con sufficiente chiarezza questa teoria logica della somiglianza, e com'essa differisca dalla epagoge aristotelica. Oltre la somiglianza o i rapporti fra le cose, vi ha pure la differenza; e di questa bisogna tener conto nell'indurre l'ignoto dal noto. La comparazione che prepara l'induzione ha tre processi sussidiarii: 1° περίπτωσις, l'osservazione di ciò che offre la natura; 2° πεῖρα o l'esperimento; 3° ἱστορια, cioè la memoria di ciò che gli altri osservarono. Nè ciò basta; occorre nelle singole induzioni tener d'occhio la natura costante del genere e dei concetti universali a cui i casi singoli si subordinano. I segni poi si riducono a due forme. Da una serie di attributi costanti di due forme ne argomentiamo altri comuni ed entrambe; il passaggio, cioè, da parti ad altre parti, secondo il rapporto di coesistenza. Oltre a questo, vi ha il rapporto di successione; la qual differenza in Zenone è chiarissima (col. 37, 1). Ora la successione è, direbbe Kant, lo schema della causalità.

Così possiamo ascendere ai generi e alle condizioni generalissime dei fenomeni; e Zenone determina, con minuta ricerca, questa graduazione che va dalle determinazioni più concrete alle più astratte ed universali. Pure, egli stesso sente la debolezza di questo processo induttivo per semplice somiglianza, e gli attribuisce non la verità, ma la probabilità; sebbene creda che non vi sia altro metodo più sicuro. L'insieme di queste regole, di cui il Bahnsch non fa gran conto, ha per l'A. gran valore; nè Mill, secondo lui, almeno in questa parte, è andato molto più avanti. Però lo spregio della apodissi o del metodo deduttivo ha condotto Zenone, come Epicuro, a trascurare la matematica, eliminando così la cognizione più certa e più perfetta.

Ora, donde Zenone ha tratto questa dottrina della sperienza e dell'induzione? — È questa la ricerca più importante e più nuova del nostro scritto (cap. V.) — Già nella prima metà del terzo secolo in Alessandria era costituita la scuola empirica medica; e sebbene più tardi i suoi seguaci si accostassero allo scetticismo, conservarono però nelle sue parti essenziali la dottrina originaria dei primi empirici. Ora in questa, i processi dell'espe-

Digitized by Google

rienza, ch' essa poneva a base della medicina é d'ogni arte, rispondono mirabilmente a quelli che sopra abbiamo visti stabiliti da Zenone. Le parti dell' esperienza sono tre: 1° l'osservazione (αὐτοψία), che comprende l'esperimento (πεῖρα), la riprova del contrario, la ricerca dei sintomi, e la distinzione dei casi; 2° la ἱστορία, cioè il soccorso dell'osservazione e dell'esperienza altrui; 3° μετάβασις τοῦ ὁμοίου, cioè l'applicazione degli stessi processi a casi simili o a parti simili del corpo, ecc.; somiglianza, che non è criterio di certezza, ma di probabilità.

Questa larga parte concessa da questa scuola medica all'esperimento, e la ricerca delle regole dell'osservazione, hanno una evidente corrispondenza colla dottrina di Zenone. Ma deve risalirsi più alto, e si vedrà, come sospettava l' Usener, che nella stessa canonica d' Epicuro, vi è un manifesto accordo coi precetti degli empirici, che l'A. con analisi diligente mette in rilievo (p. 52). Ben più stretta che non crede lo Zeller è la parentela di Epicuro colla dottrina democritèa, anche sulla teoria della conoscenza, sebbene l' Hirzel l'abbia esagerata. E forse Democrito o la scuola scettica furono la fonte comune d' Epicuro e dei medici empirici. Poichè è certo che la scuola medica ebbe stretti rapporti colle scuola scettica, fino da quando Nausifane, seguace di Democrito e di Pirrone, maestro poi d' Epicuro, scrisse sulle tre forme di conoscenza in un libro intitolato il "Tripode„ dal quale Glaucia, uno dei primi empirici, trasse in gran parte il suo d'ugual titolo, ed Epicuro il suo "Canone„. Se non che della dottrina logica di questo e della scuola empirica, l'A. trova poi un'altra fonte nella dottrina aristotelica. Poichè Aristotele non solo descrive l' induzione al modo stesso che gli epicurei descrivevano l'anticipazione, e come gli empirici fa nascere l'esperienza dai sensi, e dall'esperienza l'arte; ma al pari di essi riconosce un terzo processo raziocinativo, il processo di simiglianza che è, per lui, il fondamento dell' induzione. Questo singolare accordo della dottrina empirica ed epicurea coll' aristotelica, fa sospettare all'A. che Nausifane l'abbia attinta agli scritti aristotelici, o a una fonte più antica e comune, Democrito.

Comunque sia, è certo che Zenone, il quale più tardi si propose di fissare accuratamente le norme dell'induzione, non aggiunse nulla di nuovo a quello che avevan trovato i medici empirici (p. 56); il che non scema il suo merito, di aver egli colmato una lacuna della dottrina epicurea. Anzi Filodemo, in un'altra scrittura, accenna chiaramente ai maestri della scuola medica che Zenone seguì. Il chè è molto verisimile, poichè Carneade, che fu da lui ascoltato, conosceva la dottrina degli empirici, e in qualche punto vi aderiva, se dobbiamo credere a Cicerone e a Sesto Empirico.

Nel cap. VI l'autore ricerca quanto larga parte ebbe nella logica epicurea la teoria dei segni. Li scettici combatterono le scuole dommatiche su questo punto, aspramente; e ne troviamo traccie in Sesto Empirico. La teoria dei segni si connette naturalmente con quella delle cose ignote a cui si riferiscono. Ora le cose ignote

Digitized by Google

sono di tre specie: 1ª cose ignote interamente (καδάπαξ); 2ª cose ignote per avventura; 3ª cose ignote per natura. Lasciando da parte la prima, alle altre due classi rispondono due segni differenti: il segno memorativo (ὑπομνηστιηόν), e il segno indicativo (ἐνδειητιηὸν). Ora a quale delle scuole dommatiche Sesto deve questa distinzione? Prantl suppone agli Stoici; nè, per quanto l'autore combatta questa opinione, può difatti negarsi che nel luogo di Sesto Empirico (Pyrrh. Hyp. II, 101) la definizione del segno indicativo si riferisce agli Stoici. In Sesto Empirico però si scopre una mutazione. Egli, come molti scettici, dapprima aderì alla scuola empirica, e lo mostra nei libri " Contro i Logici „; più tardi s'accostò ai Metodici, come si vede nelle " Ipotiposi Pirroniane, „ che l'autore dimostra, contro il Diels, posteriori ai primi. E che ai medici empirici si debba la teoria del segno memorativo, e ai medici razionali quella del segno indicativo, combattute in Sesto, lo attesta il Pseudogaleno " Storia filosofica. „ Ora gli Epicurei accolsero l'uno e l'altro segno, come risulta non solo dalla confutazione di Sesto, ma pur dai frammenti del libro di Filodemo, che l'autore opportunamente riferisce. — Se non chè, in tutta questa ricerca, egli tien poco conto della scuola stoica, la quale pure dovette sviluppare questa parte della logica. Poichè non solo sappiamo che Zenone lo stoico scrisse egli pure un libro περὶ ρημείων (Diog., L. VII, 4), ma troviamo presso di loro una distinzione della specie di ignoto che s'avvicina non poco a quella attribuita agli Epicurei. Ora a questa deve rispondere una distinzione di segni. E ciò spiega perchè non solo Sesto, nel passo sopra citato, ma il Pseudogaleno riferisca come stoica la distinzione dei due generi di segni. Certo, in tanta scarsità di notizie, è difficile determinare quanta parte ebbero li Stoici in questa dottrina logica; ma è evidente che ce la doverono avere, e non piccola.

In ultimo l'autore discute l'intricatissimo luogo di Cicerone, De Nat. Deor., I, 19, 49 [1], in cui si espone la dottrina epicurea sulla forma degli Dei e sulla cognizione di essi, e dove Cicerone, come ha mostrato l'Hirzel, attinge ai libri di Zenone epicureo.

Di molta importanza è dunque, nell'insieme, il lavoro del Philippson, specialmente perchè getta una nuova luce sui rapporti delle scuole mediche con l'ultime scuole filosofiche greche.

Nella storia della filosofia greca è questo difatti un punto ancora oscuro; e sarebbe sommamente importante il determinare quanto anche Platone ed Aristotele dovettero ai medici dell'età loro, e sopratutti ad Ippocrate. Ma è sembrato a noi che nello stesso tempo il Philippson abbia non solo, come abbiamo avvertito, concesso troppa poca parte alli Stoici nello sviluppo delle dottrine logiche, ma non abbia in modo chiaro e preciso determinato quanto, in questo rispetto, differisse la dottrina del filosofo di Samo da quella dei più tardi epicurei.

Alessandro Chiappelli.

1 Di questo stesso luogo è tentata l'interpretazione in uno scritto sull'ediz. del Maior del *de N. D.*, pupblicato nella *N. Ant.* del 15 ott. 1881. *La Direz.*

Digitized by Google

LETTERATURA FRANCESE.

L'ELOQUENCE PARLAMENTAIRE pendant la Revolution française - Les orateurs de l'Assemblée constituante par F. A. AULARD *Prof. de Littérature Française à la faculté de lettres de Poitiers.* - Paris, Librairie Hachette et C., 1882, in 8°, p. 569.

Il soggetto scelto dall' Aulard, scrittore già noto in Italia per i molti lavori e belli pubblicati da lui sul Leopardi, è assai più difficile che non pare. Quando e come la parola diventa eloquente? Che differenza è posta in questa qualità sua dal carattere della nazione, dalla ragione dei tempi, dall' indole delle persone, dall' educazione di chi parla e di chi ascolta? In che modo può essere, che varie eloquenze ci sieno, e in che s'assomigliano, in che variano? Che parte v'ha la natura, e che l'arte? O non v'ha questa nessuna parte? O invece, è sola l'arte quella, che dà modo di riprodurre con sicurezza la forma, che una felice natura ha fatto più o meno imperfetta ritrovare da prima? Quando quest'arte è genuina, e quando è stantìa? Tali e molte altre sono le dimande, alle quali deve rispondere per prima cosa uno scrittore che sceglie il soggetto, che all'Aulard è piaciuto di trattare.

Ed egli, invero, se ne propone parecchie nell'introduzione; alcune anzi, quelle concernenti il carattere nazionale dell'eloquenza, le allarga troppo: vuole che per intendere il carattere dell'eloquenza francese, uno risalga sino a' *Concilia Gallica*. Ma dopo essersele proposte, non vi risponde. Chiede al lettore di rispondervi da sè. Ma s'egli ci ripensa, troverà che le difficoltà di rispondervi non sono poche; e i lettori non sono in grado di vincerle: e per non essersi, presa la pena di vincerle lui per il primo, il suo lavoro, molto accurato e diligente, manca in generale e in particolare di un largo e preciso criterio, e resta nei suoi giudizii e nelle sue conclusioni indeterminato e vago.

L'eloquenza *parlamentare* è ancor essa una particolar maniera di eloquenza. Differisce dalla popolare in quanto alle qualità dell'uditorio; della Sacra, sì in quanto a questa e alle disposizioni di esso, e sì in quanto alla natura del soggetto; e così via via da altre; è deliberativa, di solito, non esortativa, quantunque esorti anche al bisogno; ha taluni mezzi tutti suoi, e n' esclude molti altri: vuole stile ad ogni modo; è contemperata di principii e di fatti; sta nell'appurare questi, e nel soggettarli a quelli; e così del rimanente; poichè non sarebbe qui il luogo d'entrare in questo discorso. Ora, l'eloquenza popolare in Grecia e in Roma non è giunta d'un tratto a Demostene e Cicerone; come e con quali sforzi, lavori e passi ha toccata in questi due la perfezione sua, per degenerare di poi? È difficile che una buona storia dell' eloquenza parlamentare in Francia o altrove si faccia, senza che uno conosca prima assai bene quella dell'eloquenza popolare nelle due grandi civiltà antiche. Ora, io

Digitized by Google

dubito, che a quest' ultima l' Aulard abbia posto molto studio. Altrimenti come mai, per darne una sola prova, gli sarebbe potuta sfuggire la gran simiglianza tra la preparazione, che ebbero Demostene e Mirabeau, nelle lor proprie vite alle lor propria eloquenza?

Ed una ultima osservazione. Il soggetto scelto dall'Aulard è di natura puramente letteraria. Per trattarne uno così, bisogna essere lavato e puro d'ogni lebbra politica. Ora l'Aulard n'ha una. Egli parteggia molto evidentemente per la *sinistra* dell'assemblea; il che, nel caso suo, non è nè meglio nè peggio del parteggiare per la *destra*. Troppe, quindi, troppe volte, il suo giudizio dell'oratore è influito dal suo sentimento intorno alle opinioni sostenute, intorno alla condotta tenuta da lui. Ora, quest' influenza, com' ogni altra influenza simile, in un lavoro letterario è perniciosa.

Con queste riserve, nel parer mio, si può lodare il lavoro dell'Aulard; poichè la sua diligenza è grande nel ricercare le forme più genuine dei discorsi degli oratori, e nel chiarire le situazioni, in cui sono stati fatti e nel raccogliere le notizie sul modo di comporli che ciascuno teneva. Il Mirabeau sta, per così dire da sè; e dopo lui sfilano gli oratori tutti di gran lunga minori dell'*estrema destra*, della *destra*, del *centro destro*, i *costituzionali*, il *triumvirato* (Duport, Lamath, Barnave), l'*estrema sinistra*. Questi nomi di divisioni e distinzioni di parti politiche non apparvero già sin d' allora; sono i nomi d'oggigiorno; ma l' Aulard non ne trova di migliori per classificare le parti d'allora. Il che è meraviglioso, essendo già queste denominazioni così fallaci e insufficienti. Non sarebbe valso meglio il distinguerli, come allora si distinguevano in oratori della *Droite*, della *Plaine ou murais*, e del *parti populaire*? E non sarebbe stato così più facile e più evidente per ciascun gruppo o sotto gruppo - poichè anche di questi ce n'era - l'esposizione preliminare delle dottrine proprie di esso, e se si poteva, delle particolari qualità dell'eloquenza sua?

Certo, non si può dire, che in quella prima assemblea francese, la migliore e la più pura di tutte quelle che la seguirono, l'eloquenza non brillasse. Pure, in nessuno si libera, nel Mirabeau neanche, da una maggiore o minore immaturità d'idee e di forme. È raro, che il concetto paia davvero attinto ad un concreto studio del reale; invece, è sempre colorito dalla luce pallida d'una filosofia sociale immaginaria; e la forma, eccetto che a tratti in Mirabeau, nel Cazalès e qualche altro, è fiacca, slombata, lenta, impacciata. Il contenuto di fatti e principii è povero; e la veste rappezzata. Si può di tutti, fuori che del Mirabeau, dire ciò che questi diceva del Barnave: non c' è *divinità* in loro. Visti da vicino, cotesti uomini ed oratori paiono più piccini di quelli che la fantasia li dipinge da lontano; e resta più difficile e spaventevole il problema di come abbiano potuto far tanto in bene o in male. Oggi la molto maggiore esperienza nostra ci è cagione, che noi non leggiamo senza un sorriso le loro illusioni, i loro vanti, le loro speranze, la smisurata fiducia loro in un avvenire, che è in tanta parte e nella

Digitized by Google

parte più sostanziale sfuggito. Il Bailly scrive, che non si potette riuscire ad impedire che gli oratori fossero applauditi dall'assemblea e dalle tribune; e ne scusa l'abitudine persistente col dire che eran tutti novelli; ed avevan tutti bisogno del *macte animo*. A leggerli ora, ci vien più d'una volta la voglia di compire la citazione ed aggiungere: *generose puer*.

B.

*
* *

LETTRES DE LA BARONNE DE GERANDO, née de Rathsamhausen, suivies de fragments d'un Journal ècrit par elle de 1800 à 1804, et publiées par M. LE BARON DE GERANDO, *son fils*. Deuxième edition, revue, augmentée et ornée d'un portrait — Paris, Didier et Cie, 1881.

Il barone de Gerando è stato indotto a pubblicare queste lettere della madre dalla persuasione che esse offrissero più che un mediocre interesse, non solo per il numero e la qualità degli aneddoti, dei ritratti di persone celebri del tempo, dei giudizi letterarii, ma ben anche per le non comuni doti di una donna, che la Staël e la Récamier stimavano moltissimo.

Marianna de Rathsamhausen, chiamata per vezzo Annetta, nacque a Grüsenheim il 23 giugno 1774, si sposò al barone de Gerando il 31 decembre 1798, e morì a Thiais (Seine) il 16 luglio 1824. A 14 anni perdè la madre, il padre a 21. Rimase dunque orfana, in compagnia di una sorella, proprio nell'epoca più critica dei furori rivoluzionari: il fratello e gli altri congiunti calcavano la terra dell'esilio. Ma le sventure, le strettezze finanziarie, i continui pericoli, anzichè avvilirla, le diedero forza e coraggio. In mezzo a tante pericolose tempeste ella seppe sì bene guidare il suo piccolo e malmenato schifo, da toccare alla fine del secolo, il securo porto di una discreta agiatezza, di una vita allietata dagli studii, dalle gioie della famiglia, dal commercio spirituale con preziosi amici.

Costretta a vivere sin dai primi anni da sè, a dover contare sulle proprie forze, Annetta volle di buon'ora fare un esame minuto della sua natura: e le sue "ricerche psicologiche „ le rivelarono ch'ella era nata per amare. "Ce besoin d'aimer — ella dice — me sortait, si je puis dire ainsi, de tous les pores; j'avais l'amour de Dieu, l'amour de mes parents, l'amour des livres, de la campagne, de la promenade, surtout l'amour des malheureux; je les portais dans mon cœur avec une tendre compassion. „ Aveva una sovrabbondanza di vita, una straordinaria sensibilità; emozioni fortissime, che le cagionavano bisogni sconosciuti, indefiniti. E ritiravasi nella sua cameretta, in uno oscuro boschetto; e sfogavasi coi singhiozzi. Se credeva che un altro cuore potesse comprendere il suo, affidava a pagine ardenti, piene di affetto, di delicato sentimento, la lotta interiore: e se la si lodava pel suo *esprit*, per la sua *finesse*, rispondeva: no, *mon caractère est sensibilité, bonté, faiblesse*. E quindi le sue aspirazioni ad una vera vita spirituale, i suoi sforzi per raggiungerla diventava sempre

Digitized by Google

più costanti. Si profondava negli studii, voleva imparare, imparare sempre di più. La cultura tedesca, a cui ella, come alsaziana, trovavasi quasi più vicina che non alla francese, attirò la sua attenzione; ella tenne dietro con amore al movimento degli animi, del pensiero tedesco, ai progressi, alle rivoluzioni della scienza. E, con una natura come la sua, qual impressione, quali modificazioni non dovevano produrre in lei gli studii su Kant, Klopstock, Lessing, Gesner, Haller, Schiller, Gœte, Herder, Voss, Schlosser, Richter, etc.? " Tous ont fait des chefs d'œuvre, — ella esclama — leurs ouvrages me ravissent; tout me paraît faible, vide d'idées et de sens, en comparaison de leurs écrits: je m'en nourris, ils font mes délices.... Les allemands sont aujourd'hui ce que nous fûmes au siècle de Louis XIV.„ Avvenne un fenomeno notevolissimo. I caldi profumi del sentimento, gli effluvii dell'affetto, la delicata ed eccitabilissima sensibilità, la bontà, la debolezza, che formavano lo strato ultimo del suo cuore, furono come appannati leggermente da un misticismo romantico e religioso, cui ella per natura era propensa: il fuoco meridionale fu alquanto attutito dal ghiaccio del nord. Ella però esaltavasi, leggendo Klopstok; era ripiena di serena beatitudine, sentendo Zollikofer. E si abbandonava, colla voluttà e lo slancio della donna eccitabile, nella conversazione epistolare, ove poteva e sapeva liberamente estrinsecare tutte le impressioni che le suscitavano le sue letture, tutti gli spasimi che le cagionavano i suoi nervi. Aneddoti, letture, conversazioni varie, passeggiate, discussioni letterarie, talora anche filosofiche: ecco la sua vita, quando poteva disporre di sè liberamente.

Ma non sempre ella era in preda a questo parossismo intellettuale. Spesso le riusciva di abbandonare le sfere fantastiche e di vivere della vita degli altri: e allora ella non mostravasi mai ristucca di beneficare, di sacrificarsi, " remplaçant une activité de imagination par une activité d'action, matérialisant en quelque sorte les formes subtiles de sa sensibilité „. " J'étais heureuse, — ella esclamava — en un mot, quand j'avais abandonné la pensée pour agir „.

Il matrimonio la salvò. La nuova vita, il sentimento della maternità, colle gioie che l'accompagnano, l'amore per lo sposo dèttero una tinta di calma e di tranquillità maggiore ai suoi affetti. La sovrabbondanza della vita, che ella non sapeva prima dove riversare, trova ora ogni specie di estrinsecazione. Il barone de Gerando, noto pel suo ingegno, per i suoi meriti, fa rapidi progressi: l'Istituto corona le sue memorie, il Governo desidera i servigi di lui: Champigny lo prende per segretario al ministero dell'interno: ha delicate missioni dall'imperatore a Firenze, a Roma, in Catalogna, etc. e le disimpegna con onore. Annetta lo assiste sempre, cerca di alleviargli lavoro in ogni modo: un giorno scrive tredici ore di seguito, ed è costretta per questo di mettersi al letto, ma non si sgomenta. Si infervora sempre di più nell'esercizio del bene, ora che può moltissimo; nè si cura di continuare il giornale, che aveva cominciato col nuovo secolo,

Digitized by Google

per correggersi della instabilità del suo spirito, " et de bien d'autres défauts. „ Ora finalmente le riesce assaporare le gioie della sola facoltà, di cui può disporre: " cette expansion tendre et bienveillante, qui anime tout mon être. „

In fondo però i suoi pensieri, come molto acutamente osservava madame de Staël, si innalzavano sempre verso il cielo, " comme des prières. „ Costretta, per la condizione del marito, di recarsi a Corte, se ne sta a sè, e ride di tutta quella esagerazione di forme, di convenienze; di tutto quello inchinarsi ed umiliarsi per una grazia, un favore, uno sguardo! Ha l'occhio fine ed il giudizio acuto; e scopre, alla bella prima, le magagne; e ritorna assidua alle sue gioie predilette. Neanche i " grands diners „ di Champigny le vanno a genio: quei " diners „ i quali " réunissaint l'Europe et l'Asie „.

Questa nuova sua vita le apportò un altro beneficio: la schiera dei suoi amici, delle persone capaci d'intenderla aumentò notevolmente; ed è veramente ammirevole l'attività di questa donna, che, in mezzo a tante e svariate cure, trovava modo di mantener viva una corrispondenza epistolare, così assidua, con tante persone. La sua sensibilità, il suo misticismo non le facevano velo nei giudizi. Certe opinioni, certe disinvolture della Staël, della Récamier, della Krüdener la sorprendono: lo spirito e la fama di queste donne le fanno quasi paura. Ma ne riconosceva la superiorità che le metteva al di sopra del loro sesso. Nessuno potrebbe fare della Staël un elogio più bello e più vero di questo della baronessa de Gerando: " Je n'ai pas encore vu de femme s'ecarter ainsi de la ligne que lui a tracée la nature, sans qu'elle m'ait paru y perdre au moins le prestige de la grâce et souvent même tomber dans le ridicule. Toutefois madame de Staël me semble une exception à cette règle générale, la seule que j'aie encore pu admettre... Mon Dieu! qu'elle dit de jolies choses, et qu'elle les dit bien! „ Giudizio che fa degno riscontro a quest'altro portato sulla Récamier: " C'est une bonne petite créature, point gâtée autant qu'elle pouvait l'être par son immense fortune et la folie de la mode et des hommes, qui lui assignent le premier rang parmi les jolies femmes. „ E possiamo figurarci che cosa dovesse essere per lei l'amicizia colla Krüdener, di questa mistica creatura, che potè sì a lungo sul cuore di Alessandro I. " Madame de Krüdner — scrive Annetta — touche, émeut, entraîne et persuade le cœur, alors même que la raison voudrait essayer de la combattre; et qui a-t-il à opposer à l'entraînement du cœur? „

Ma l'esercizio della bontà, quella vita di sacrifizio a tutta prova ch'ella tanto amava, le riuscirono fatali. Medicando una piaga contagiosa a una povera donna, Annetta prese un male di petto, che, resistendo a tutte le cure, la condusse lentamente al sepolcro. Sentiva la morte avvicinarsi inesorabile, ma nulla perdeva della sua calma, del suo ardore spirituale. Solo nei casi di estrema debolezza intermetteva le occupazioni, che più le erano state dolci. Ma il pensiero prendeva nuovamente il sopravvento

Digitized by Google

sull'azione; ed ella non sentiva più forza per lottare. " C'est mon sang, c'est ma poitrine qui sont en feu et qui me brûlent; je suis malade presque dans mon organisation intellectuelle. „ E quando questa tensione di tutte le sue forze vitali venne meno, cessò anch'ella di vivere.

Chi legge questo volume noterà senza dubbio la mancanza quasi assoluta di aneddoti, di osservazioni, di allusioni alle condizioni politiche di quel tempo; forse resterà non poco afflitto di non trovarvi nessuno scandalo, nessun particolare troppo intimo di persone celebri; niente insomma di tutto quello che soddisfa sempre la patologica curiosità dei lettori. Ma deve pur confessare che l'editore aveva ben ragione di credere utile ed interessante la pubblicazione di queste lettere. E, chi non ha letto il libro, può rilevarlo dal riassunto, che, sebbene imperfetto, ho voluto fare della vita di Annetta, quale si può desumere dalle lettere di lei. Lettere intime, non destinate alla pubblicità, e quindi tanto più schiette, veritiere e di gran valore. Colla loro scorta si può seguire la baronessa di Gerando per tutta la sua vita, dai suoi primi anni sino alla morte; cogliere dell'animo di lei ogni piccola manifestazione, dirò così, nel suo momento psicologico; studiare quella malattia, che forma l'essere di tutte le donne, dotate, come Annetta, di straordinaria sensibilità; il formarsi del suo carattere; lo svolgimento del suo misticismo; l'estrinsecazione di questo.

E, se mi fosse concesso di più dilungarmi, mostrerei quanta utilità potrebbesi ricavare dagli innumereuoli giudizii suoi o di amici, che Annetta profondeva nelle sue lettere; dal conoscere, nella loro semplicità, le impressioni che, per esempio, le opere di Kant destavano ne' contemporanei; dalle osservazioni sulla vita intima di molte famiglie colte dell'Alsazia ed anche della Francia, durante la rivoluzione ed i primi anni della restaurazione.

Certo queste lettere non possono sostenere il paragone con quelle di tante altre donne celebri, come, per esempio, della Staël, della Récamier, per molte ragioni. Ma esse presentano tuttavia grandissimi pregi. Oltre la dolcezza dei sentimenti che vi s'esprìmono, e della quale ho tentato dare un' idea, il modo ancora in cui sono scritte è squisito. L'epistolario della baronessa de Gerando terrà un posto segnalato nella letteratura cui appartiene. Le qualità che rendono gli scrittori francesi in genere superiori a quelli delle altre nazioni, vi appaiono pressocchè tutte.

G. Capasso.

Digitized by Google

DIRITTO.

DAS CONSTITUTUM POSSESSORIUM im römischen und heutigen Rechte. Ein civilistischer Versuch, von dr. ISIDOR HARBURGER. — Erlangen, Druck der Universitäts-Buchdruckerei, von E. Th. Iacob, 1881, in 8°, p. 88.

È una dissertazione inaugurale per conseguire il dottorato nella Università di Monaco.

Il signor Harburger non ci dice nulla di essenzialmente nuovo; ma il suo libretto merita lode per la diligenza, con la quale è scritto, e per l'assennatezza dei suoi ragionamenti e delle sue conclusioni.

Dopo averci data la bibliografia speciale del constituto possessorio, egli in breve ci narra la storia delle opinioni (alcune delle quali piuttosto strane, siccome è noto), che si sono manifestate in proposito dagli scrittori fino al Savigny. Quindi passa a ricercare qual sia il vero concetto del constituto, e quali i requisiti essenziali alla sua validità, conchiudendo che il constituto è un caso di acquisto di possesso per rappresentante, in cui il rappresentante è colui che fino allora possedeva. Da questa particolarità deriva, che il costituente seguita ad esercitare il possesso senza modificare il suo rapporto corporale con la cosa, ed acquista il possesso pel rappresentato, mutando il proprio *animus sibi habendi* nell'*animus alieno nomine possidendi*. Il rapporto giuridico tra il rappresentante e il rappresentato può essere espressamente diretto all'acquisto del possesso per quest'ultimo, o alla continuazione della detenzione a nome dell'acquirente, o alla concessione di un possesso derivato fatta al tradente. Sempre peraltro è necessario una concreta *causa repraesentationis* così nel constituto, come in ogni altro acquisto di possesso per mezzo di terzi.

Il merito principale dell'Harburger consiste appunto nell'aver fatto convenientemente risaltare l'importanza di tale *causa repraesentationis*, quantunque la distinzione tra constituto possessorio espresso e tacito da lui introdotta (e alla quale attribuisce tanta importanza da trattarne in due paragrafi separati) sia forse superflua, come sono per solito le distinzioni scolastiche. Tale distinzione non corrisponde a quella fatta da alcuni antichi del *const. tacitum* ed *expressum*; ma si fonda sull'essere il rapporto giuridico tra rappresentante e rappresentato talora un espresso mandato per l'acquisto del possesso, talora invece un contratto diretto alla continuazione della detenzione da parte dell'attuale possessore, contratto cui va congiunta la convenzione relativa alla tradizione del possesso.

Tra le questioni secondarie, che mi sembrano correttamente trattate dall'Harburger, noterò quella (§ 5), se colui, che possiede *solo animo* o per mezzo di rappresentante possa mediante constituto far passare in altri il suo possesso: questione che il nostro

Digitized by Google

autore con la maggioranza dei romanisti risolve in senso affermativo, contro il parere del Merenda tra gli antichi, del Vangerow, del Dernburg seniore, del Ruhstrat e, aggiungerò per uso del lettore italiano, del nostro Ruggieri nel suo bel libro sul possesso.

Qualche altro punto invece andava forse maggiormente approfondito, quello p. es. (p. 55 e segg.) relativo al caso, in cui chi possiede attualmente si faccia concedere la cosa in precario o in pegno da chi non la possiede, muti insomma il suo possesso in un così detto possesso derivato. In qualche interpretazione di testi si può pure dissentire dall'autore, p. e. in quella del fr. 1, § 1, *pro socio*, 17, 2 (pag. 72 e segg.); ma egli ci può rispondere, che si tratta di un testo, sul quale le divergenze continueranno ancora per un pezzo.

In una breve appendice (pag. 85-88) l'Harburger rende conto del modo come le più recenti legislazioni tedesche hanno considerato il constituto possessorio.

VITTORIO SCIALOJA.

*
* *

UEBER DIE RECHTLICHE GRUNDLAGE DER LEGES CONTRACTUS bei Rechtsgeschäften zwischen dem römischen Staat und Privaten, von Dr. LEOPOLD HEYROVSKY, etc. — Leipzig, Breitkopf und Härtel, 1881, in 8°, p. VIII-108.

Il diritto di proprietà dello Stato è uno di quegli argomenti così importanti delle discipline giuridiche romane, che ogni speciale indagine diretta a chiarirne un aspetto o a meglio determinarne un istituto, sarà sempre accolta con favore dagli studiosi. Pieno di quesiti non ancora risoluti, e poco o nulla soggetto a quella elaborazione legislativa atta a mostrarne lo svolgimento nella storia, egli è solamente mercè un lavoro minuto e particolare di ricerche, che la sua dottrina potrà essere ricostruita. Di questa, per ora, la scienza non ha che descritte le linee più larghe e stabiliti i concetti direttivi. E soprattutto quanto quella così nuova del diritto pubblico abbia giovato a siffatta preparazione sistematica e teoretica, ne è prova appunto questo libro; il quale se è pervenuto ad un risultato abbastanza soddisfacente, è perchè la investigazione n'è stata condotta sotto la guida di quei concetti.

Ora di essi il fondamentale è questo, che i Romani pur riferendo al diritto di proprietà pubblica i medesimi principii generali del diritto di proprietà privata, nondimeno e per la diversa natura del soggetto giuridico, e per la destinazione politicamente ed economicamente diversa delle due proprietà, non hanno forme e regole comuni rispetto all'esercizio dell'uno e dell'altro. Perciò, a mo' d'esempio, la *mancipatio*, l'*usucapio*, il *nexum* così ordinarii nelle relazioni giuridiche fra cittadini, non sono ammesse in quelle fra cittadini e Stato; come, per contrario, l'*adsignatio*, l'*occu-*

Digitized by Google

patio, la *possessio* della proprietà pubblica, sono affatto ignote alla privata. Nè basta. Chè questa differenza tra *ius publicum* e *privatum* si manifesta anche nel campo della procedura, in quanto che il *iudicium publicum* o *populi* è un vero processo amministrativo, di cui le norme differiscono sostanzialmente da quelle proprie del *iudicium privatum*. In questo v'è la vera *iurisdictio*, di cui è competente soltanto il magistrato che giudica tra privati; in quello v'è la *iudicatio*, che spetta ai magistrati stessi incaricati dell'amministrazione della proprietà pubblica, il censore e il questore soprattutti. Là il procedimento si fonda sulla divisione dell'opera del magistrato da quella dei giudici; qui invece riposa tutto sulla *cognitio* del magistrato. Quindi nel processo civile, dove lo Stato apparisce quasi come arbitro, l'obbietto della lite è un atto privato e la *legis actio* o la *formula* data ai giudici è la norma del giudizio, il magistrato è molto meno libero nell'applicazione del diritto che non sia nel processo amministrativo, in cui l'atto è dello Stato stesso e la istruzione dei giudici manca affatto. Un principio, per conseguenza, interamente opposto a quello che s'è fatto strada in ogni diritto positivo moderno, cioè che il processo, a cagione di proprietà in genere, tra Stato e privati, sia trattato innanzi alla medesima autorità giudiziaria e con le stesse forme seguite nei giudizi fra semplici privati.

Non v'è che un solo campo, in cui non è già che si sia negata questa separazione organica della giurisdizione civile dalla amministrativa, ma piuttosto in parte limitata la giurisdizione dello Stato in causa propria; ed è quello del diritto contrattuale o in genere degli istituti giuridici, in cui lo Stato è creditore o debitore di un privato. Qui non sempre, ma talvolta essendo possibile che quello deleghi a un terzo il suo debito o il suo credito, v'è il modo che, sorgendo una contestazione, questa possa essere risoluta secondo il procedimento civile ordinario, perchè la delegazione fa sparire lo Stato dal giudizio. Ora è in questo campo appunto, senza dubbio il più difficile anche per la scarsezza relativa delle fonti, che l'Heyrovsky ha côlto il tema del suo libro. Egli però non ha inteso di trattare tutta quanta la materia contrattuale, sibbene di studiarne un quesito, che è il principale, e riguarda il fondamento giuridico dei contratti dello Stato; ciò che, naturalmente, gli ha dato l'occasione di fare una esposizione piuttosto compiuta della materia stessa.

Appena occorre ricordare come i Romani per *leges contractus* intendessero ora, in senso stretto, le condizioni speciali, le clausole concrete di un contratto, ora, in senso largo, l'insieme di queste condizioni, il contratto stesso, e talvolta anche lo schema astratto, secondo cui nei casi particolari si stipulavano i contratti. E quanto allo Stato, è noto come questi vertessero specialmente sulle entrate e sulle spese, *vectigalia* e *ultro tributa*. Quindi contratti con cui il magistrato vende ai privati la proprietà demaniale; altri con cui dà in affitto una parte di essa; altri con cui concede in appalto la riscossione di alcune entrate, come i *vectigalia* e i *portoria*. E contratti, coi quali lo Stato provvede ai suoi

Digitized by Google

vari bisogni, dando a cottimo lavori e costruzioni d'ogni genere, procacciandosi l'opera di servigi salariati, ecc. E poichè per regola la maggior parte di essi son fatti dal censore, di qui il nome molto comune di *leges censoriae* per indicare le *leges contractus* pubbliche o dello Stato. Ora, il dubbio che sorge, e che è sorto nell'animo del nostro autore, sta qui: « su quale fondamento riposa il valore giuridico delle *leges contractus* magistrali » o pubbliche? (p. 14). Donde procede la loro forza obbligatoria: da una legge generale o speciale, ovvero dal potere stesso di cui è investito il magistrato che le formula e le mette in atto?

Non è facile liberarsi dal pensiero di una soluzione, che spontanea si affaccia alla mente. I principii del diritto contrattuale essere i medesimi, o che si tratti di privati, o pure dello Stato in rapporto con essi. Le *leges contractus* pubbliche fondarsi sulla medesima norma che regola le private nella mancipazione, nella iniurecessione e nei contratti verbali, reali e consensuali, cioè la volontà espressa dalle parti, e per conseguenza la legge o consuetudine, la quale riconosce le condizioni stabilite nei singoli contratti. Ma l'autore ragionevolmente non ammette questa comunanza di principii, e la combatte con buone argomentazioni, appoggiandosi dapprima sulla sostanziale differenza, da noi accennata in principio, tra il diritto privato e il pubblico rispetto alla proprietà. Se, infatti, nei contratti dello Stato non si seguivano le forme più comuni proprie dei contratti privati, com'è possibile che le norme giuridiche valevoli per questi avessero potuto aver forza anche per quelli? Ma v'è di più. Nelle *leges contractus* private, la volontà espressa dalle parti ha necessariamente un limite imposto dalla legge che la riconosce; esse non possono avere effetti giuridici maggiori di quelli contenuti nelle convenzioni stabilite e dalla legge stessa garantiti. Per contrario, v'ha una serie di *leges contractus* pubbliche, nelle quali quegli effetti hanno tale una portata e una estensione, che non si possono ridurre all'impero della volontà privata, e perciò debbono avere come base qualcosa altro della legge comune, che regola i contratti privati.

Su questo punto l'autore s'intrattiene lungamente. E con molto acume di osservazione e una compiuta conoscenza di tutta la letteratura giuridica dei nostri giorni, discute e critica opinioni speciali, che più o meno riflettono da vicino il suo argomento, adducendo parecchi esempii di *leges contractus* pubbliche, nelle quali la misura delle conseguenze giuridiche sorpassa di gran lunga quella dei contratti privati. Così, per rilevarne qualcuno, è indubitato che nei contratti d'appalto dei vettigali coi pubblicani, lo Stato cede non solo l'esercizio del suo diritto, ma il diritto stesso di credito; sicchè il pubblicano apparisce come un vero creditore di fronte al contribuente, contro di cui ha perciò una *legis actio*, mentre lo Stato resta interamente estraneo a qualunque contestazione e processo. Nelle private cessioni d'un credito, invece, il creditore cede soltanto l'esercizio del suo diritto; e perchè egli possa cedere anche il diritto stesso, talchè il *dare debere* e il *dare opertere* del suo debitore

Digitized by Google

possa valere di fronte al cessionario, è mestieri che intervenga il debitore medesimo con una nuova obbligazione. Questo principio, che lo Stato cede intero il suo diritto, è comune a tutte le cessioni o *attributiones* che esso fa a un cittadino di un suo credito; p. e. quella del risarcimento della spesa fatta da un terzo per un contratto con l'edile, quando un proprietario non provveda alla manutenzione del tratto di via innanzi alla sua casa e l'edile vi provvede da sè; quella riguardante l'*aes hordearium* o contribuzione speciale delle vedove pel mantenimento del cavallo degli *equites equo publico*. Nè è meno importante quella serie di casi, come del condannato a morte, del proscritto, dell'interdetto *aquae et ignis*, del *servus poenae*, dell'*homo sacer*., etc., in cui avviene la *sectio bonorum*, cioè la vendita dei beni per parte dello Stato. Anche qui la differenza tra questa vendita e la *bonorum venditio* del debitore per effetto d'un giudizio civile, è evidente. In questa l'*emptor* maggiore offerente non acquista un vero e pieno diritto di proprietà sulle cose vendute, ma le possiede *in bonis*, nè il suo acquisto si estende a tutto il patrimonio, sibbene alle sole cose corporali. Nella *lex contractus bonorum publice vendendorum*, per contrario, il *sector* o compratore non solo diviene un successore legittimo dello Stato nei diritti di piena proprietà, che esso ha sui beni del condannato, etc., ma secondo ogni probabilità la sua successione è civile e universale, in quanto abbraccia sì le cose corporali, che i debiti e i crediti di lui.

Ommettiamo un altro esempio addotto dall'autore per provare la maggiore estensione degli effetti delle *leges contractus* pubbliche quello della vendita dei beni del mallevadore verso lo Stato (*praedes praediaque vendere*), la quale apporta nel prediatore una successione civile in tutto l'attivo del *praedes*, mentre un effetto simile non si riscontra nei contratti analoghi del diritto privato. E piuttosto ci fermiamo qui per osservare all'autore, che, pur riconoscendo fondata la separazione, in materia contrattuale, tra le forme e i principii seguiti dal diritto pubblico e quelli dal privato, sarebbe stato necessario di far notare anche, come essa col tempo sia stata in gran parte rimossa. Dappoichè è fuor di dubbio, che verso la fine della Repubblica la procedura civile divenne più libera e spedita che non fosse innanzi, l'azione civile fu ammessa anche pei contratti reali e consensuali, e, soprattutto, fu riconosciuto quel principio di *bona fides*, che in origine valeva soltanto nel diritto di proprietà dello Stato. Da allora perciò, in alcuni casi, le leggi che erano la base del valore giuridico delle *leges contractus* private, potevano servir come tale anche per le pubbliche. Infatti, fra queste, che l'autore opportunamente mette tutte sott'occhio (p. 1-14), v'ha parecchie, le quali, secondo le sue stesse parole, " non contengono nulla, che non possa formare il contenuto di *leges contractus* private „ (p. 19). Ora questo fatto, che per altro non distrugge il valore dell' argomentazione per dimostrare che il fondamento giuridico delle une non era lo stesso delle altre, è un effetto di quella modificazione avvenuta nel diritto e nella procedura civile. E la conseguenza che

Digitized by Google

bisognava trarne è questa, che siffatta diversità di fondamento è indiscutibile, assoluta pel diritto antico, mentre pel nuovo e specialmente per l'imperiale esso soffre delle eccezioni. Il che trova una conferma nell'apparire che fa, appunto al cominciar dell'Impero, il principio, che lo Stato si consideri come un privato nelle sue relazioni di proprietà coi cittadini, principio affatto sconosciuto e contrario a tutto lo spirito del diritto repubblicano. E Augusto e più ancora Tiberio l'affermano, stabilendo che le contestazioni tra il fisco e i cittadini s'abbiano a risolvere secondo le forme usuali della procedura civile. Certo non bisogna dimenticare che il *fiscus* era il tesoro particolare, militare del Principe, sicchè questi come privato poteva difenderne i diritti innanzi ai tribunali ordinarii, mentre le liti dell'*aerarium populi Romani*, del vero Tesoro dello Stato, continuavano a trattarsi con le forme speciali della giurisdizione amministrativa. Nè deve anche tacersi, che la riforma di Augusto fu di poi abolita da Claudio. Ma lo scotimento dell'antico principio era già avvenuto. E anche ammesso che la *iudicatio* dei *procuratores* imperiali, a cui questo Imperatore conferì il giudizio delle liti fiscali, si sia uniformata a quella amministrativa dell'erario, non è men vero però, che più tardi si ritornò diffinitivamente alla riforma augustea. Ora questa lascia intravedere una radicale modificazione nei concetti cardinali del diritto di proprietà dello Stato, e quindi un avvicinamento progressivo tra le *leges contractus* pubbliche e le private.

A ogni modo, restando nel campo del diritto repubblicano, è chiaro che il fondamento giuridico delle une non poteva essere lo stesso delle altre. Ma non poteva esser riposto in una legge o in leggi speciali, che servivan di norma ai contratti dello Stato, nello stesso modo che v' eran leggi regolatrici dei contratti fra privati? Quegli effetti giuridici, così estesi nei primi, non è naturale che abbiano avuto come fonte una norma legislativa affatto propria? Questa opinione è stata di recente sostenuta dal Bruns e in gran parte anche dal Karlowa. Secondo il Bruns specialmente, il passaggio a un privato del credito che lo Stato avea verso un cittadino, non avveniva con l'atto dell'*attributio*, che il magistrato facea del debitore pubblico al cessonario suo, p. e. del contribuente al pubblicano, della vedova all'equite, del *praedes* al *praediator*, del confiscato al *sector*. Quest'atto serviva soltanto ad avvertire l'*attributus* di riconoscere come creditore non più lo Stato, sibbene l' attributario; perchè poi quegli pagasse a questo, perchè contro di lui vi fosse un'azione, bisognava che una legge avesse anteriormente stabilito quest'obbligo e questo diritto. Ma il nostro autore non accetta siffatta teorica. E la confutazione che ne fa ci sembra giusta e completa principalmente per quanto si riferisce al caso importantissimo del contribuente. Per questo il Bruns si fonda su quel luogo frammentato del Gaio (4, 28), dove è detto che contro di lui *item lege...... toria data est pignoris capio publicanis*, etc., che sull'antica congettura del Mommsen egli legge supplisce *lege praediatoria*, la quale sarebbe stata appunto una legge speciale che regolava simili con-

Digitized by Google

tratti tra Stato e appaltatori delle imposte. Se non che oggi, che secondo l'apografo dello Studemund va letto invece *lege censoria*, o altrimenti *lege contractus*, è indubitato che il passaggio dell'obbligazione dallo Stato al pubblicano avveniva per effetto di questa e perciò dell'*attributio* fatta a lui del contribuente, non già di una legge speciale. Con ciò, per altro, non si nega l'esistenza di una *lex praediatoria*, a cui accennano diverse fonti; ma essa va intesa non come legge nel vero significato della parola, cioè deliberazione comiziale, sibbene come un atto del magistrato, una specie delle *leges contractus* pubbliche.

Poichè queste, adunque, non hanno la loro ragione giuridica nè in leggi speciali, nè nelle generali comuni a tutti i contratti fra privati, dove sarà essa riposta? L'autore risponde che sia da ricercarla in loro stesse, o per meglio dire, che " la *lex contractus* magistrale (pubblica) sia qualche cosa di piu della semplice manifestazione della volontà individuale,..... che la forza obbligatoria delle *leges censoriæ* abbia la sua base principalmente non in una norma giuridica, fuori di esse, che sanzioni i patti tra il magistrato e i privati, sibbene che la *lex* pubblicata dal magistrato porti in sè medesima la sua sanzione „ (p. 61, 62). Insomma, in quanto in lei v'è una " manifestazione della volontà nazionale „ essa è un'espressione della sovranità dello Stato. Ed ecco, in brevi parole, in che modo egli espone il suo avviso.

In Roma chi giudica nelle liti tra lo Stato ed i privati, non è già il magistrato incaricato della giurisdizione civile, ma quello che rappresenta lo Stato nell'amministrazione del suo patrimonio e in genere nei suoi diritti di proprietà; quindi, in caso di contratto, lo stesso che l' ha stipulato. Non forme processuali ordinarie, non sentenza di tribunali, ma un sistema di esecuzione amministrativa. Or questo vuol dire, che lo Stato, affidando a chi amministra i suoi diritti e non già la giurisdizione civile, " non rinunzia alla sua sovranità; che il *populus Romanus* anche quando economicamente come individuo si trova di fronte a un cittadino, giuridicamente si mostra sempre come potere sovrano „ (p. 75). Da ciò segue, che il magistrato concludendo un contratto con un privato, cioè determinandone le condizioni in una *lex contractus*, " fa la sua dichiarazione di volontà non a nome di un soggetto rivestito di personalità giuridica privata, bensì come rappresentante del potere dello Stato, il quale in ogni rapporto fa valere la sua sovranità, e la sua volontà non è quella di un individuo, ma volontà generale „ (p. 76).

Ma può la dichiarazione o l'atto di un magistrato, come il censore o il questore, che non ha lo stesso potere quasi legislativo del pretore, aver la forza di crear un diritto senza il concorso dei comizii, quando appunto in quell'atto manca il fondamento di una legge anteriore? L'autore non si ferma dinanzi a questo dubbio, che è pur grave, e lo risolve in una maniera affermativa

Egli ricorda non fuori proposito il principio, che in genere il magistrato romano non istà solamente per la esecuzione della

Digitized by Google

legge, ma anche per sopperirvi, secondo il suo giudizio; facoltà che, come conseguenza della giurisdizione più che del potere legislativo, per quanto nel fatto si avvicini più a questo, che a quella, competeva in modo eminente al pretore, ma non mancava agli altri magistrati, i quali, nel campo della loro amministrazione, aveano pure una certa giurisdizione. E soprattutto non mancava ai censori come ai questori, i quali amministrando la proprietà dello Stato, trattavano un diritto, che, assai più del privato, aveva bisogno di maggior larghezza, di nuove determinazioni pel difetto di norme legislative. La qual cosa naturalmente essi faceano nelle loro *leges contractus*. Di qui la forma imperativa di queste, propria delle leggi comiziali, dove accennano agli obblighi dei privati verso lo Stato, nascenti dai contratti; mentre quando si accenna a quelli dello Stato, prevale la forma del futuro. Di qui la conseguenza, caratteristica della norma giuridica in loro contenuta, vale a dire che esse obbligano non solo il magistrato che le emana, ma anche i suoi successori, specialmente quando sotto di essi sorgono delle contestazioni. Insomma, la *lex contractus* crea diritti e obbligazioni in modo assoluto e diffinitivo; contiene vere norme giuridiche stabilite a nome dello Stato, e perciò le facoltà nascenti dalle sue condizioni si dicono *iura* nel senso stretto dell'antico diritto (p. 86-92). Come si vede, vi è grande analogia tra essa e l'editto del pretore, col quale ha anche comune il carattere tralaticio, in quanto che, sebbene per ogni singolo contratto vi sia bisogno di una *lex* speciale, pure le norme generali son sempre le medesime e in ogni caso non si tratta che d'aggiungere qualche nuovo patto e il nome dei contraenti. Se non che la differenza tra loro è pur sostanziale. Dappoichè, per un lato, come si sa, l'editto non è obbligatorio pel pretore che succede a quello da cui è emanato, e per l'altro, esso non crea propriamente dei veri diritti, ma soltanto enuncia le norme che saranno seguite dall'edicente nell'esercizio della sua giurisdizione, fuori la quale esse non hanno alcun valore.

Dall'esame che abbiam fatto del libro si vede che almeno l'abbiamo letto tutto e con molta attenzione. Nè era possibile fare altrimenti; perchè non solo l'argomento per sè importantissimo, ma la forma chiara e precisa, l'ordine perfetto della materia, lo stretto rigore logico del ragionamento, la giusta proporzione tra lo studio minuto dei particolari e le vedute generali, tutto ci ha così vivamente interessati, che siamo stati tratti a veder nel lettore di questa recensione il medesimo interesse nostro. Quanto poi alle conclusioni, a cui perviene l'autore, in generale non dissentiamo da lui, parendoci aver egli pienamente dimostrato, come il fondamento giuridico delle *leges contractus* pubbliche non possa ritrovarsi altrove, se non nel potere stesso del magistrato da cui emanano. Essendosi però fermato a questo punto, mentre avrebbe potuto e dovuto andare anche più oltre, lascia un difetto nel lavoro, il quale in certo modo si può dire che abbandoni non interamente soluto il quesito che tratta. Egli che ha saputo in molte parti mostrarsi addentro e trarre profitto dei più recenti

Digitized by Google

risultati del diritto pubblico romano, il quale giunto oramai a ben determinare le competenze dei singoli magistrati, avrebbe dovuto intendere la necessità di coordinare a qualcuna di queste le nostre *leges contractus*. Dire che esse siano l'espressione della "volontà generale „; che in loro si manifesti "la sovranità dello Stato per mezzo del magistrato „: non basta. In virtù di qual potere speciale può questi compiere degli atti che abbiamo la forza di creare dei diritti, i quali non sieno sanzionati da leggi nè speciali nè generali? Certo non in virtù del suo *ius agendi cum populo*, cioè di una parte del potere legislativo, perchè le *leges contractus* non sono una emanazione comiziale, e si chianan così per quel valore generale della parola *lex*, che inchiude il concetto dell'accordo, del legame avvenuto fra due parti. Non in forza del potere giurisdizionale amministrativo, perchè, al contrario, questo potere è esso medesimo una conseguenza dell'altro di conchiudere contratti circa la proprietà dello Stato. E nemmeno in forza del *ius edicendi*, di cui certamente eran forniti anche i censori ed i questori, perchè il loro *edictum* è ben diverso da quello del pretore, e l'uno e l'altro, come s'è detto, diversissimi dalla *lex contractus*. Ei non resta che rimontare a quel potere di *rappresentazione giuridica dello Stato*, il quale, non potendo immediatamente nè acquistar diritti nè contrarre obblighi, investe di questa facoltà i proprii magistrati. Il diritto romano veramente non ha una formula tecnica per indicare questo potere; ma ciò non vuol dire che esso non esista e non sia ampiamente provato dalle fonti. Stabilito questo principio, ne segue che siffatto potere non ispetta propriamente che ai magistrati capi dello Stato, rivestiti di imperio. Ma quando da essi, cioè dal consolato, si staccano delle competenze e se ne investe un nuovo magistrato, la censura, e la questura diviene più autonomo di fronte ai consoli, allora come a questa passa l'amministrazione della proprietà pubblica, passa naturalmente anche quel diritto di rappresentare lo Stato nei suoi contratti coi privati. Se l'autore avesse proseguito con questa mira le sue ricerche, avrebbe trovato pure come in molti casi anche il Senato interveniva in certo modo nell'esercizio di tal potere amministrativo, soprattutto quando si trattava di contratti relativi ai bisogni non ordinarii dello Stato, limitando così l'azione affatto libera del magistrato. Ma a voler trattenersi ancora su questo argomento vi sarebbe da rifare l'ultima parte del libro, e a questo nè siam chiamati, nè essendovi ne avremmo qui lo spazio.

E. De Ruggiero.

Digitized by Google

E. DRAMARD. — *Bibliographie raisonnée du Droit Civil comprenant les matières du Code Civil et des lois postérieures qui en forment le complement accompagnée d'une table alphabétique des noms d'auteurs.* - Paris, Firmin-Didot, in 8° gr., p. 371.

L'illustre giureconsulto, tanto conosciuto in Francia e che presiede ora il tribunale di Arbois, ha pubblicato un'opera bibliografica di sommo rilievo, e però degna di essere raccomandata a tutti coloro i cui studi versano sulla scienza del diritto.

In questa, sotto ciascun articolo del Codice civile, sono classificate in ordine alfabetico, e con ammirevole esattezza, non solo tutte le monografie di diritto che hanno un'importanza, ma anco gli articoli delle riviste, i piccoli trattatelli di poco conto, fino alle innumerevoli tesi di laurea di cui *sunt bona mixta malis*. È veramente una miniera inesauribile di materiale e di documenti.

A dire il vero nemmeno in Germania, ove la bibliografia è coltivata con ardore pari alla pazienza, si è pubblicata un'opera metodica sì esattamente distribuita e coordinata. Pure, per non perderci solo in elogi, ci faremo lecito rilevare alcune mende per il solo desiderio che in una seconda edizione un lavoro così eccellente non ne sia scemato di valore.

La prima è, nel parer nostro, il non aver registrate le fonti manoscritte dal Codice che trovansi nella Biblioteca di Parigi. Vi sono pure tra queste lavori e relazioni preparatorie importantissime.

La seconda è la mancanza dei lavori non Francesi sul Codice stesso, ed ancora quella di aver lasciato in disparte i commentatori di quei Codici che quasi simili sono al francese; o che ne abbiano scritto singole monografie.

Il Belgio è la sola nazione di cui il Dramard cita le opere; però ne dimentica molte e delle più importanti; come p. e.: ALLARD, *Des preuves de la filiation hors mariage* (1858); DE MONGE, *De la capacité civile des religieux* (1867); VAN BIERVIHIT, *Des donations faites en contract de mariage* (1858); JACOBS, *Etude sur les servitudes légales* (1862); DRIEGHE, *L'Etat civil* (1876); LIPPENS ET DE SOIGNIE, *Du Droit des étrangers en Belgique* (1871-3), ecc., ecc.

La Germania non è considerata. Il *Zaccaria* è il solo autore di cui si cita una sola opera; però se ne registra la edizione V fatta al 1852, e non la sesta pubblicata dal 1874 al 1876 per cura del *Puchta,* il rinomato autore della dotta monografia sul *regime ipotecario francese*. E poichè è fatta menzione dello *Zaccaria,* perchè non farla altresì dei lavori pregevolissimi sul Codice francese del *Bauchand,* del *Behangel,* dello *Stahel,* dello *Schiffner* e di altri molti? Nemmeno è scusabile la omissione della *Zeitschrift fur das franzosische Recht* che sin dal 1867 il chiarissimo *Renaud,* professore dell'Università di Idelberga, pubblica in Mannheim.

Digitized by Google

L'Italia è interamente obbliata. Nessun cenno l'autore fa delle opere pubblicate in Italia prima o dopo la promulgazione del Codice italiano che trattano del Codice francese. Per fermo l'Italia aspetta ancora i suoi Marcadé, i Demolombe e i Laurent; ma ciò non significa che dei lavori importanti non vi si siano venuti pubblicando. E se il nostro autore è giunto fin'anco a citare le dissertazioni di laurea francesi, poteva benignarsi di tenere in considerazione se non altro i lavori di quei giureconsulti nostri che dottamente si occuparono delle disposizioni del nuovo Codice Civile francese, o che fecero monografie particolari che detto Codice riguardano.

L'autore dimentica anche qualche importante lavoro francese; difatti non vi figurano gli studi pubblicati dal *Madelin* (1865) e dal *Perouse* (1866) sulla formazione del Codice, e le singolari monografie inserite nella *Revue Wolowski* dal *Troplong* intorno allo spirito democratico del Codice. Sono dimenticati del pari lo studio sul Codice del *Lassauls*, e le opere latine del *Carriere* sul *Matrimonio*, sulle *Obbligazioni*, sulla *Giustizia* e sopra il *Diritto*, che sono lavori importantissimi considerati sotto il punto di vista dei rapporti del diritto positivo con la morale; doveano essere ricordati a lato alle opere simili che pur si menzionano.

Queste mende che abbiamo rilevato non fanno che quello che intanto c'è dato dal signor Dramard non sia molto, e non meriti molta lode la coscenziosa diligenza con cui il lavoro n'è condotto.

Facciamo quindi voti al dotto e distinto magistrato onde ben presto lo continui e renda di pubblica ragione quello simile annunciato lavoro sul diritto commerciale, e gli altri ancora sulla procedura civile, codice e procedura penale, che compiranno l'utile opera sua.

ANTONIO TODARO.

ECONOMIA POLITICA.

DELLA MISERIA E DELLA CARESTIA ne' differenti periodi di progresso sociale del Prof. A. CICCONE. — Napoli, 1881,

È questo un libro interessante pel valore teorico del soggetto, per la sua importanza pratica e pel metodo storico-induttivo con che è trattato dall'illustre professore.

L'autore ripartisce in cinque periodi lo sviluppo economico delle nazioni, ciascuno segnato da un carattere proprio: - un periodo selvaggio, un periodo pastorale, un periodo agrario, un periodo artigiano, un periodo commerciale.

Certo sarebbe malagevole voler riscontrare nella storia di

Digitized by Google

ogni popolo tutti questi graduali passaggi; ma essi, complessivamente presi, rappresentano tutte le possibili condizioni economiche, in cui si è esplicata la vita dell'umanità, e sono come la vasta base induttiva della presente ricerca.

L'abbondanza, o la miseria, o la carestia sono rapporti differenziali fra la produzione e il consumo. Or la produzione, dall'estremo di essere del tutto soggetta alle forze naturali e indipendente dalla volontà dell'uomo, tende all'altro di sottrarsi agl'influssi del mondo fisico, per dipendere dalla previggenza e dall'attività dell'uomo. Evidentemente più si trova progredita in questa via e meglio si trova in grado di provvedere ai bisogni del consumo.

D'altra parte i fattori del consumo sono la quantità numerica della popolazione e il tenor di vita delle classi sociali che la compongono.

Indi il bisogno di studiare e constatare nei varj periodi di progresso sociale quali sieno state le sorgenti d'alimentazione, il grado di certezza nel procurarsela, lo stato della popolazione, i suoi *standards of life*, e i reciproci rapporti e influssi fra questi fenomeni.

Queste sono le linee direttive della ricerca, la quale è fatta mediante una vasta cognizione di fatti; e la perizia del Prof. Ciccone si mostra nel coordinarli per giungere a conchiusioni,che, non eccedendo mai la base induttiva, riescono incontestabili verità.

Nel periodo selvaggio la pesca e la caccia sono quasi esclusivamente le sorgenti dell'alimentazione, e danno un tenuissimo prodotto, quando questo si paragoni alla estensione di terra e di mare che occorre a ottenerlo.

Il carattere di *scarsezza* stabilisce un tenor di vita bassissimo e ristretto unicamente ai bisogni bruti dell'esistenza: inoltre al nudrimento di un individuo occorre una immensa estensione di terra, che secondo il Lubbock sarebbe di 320 ettari per un indiano della regione occidentale e settentrionale degli Stati Uniti, di 2600 nella Baja di Hudson, di 5000 nella Patagonia.

Questi fatti spiegano perchè la popolazione debba rapidamente raggiungere la densità massima, e quindi trovarsi in uno stato di permanente miseria.

Ma la miseria non è ancora carestia.

Altro carattere della caccia e della pesca è di essere *precarie*, cioè dipendenti quasi affatto dalle forze fisiche della natura. Oggi è possibile una pesca o una caccia abbondante, domani potrà non vedersi la figura d'un pesce o d'un uccello.

La precarietà dunque della produzione alimentaria è la causa delle carestie nel periodo selvaggio, nel senso che venendo meno una buona caccia o una buona pesca dallo stato di miseria si passa a quello di carestia.

La frequenza del bisogno e del rischio, cioè l'impossibilità di provvedere colla caccia e colla pesca alla sussistenza per un lungo spazio di tempo produce la frequenza delle carestie, che possonsi spesso riguardare come lo stato normale di quel primo grado di civiltà.

Digitized by Google

Nel paragrafo VII è magistralmente mostrato come l'antropofagia sia la diretta conseguenza di questo complesso di circostanze economiche.

Nel periodo pastorale col gregge si possono meglio sfruttare i prodotti naturali della terra, e la pastorizia, assicurando una maggiore abbondanza di alimenti, non si oppone a che la popolazione cresca. L'aumento poi a sua volta è favorito da una certa divisione del lavoro già cominciata, per cui ogni individuo è già in grado di produrre più di quanto occorre al suo alimento. Da ciò nasce la prima tendenza di accrescere la popolazione della famiglia (che poco a poco diventa tribù), essendo la sua ricchezza e potenza in ragione dei capi di bestiami che i suoi membri possono menare al pascolo. Quindi l'istituto della poligamia e quello della schiavitù, che sostituisce l'antropofagia, si sviluppano, basandosi sul valore economico che l'individuo, come produttore, ha acquistato agli occhi della tribù.

Questo rapido incremento della popolazione, che distingue la prima parte del periodo pastorale, si trova ben presto d'aver colmato quel margine, che la nuova aumentata produzione consentiva. Allora è che la popolazione, avendo raggiunta la sua massima densità rispetto ai mezzi di sussistenza, si trova nello stato di miseria; e se questi mezzi si sostengono fermi essa non peggiorerà, non essendole possibile un ulteriore aumento. Ma se quelli a un tratto vengono meno, gli effetti della carestia saranno terribili.

Ora la *precarietà* è pure il carattere dei prodotti pastorali, come è pruovato dalle lunghe siccità che fanno mancare i pascoli, dalle epizoozie devastatrici, dalle inondazioni che fan perdere prodotti e capitali. Quando uno di questi accidenti s'avvera, la carestia è inevitabile. E la minor frequenza con cui possonsi verificare queste totali sventure, se da una parte rende più rare le carestie, dall'altra le fa tanto più terribili negli effetti quanto più lungo fu il periodo anteriore di benessere e più rapido l'incremento di popolazione. Le emigrazioni in massa, le scorrerie, le devastazioni e le stragi inaudite di intere tribù invase allo scopo di incorporarne il bestiame e di ridurre in ischiavitù gli abili al lavoro - i soli risparmiati alla carneficina - sono le spaventose conseguenze di quelle carestie.

Analoghe osservazioni valgono pel periodo agrario, nel quale se il dominio dell'uomo sulla natura è più efficace, e la produzione più abbondante, pure la mancanza di capitali sì fisici che intellettuali permettendo solo la coltivazione di qualche pianta, ne rende precario il profitto, e basta una intemperie o una scorreria per lanciare una tribù agricola nella carestia.

Solo col periodo artigiano e col sorgere delle arti comincia una vera, benchè embrionale, divisione del lavoro, stabilendosi lo scambio fra i prodotti del suolo e quelli dell'industria, ciò che rende necessarj i mezzi di comunicazione fra la città e la campagna. Lo sviluppo dell'economia di scambio rende profittevole una coltivazione intensiva, quindi varietà di prodotti e maggior

Digitized by Google

perizia per ottenerli. Ciò dà una certa maggior costanza alla media delle sussistenze; quindi il periodo di relativo benessere si protrae per un lasso di tempo assai più lungo, e la popolazione aumenta assai di più. Ma la media dei prodotti di qualunque coltura intensiva per una sola regione non può esser tale da sfidare ogni evenienza. Se vien meno il ricolto principale con una popolazione già di troppo aumentata, la carestia la mieterà a migliaia. In questo periodo le carestie diventano ancor più rare che nei precedenti, ma ancor più terribili; come ne fan fede quelle delle Indie, dell'America, della Cina ed altre che l'autore esamina.

Così si giunge al periodo commerciale o degli scambi internazionali. In esso la divisione del lavoro raggiunge la massima complessità, alla quale corrisponde una scala mobile e ascendente di classi sociali; mentre che ne' periodi precedenti o tutta o la maggior parte della popolazione formava un solo ordine sociale, d'onde le era vietato di uscire. Questa differenza spiega perchè in quest'ultimo periodo la miseria non può essere così grande come ne' precedenti. Prima infatti la mancanza di gerarchia sociale stabiliva un tenor di vita omogeneo e minimo, sulla cui base se i mezzi di sussistenza aumentavano, tutta la popolazione aumentava. Oggi invece l'aumento è condizionato da questi varj più elevati *standards of life*; e se si prende per punto di paragone il tenor di vita di un periodo precedente, si può affermare che oggi la popolazione cresce meno rapidamente dei suoi mezzi di sussistenza.

Il solo paragone può farsi coll' ordine infimo della società presente, dove la miseria, stante il tenor di vita ridotto ai soli bisogni dell'esistenza, è tal quale o quasi come ne' periodi precedenti.

Il carattere distintivo più cospicuo di quest'ultimo stadio di progresso economico è quello del commercio internazionale. Ora è legge statistica che più sono i prodotti ed i luoghi dai quali sono essi forniti, più costante sarà la media di produzione. Di modo che avverandosi in una regione mancanza di ricolto, e di conseguenza elevandosi i prezzi, ne sarà attirata l'importazione da mercati lontani, dove quelle derrate trovansi in maggior abbondanza.

Le cause che possono far venir meno il ricolto, hanno generalmente un'azione circoscritta a un singolo paese, e quasi ogni anno si può contare nel mondo un certo numero di disastri locali, senza che per questo si verifichi il fenomeno della carestia. Epperò se ne deve indurre che nelle attuali condizioni di libertà commerciale, la produzione mondiale, tenuto conto della mancanza di ricolto in questo o in quel paese, soddisfi in media al consumo totale.

Quindi è che una carestia potrebbe avverarsi per una causa generale che colpisca un intero continente. Qui l'autore fa un esame accurato di queste cause, che riduce alla permanenza di pioggia o di alidore. In questo caso la libertà degli scambii se

Digitized by Google

non può elidere la carestia affatto, agisce come una specie di assicurazione internazionale contro i danni delle carestie. I produttori importeranno le loro derrate dove più urgente è la domanda e più elevati i prezzi; il consumo dei paesi esportatori ne soffrirà a beneficio di quello dei paesi importatori, e l'equilibrio si ristabilirà, come è provato dai prezzi che in simili circostanze si sono elevati da per tutto. Ora la carestia nasce dalla mancanza di una quantità di prodotti alimentari; il danno quindi delle singole economie sarà tanto minore, quanto maggiore il numero dei paesi sul quale sarà ripartito.

Altro fatto moderatore degli effetti delle carestie è l'elevato tenor di vita delle classi sociali, che trovansi perciò in grado di abbassarlo. La classe quindi che ne soffre gravemente è l'infima, la quale ha già il tenor di vita ridotto al puro necessario e si trova nelle condizioni di miseria normale. E infatti è nelle sue file che si avvera una più facile infezione epidemica, una maggiore mortalità di nati, una maggior frequenza di reati contro la proprietà.

Cogliendo ora la sintesi del libro possiamo conchiudere, che il progresso economico in questa materia è segnato da un duplice dominio che l'uomo tende ad acquistare sulle forze della natura:

a) costringendole a produrre di più;
b) ottenendone i prodotti con maggiore costanza.

Ora colla condizione del mercato chiuso, della unicità de' prodotti, e della omogeneità del tenor di vita è più possibile accrescere la quantità della produzione, anzi che la sicurezza di ottenerla a epoche determinate. Quindi è che sino al periodo artigiano le carestie diventano più rare, ma ne' loro effetti più disastrose. Solo col periodo commerciale, colla varietà dei prodotti e dei tenori di vita e cogli scambii internazionali è possibile assicurare, oltre una maggior produzione, una media sicura e costante di derrate alimentarie. Quindi in queste condizioni le carestie *continuano* ad essere più rare, e *cominciano* a diventar meno disastrose.

ANTONIO DE VITI-DE MARCO.

COMUNICAZIONI.

A PROPOSITO D' UNA ETIMOLOGIA.

Non posso lasciar passare senza una breve risposta alcune osservazioni fatte dai professori Firmani e Bertacchi a proposito della mia derivazione di *ottato* (V. L' italiano « otta » ecc., Torino 1881, pag. 1 e 2), osservazioni che leggo nella *Cultura*, vol. 2°, numeri I e II, pag. 36, 87. L' uno e l'altro muovono dalla supposizione che io abbia detto senza più, che *ottato*

Digitized by Google

è aggiunto d' una sorta di fico primaticcio. Or ecco invece quel ch' io ho scritto: « Aggiungi *ottato* (assai probabilmente da *otta* in senso di « tempo », « e quindi rispondente al latino *tempestivus*), che così chiamano anche oggi « i Lucchesi una sorta di fico primaticcio, e anche settembrino, detto più « comunemente dagli altri Toscani *dottato* »; e cito in conferma della mia asserzione la testimonianza di un toscano, il Fanfani, che a sua volta si fonda sull' autorità d' un altro toscano, e lucchese per giunta, il Bianchini. Devo supporre, che al signor Firmani sia sfuggito l' aggiunto « settembrino » che si legge nella definizione dell' *ottato* da me riportata; che o si sarebbe risparmiata la dichiarazione che ci fornisce di quella voce o l' avrebbe almeno confortata con ragioni più concludenti. Oltre di ciò, tanto il signor Firmani che deriva, non però senza una qualche esitanza, *ottato* da *optatus*, quanto il signor Bertacchi che si tiene molto più sicuro del fatto suo, ed anzi ci fa sapere che i suoi Lucchesi hanno di punto in bianco appianata ogni difficoltà con chiamare quei fichi *desiderati*, non si dànno per intesi di ciò che è pure un elemento molto sostanziale della questione: voglio dire che non hanno avvertito, nè l' un nè l' altro alle rispondenze da me notate di *otta* e *dotta*, *ottato* e *dottato*. È chiaro, che chi prendeva a confutare la mia derivazione di *ottato*, gli bisognava, a voler procedere con metodo e con rigore scientifico, contestare innanzi tutto e distruggere quel parallelismo; cosa che non han fatto i due sullodati oppositori, e posso aggiungere, che non è venuto in mente di farla a niuna delle persone più competenti che hanno avuto la bontà di occuparsi di quel mio scritterello, quali il D' Ovidio e il Monaci in Italia, il Gaspary e il Töbler in Germania, il Paris in Francia. Con ciò non voglio già conchiudere, che la mia interpretazione sia certa ed irrepugnabile. Non c' è terreno più lubrico di quello dell' etimologia, e si può ben dire degli etimologisti quel che fu detto dei cortigiani, che han le scarpe solate di bucce di cocomero con rischio di sdrucciolare e cadere ad ogni momento. Perciò mi son guardato di dar fuori come certa la mia dichiarazione e mi son contentato di chiamarla probabile. Quello però che desidero, e non è desiderio irragionevole il mio, è che ad una congettura, la quale ha comecchessia una base scientifica, non si contrappongano altre congetture fondate sopra l'unico criterio dei rapporti ideologici e di una tal quale rassomiglianza nella forma esteriore della parola. La etimologia scompagnata dall'analisi e dalla comparazione non è scienza e nemmeno è parte d' una scienza qualsiasi; essa non è che un ammasso di raffronti, di analogie e di combinazioni, talvolta ingegnose, più spesso arbitrarie e ingannevoli. Citerò un sol esempio. Non è vero, che quando sentiamo proferire ai francesi *malheur*, ci corre subito al pensiero il nostro *malora*, e ci sembra quasi non potersi dubitare, che l'una e l'altra voce sia originata dal latino *mala hora*? L'affi-

Digitized by Google

nità, se non l'identità, dei significati è innegabile, e la forma estrinseca dei vocaboli è essa pure somigliantissima.

Con tutto ciò gli etimologisti francesi che derivarono il loro *heur* da *hora* han preso un granchio a secco, e la comparazione del francese antico col moderno e di questi due idiomi col provenzale e con altri della famiglia latina ha mostrato ad evidenza, che *malheur* francese non ha di comune con *malora* italiano altro che il primo elemento del composto, l'aggettivo, e che suo fratello germano in Italia non è *malora*, ma *malaugurio*. Similmente, per tornare al caso nostro, a chi non viene in mente alla prima, che *ottato* possa essere da *optatus?* Eppure il metodo comparativo non ci consente di arrestarci a questa spiegazione che pare la più semplice di tutte; come la logica non meno che i principii linguistici più elementari ci vietano di prendere in considerazione l'interpretazione di *dottato* che ci è fornita dal professor Bertacchi: « fichi dotati (sic), perchè sono dei più belli « e dei più buoni, sotto intendendo certamente di buone qualità e pregi, che « non si trovano in tante altre specie ». Questa etimologia, che è in sostanza quella di Antommaria Salvini, con la sola differenza che il Salvini non dà di frego alla scrittura e alla pronunzia toscana (I leucomfalii, cioè bianchi umbilicati, saranno quelli che sono sopra gli altri di soavità e gentilezza *dotati, onde il bel nome si feo,* e, per maggiore spicco, ribattutamente detti *dottati.* — Prose Tosc., I, 520), questa etimologia, dico, ci richiama alla mente le fantasticherie di Platone nel Cratilo, le stravaganze di Varrone e e di Festo tra i Romani, di Menagio tra i Francesi; e par fatta a posta per giustificare il sarcasmo di Voltaire, che definiva la etimologia de' suoi tempi *une science où les voyelles ne font rien et les consonnes fort peu de chose.*

G. B. Gandino.

Ricordiamo ai nostri lettori che uno dei fini che la *Cultura* si propone, era espresso con queste parole nel vol. I, pag. 11: "Se ad uno studioso occorra qualche libro stampato o manoscritto e ne voglia avere notizie particolareggiate o sapere dove stia; o se desideri che altri provi a sciogliere un dubbio ch'egli stesso non sia stato in grado da sciogliere da sè, la *Cultura* gli renderà il servizio di pubblicare il suo desiderio o bisogno „.

Speriamo di esser più fortunati in avvenire nel ricevere domande e nel procacciar risposte.

RIVISTE ITALIANE.

La Sapienza — Rivista di filosofia e di lettere diretta dal prof. sac. Vincenzo Papa. — Anno iv. Vol. v. - Sommario: 1° Libertà e Autorità, Vincenzo Papa; 2° Lettere inedite di Antonio Rosmini; 3° Ripetizione e conferma di alcune proposizioni in replica a più articoli del *Precursore* di Parma, Se-

Digitized by Google

BASTIANO CASARA; 4° Il primo inteso nel sistema di S. Tommaso, A. MOGLIA; 5° La stirpe, il nome di famiglia e la data del nascimento di Dante, GIULIANO FENAROLI; 6° Tre capitoli della metafisica di Aristotele intorno al concetto di sostanza, G. B. BARCO; 7° La teoria della percezione e il metodo fisiologico, G. B. BULGARINI; 8° Lettera a V. Papa intorno al *sensismo e subbiettivismo de' neoscolastici,* G PETRI; 9° Lezione di storia della filosofia, FRANCESCO ACRI; 10° Punto di partenza dell' umano sapere, secondo lo Stagirita e l'Aquinate, M. C. PEDROTTI; 11° Una scorsa nel mio portafogli, ANTONIO MANNO; 12° Delle gradazioni del conoscere in Dio, negli angeli e negli uomini, B. MATTEIS; 13° La virtù punitiva della coscienza nell' *Inferno* dantesco e nei drammi di Shakspeare, G. FRANCIOSI; 14° Della nuova dichiarazione della S. Congregazione dell' Indice sulla formola *Dimittatur*, G. BURANI; 15° La questione dell'acqua e della terra di Dante Alighieri. Lettere al prof. G. B. Giuliani, A STOPPANI; 16° Omaggio d'uno slavo ad A. Rosmini, L. E. De PAVISSICH; 17° Dinamismo e atomismo, L. CATTORINI.

— *Archivio storico per le provincie napoletane* — Anno VII, fasc. I. — Sommario: 1° MINIERI RICCIO C., Genealogia di Carlo II d'Angiò, Re di Napoli; 2° CAPASSO B., Napoli descritta ne' principii del secolo XVII da Giulio Cesare Capaccio. Un nuovo ms. dei *Giornali* che vanno sotto il nome di Giuliano Passaro; 3° MARESCA B., Relazione della guerra in Italia nel 1733-34 scritta da Tiberio Carafa; 4° TORRACA F., Fra Roberto da Lecce; 5° CASTRONE G., I Regi Economi e la Cassa Sacra nell'antico Reame delle Sicilie; 6° SARAGLIA N., Il sepolcro del Re Ladislao; 7° Notizie; 8° Rassegna bibliografica.

— *Bullettino d'Archeologia cristiana* del comm. G. B. DE ROSSI. — Terza serie, anno VI, n. IV. — Sommario: 1° Vaso fittile con simboli ed epigrafe abecedaria trovato in Cartagine presso un battistero; 2° Transenna marmorea trovata a Castel Volturno, ora nel museo di Capua; 3° Paralipomeni el cimitero ddi Callisto; 4° Notizie.

— *Rivista di Filologia e d'istruzione classica* - Anno X, Fasc. 8° 9° Febbraio - Marzo 1882 - Sommario: 1° Quaestiones criticae, LUDOVICUS JEEP; 2° Ad Euripidis Her. 190, GIROLAMO VITELLI; 3° Ἀγαδάγγελος EMILIO TEZA; 4° Se i Greci odierni siano schietta discendenza degli antichi (a proposito d'una recente pubblicazione), GIUSEPPE MAROSI; 5° Della lunghezza di posizione nel latino, nel greco e nel sanscritto, FEDERICO GARLANDA; 6° Congetture Catoniane, GIACOMO CORTESE; 7° Bibliografia: Virgilio. La Georgina, versione di Angelo Lo Jacono, ETTORE STAMPINI.

— *Archivio Storico per Trieste, l'Istria ed il Trentino* - Vol. I. Febbraio 1882, fasc. 3° - Sommario: 1° B. MALFATTI, Libro della Cittadinanza di Trento; 2° C. CIPOLLA, Antichi possessi del monastero veronese di S. Maria in Organo nel Trentino; 3° L. A. FERRAI, Della supposta calunnia del Vergerio contro il duca di Castro; 4° R. REMER, L'enumerazione dei poeti volgari del Trecento nella Leandreide; 5° Annunzi bibliografici; 6° Pubblicazioni periodiche.

RIVISTE ESTERE.

— *Revue Archèologique.* Nouvelle série 23., année, III, 1882. — Les Tumulus de le vallée de la Saône supérieure (deuxième article), E. PERRON. — Les Celtes et les langues celtiques (deuxième article), D'ARBOIS DE JUBAINVILLE. — La Politique religieuse de Constantin (deuxième article), VICTOR DURUY. — Inscription de l'Ara Narboneusis (deuxième article), LEBÉGUE. — Bulletin mensuel de l'Académie des inscriptions (mois de février) — Nouvelles.

— *Revue générale.* Journal historique et littéraire, mai 1882. — Monsieur Bradlaugh peint par lui-même, A REYNAERT. — Le Radicalisme en Suisse,

Digitized by Google

Ch. Woeste. — La Fiancée de l'Empereur, G. Nieter. — Quelque aperçus sur la formule des bulletins de vote, J. Malou. — Une nouvelle théorie sur la personnalité civile, J. von den Henvel. — Chez les Mambis, Albert Savine. — L'Angleterre sous le libre échange. — Contes Peruviens, Ricardo Palma.

— *Revue philosophique de la France et de l'Étranger*, dirigée par Th. Ribot. — Déterminisme et liberté, J. Delboeuf. — La Renaissance du matérialisme, F. Paulhan. — Anaximandre: l'infini, l'évolution et l'entropie, P. Tannery. — Notes et documents — Analyses et comptes rendus — Notices bibliographiques.

— *La philosophie positive.* Revue fondée par É. Littré et G. Wyrouboff. — N. 6 mai-juin 1882. — Lettres a une femme pieuse (suite), Eugéne Bourdet. — Tableau d'une histoire sociale de l'Eglise (suite), Victor Arnould. — Le passè de la philosophie (suite), E. de Roberty. — Questions Sociologiques. Liberté et autorité (suite et fin), Clavel. — La conception Métaphisique d'une vie universelle, G. Wyrouboff. — Aperçus coloniaux, Péne Siefert. — Variétés: La décadence de la critique, V. Dérely.

— *Neue Jahrbücher fur philologie und paedagogik.* Drittes Heft. — Zu Pindaros epinikien, Th. Fritzsche. — Zu den griechischen iambographen, J. Sitzler. — Euripideum, F. Gustafsson. — Die pseudo-Hippokratische scprift περὶ διαίτης, G. P. Weygoldt. — Zu Stobaios antologion, R. Dressler. — Aphrodite - Astarte, F. Hommel. — Zu Herodotos, E. Bachof. — Zu Platons Laches, Ch. Cron. — Kritische Studien zu den griechischen erotikern, I. W. Scmidt. — Zu Sulpiciuss Severus, H. Wensky. — Zu Catullus, K. P. Schulze. — Zu Plinius Briefen, A. Eussner. — Zu Caesar und seinen fortsetzern, O. Schambach.

— *Deutsche Litteraturzeitung.* 20 Mai 1882. Herausgegeben von Dr. Max Roediger, privatdocenten an der Universität Berlin. — Ochsenbein, Aus dem schweizerischen Volksleben des 15. Jhs. — Vera, Platone e l'immortalità dell'anima. — Chiappelli, Della interpretazione panteistica di Platone. — Voigt, Rückerts Gedankenlyrik. — Mc. Curdy, Aryo-semitic speech. — Weber, Saptaçatakam des Hâla. — Catalogue of ancient mss. in the British museum I. — Legrand, Bibliothèque grecque vulgaire II, III. — te Winkel, Esopet. — Stern, Ch. G. Körners gesammelte Schriften. — Martin, Le roman de Renart I. — Schmitz, Quellenkunde der römischen Geschichte. — Gregorovius, Athenaïs. — Toeppen, Himmelreichs und Friedwalds Elbingisch-preufsische Geschichten. — Hamont, Dupleix. — Hare, Freifrau v. Bunsen. — Steiff, Der erste Buchdruk in Tübingen — Hunfalvy, Die Ungern. — Suman, Die Slovenen. — Staré, Die Kroaten. — Presuhn, Pompeji. — Zachariae a Lingenthal, Justiniani Novellae I, II. — Köpke, Compendium de processu. — Kuhlmann, Hypothek des Eigentümers. — Jaeger, Agrarfrage der Gegenwart I. — Hoening, Die Mannszucht. — Bodenstedt, Aus Morgenlandund Abendleand. — Mitteilungen.

— *Deutsche Litteraturzeitung.* 27 Mai 1882. Herausgegeben von Dr. Max Roediger, privatdocenten an der Universität Berlin. — Knabenbauer, Isaias. — Ehrlich, Musik-Aestetik. — Hanslick, Vom Musikalisch-Schönen. — Firnhaber, Nessauische Simultanvolksschule. — Foulkes, The Hindu-Law of Inheritance. — Guyard, La langue persane vulgaire. — Grünert, Neupersische Chrestomathie I, II. — Jaeschke, Tibetan-English Dictionary. — Harnecker, Catullus Carmen LXVIII. — Pernwerth v. Barnstein, Ubi sunt qui ante nos etc.. — v. Giesebrecht, Kaiserzeit I. — v. Kap-Herr, Abendländische Politik Kaiser Manuels; Hrünhagen, 1. schlesischer Krieg I, II. — Schmidt, Jus primae noctis. — Perels, Internationales Seerecht. — Storm, Gesammelte Schriften XI-XIV. — Mitteilungen, u. a. Antiquarische Funde in Italien.

Digitized by Google

APPUNTI CRITICI E BIBLIOGRAFICI.

— L'Hervieux ha pubblicato coi tipi dell'Ollendorf (1882, in 8°, p. 158) quattro racconti in versi col titolo *Les Déclassées*. Li chiama *Études d'après nature:* e son tali. I casi di Paolina, Giovanna, Olga, Silvia, niente vieta che sieno in tutto reali, anche quando l'autore gli avesse immaginati. Il verso s'attaglia alla qualità del soggetto. Fuori che in assai pochi luoghi nei quali s'eleva, la locuzione è delle più comuni. La rima non mostra d' aver costato all'autore nessuno sforzo a trovare. L'ispirazione di lui è morale o vorrebb'essere. Le corruttele del mondo gli ripugnano anzichè l' allettino. Paolina è trovata da lui a un ballo dell'Opera, dov'egli è andato di mala voglia e per vedere che cosa fosse, ed ella è stata sedotta ad andare da una sua amica, che poi già da un pezzo s'è allontanata da lei e l'ha lasciata sola. Non senza difficoltà accetta l' invito d' andare a cena con lui: ma ecco, che al levarsi la maschera, si scovre ch'è brutta. In questa bruttezza è l'origine di tutti i mali di lei. Un marito ch'ella amava tenerissimamente, l' ha piantata per una cameriera; ed ora, si guadagna il pane facendo lezioni ed aspettando, poichè ha voce bellissima, che sia accettata per cantante in un teatro. Se non che la bruttezza gli è ostacolo: persino in un *café chantant* non è voluta sentire con *quel suo viso*. Ora, appunto perciò l' autore, poichè egli narra casi che sarebbero occorsi a lui, si sente attirato verso di lei; e pare che dovrebbe finire coll'amarla davvero. Ma non finisce così: nel caffè dov'entra per caso, e vede lo strazio che n'è fatto da giovinastri, egli si querela con uno di questi, è arrestato e menato alla questura. La mattina, appena lasciato libero, corre a casa della Paolina, ma trova, che la sera, nel tornare dal caffè, le ha dato di volta il cervello, ed è stata condotta a Charenton. Questa è davvero la poesia dei *faits divers:* come si sia, noi in italiano non chiameremo questa Paolina una *spostata*, bensì una infelice. E neanche chiameremmo così Giovanna, ch'è una *fille*, o come dicevano i padri nostri senza tanti complimenti, una meretrice. L'autore al primo vederla in una carrozza di strada ferrata s'accorge che dev'esser tale; ma poi si lascia facilmente indurre a crederla una moglie, innamorata a un tratto di lui, che il marito aspetta ad una stazione. Si danno appuntamenti che la donna è impedita a tenere; infine quando l'autore è disperato di ritrovarla, la vede alla finestra dell' albergo in cui dimora, al piano di sopra. Chiamato, va su a trovarla; ma poi, per non essere sorpresi dal supposto marito, la donna pensa che il meglio sia ch' essa scenda nella camera di lui. Se non che come, ad ogni modo, o su o giù, non potrebbero stare insieme se non troppo poco, non sanno dove darsi appuntamento per davvero se non a Parigi dove l'uno e l'altro devono essere in breve. Ma ecco, che appunto qui l'affare s'imbroglia. La donna, richiesta del suo indirizzo, non può dargli altro che il nome: chè cognome non ne ha. Adunque, pensa l'autore, non è moglie, ma *fille* davvero; ed entra in un furore che non si può dire, e la caccia via in malo modo. E la *fille* protesta pure d'amarlo; ma egli non si dà per vinto; non vuole che resti un momento solo davanti a lui. E la donna par disperata e va via; e all'autore comincia a rimordere la coscienza di averle fatto troppo dolore, di averle spezzato il cuore. Se non che quando proprio questo pensiero lo tormenta di più, la sente sghignazzare al piano di sopra; e per sfogo, si mette a scrivere senza fermarsi, in versi il fatto che gli è accaduto. Il quale io ho voluto ripetere minutamente per una osservazione. L'autore dice d'essere maritato e con figliuoli, almeno nel racconto; ora attribuisce a se medesimo una siffata coscienza, che mentre s' immagina d' avere a che fare colla moglie d'un altro, non avverte di commettere niente di male; ma quando quella, con cui egli sperava un adulterio,

Digitized by Google

gli si scovre una donna corrotta bensì ma libera, gli diventa a un tratto estremamente odiosa, mentre, sinchè l'ha creduta moglie, è andata a risico di diventargli estremamente cara! Questo secondo *fait divers*, per dir il vero, non ci par bello; che cosa succedesse ad Olga e Silvia, ciascuno può andarlo a leggere nel libro che naturalmente non annoia punto.

— TOSCANI ODOARDO. — *Reliquie.* — Roma, L. Perelli, 1882, in 8°, p. 27.

Sono pochi versi, ma cari e gentili come l'affetto e le memorie che li dettarono, come l'animo di chi li scrisse. Il dolore, ch'essi esprimono a volte impetuoso e disperato, a volte calmo e profondo, quasi straziante malinconia, quel dolore, che fa esclamare al giovine poeta:

> *Mia madre è morta. Iddio la mia più fervida*
> *prece non ha esaudito;*
> *mai più, mia santa, ti vedrò sorridermi,*
> tutto, tutto *è finito.*

non può fare a meno di commuovere il lettore, e, non lasciando campo alla critica, di richiamarlo alle pagine, nelle quali sono con tanta verità espressi ricordi di fanciullezza e d'adolescenza, il sentimento d'abbandono, il bisogno di stringere vieppiù i legami d'affetto, che uniscono quelli che insieme furono amati dall'estinta. E questi sentimenti varii, che rendono al poeta doloroso un ricordo che altre volte era stato di conforto, amaro il piacere provato nel ritornare a casa dalle grandi manovre, il sentirsi vecchio a vent'anni, il non volere che si preghi per chi è oramai un angelo, l'implorar da Dio di trovar infranto in una visita al cimitero l'avello della madre ed un angelo che gli dica: " È risorta „ trovano nel dolore, che ha dettato i versi, un'espressione appropriata, che li imprime nella memoria e nel cuore, fa amare lo scrittore e rimpiangere la defunta.

— È pubblicato il secondo fascicolo della serie classica degli *Anecdota Oxoniensia* (vedi *Cultura*, Vol. I, p. 144). Contiene la collazione compiuta del manoscritto Harleiano di Nonio Marcello (2719), che non era stata ancor fatta per intero. È dovuta al sig. I. H. Onions, M. A., studente seniore di Christ Church. Il manoscritto è creduto dal sig. Bond del nono o del principio del decimo secolo. È scritto da tre amanuensi; ed è corretto da tre altri. Il manoscritto di Parigi (7667 P.), di cui il Quicherat ha dato la collazione, è copiato dall'Harleiano, innanzi che la terza mano avesse preso a correggerlo. Il manoscritto Harleiano dà alcune nuove lezioni; conferma congetture già fatte rispetto ad altre; e ne suggerisce altre. Chi sa in quali condizioni sia il testo di Nonio Marcello, e quanto ne importi la correzione per le molte citazioni degli autori latini più antichi, che ci restano soltanto nell'opera *de Compendiosa doctrina* di lui, apprezzerà, come si deve, l'utilità del lavoro diligente del sig. Onions.

— *Geschichte der christlichen Ethik von* DR. W. GASS. *Erster Band.* — Berlin, Reimer, 1881, in 8°, p. 457.

È il primo volume (XVIII-457 pagine) di un'opera che abbraccierà tutta la storia della Filosofia morale cristiana. L'autore l'ha concepita in questo modo: risale prima di tutto alle fonti che sono l'Etica greca, l'Antico Testamento e gli Evangelii, poi distinguendo il movimento sociale, lo sviluppo generale delle idee filosofiche e quello più particolare delle dottrine morali che attinge nelle opere dei rispettivi scrittori, tien dietro alle vicende della Chiesa, le significa a larghi tratti in ogni epoca importante per connetterle con la Storia delle idee etiche di cui sono ora l'effetto, ora la causa. Questo nesso fra le istituzioni ecclesiastiche e l'Etica cristiana si verifica fra l'inalzamento della Chiesa al grado di autorità officiale religiosa e il suo diritto giudiziario in fatto di eresie, fra il monachismo primitivo

Digitized by Google

e lo stato della società contemporanea, fra l'ordinamento del clero e lo scritto di sant'Ambrogio che è come il codice dei suoi doveri. Così pure l'ingrandimento del Papato, la sua aspirazione al governo del mondo e la sua lotta coll'Impero, hanno per riscontro la necessità di rafforzare la disciplina monastica e di accrescere le milizie ecclesiastiche, nello stesso tempo che tendono a determinare le virtù religiose nel senso di una maggiore opposizione a quelle della vita civile, collegandole col disprezzo del mondo.

Il ritorno dell'occidente alla filosofia di Aristotele mediante gli Arabi è pure dall'autore tenuto nel debito conto per riguardo allo svolgimento e alla sistemazione dell'Etica cristiana sotto la scorta dei più grandi dottori scolastici, e specialmente di Alberto e Tommaso.

Ma questi cenni danno soltanto una fuggevole idea del modo col quale l'autore ha concepito il disegno della sua storia; della quale la parte più curiosa e speciale va cercata nei particolari che riguardano propriamente l'Etica cristiana, cioè nelle virtù, nei doveri, nelle pratiche il cui fondamento mistico o soprannaturale la differenzia dall'Etica comune e dalla razionale antica colla quale per altro si unì nelle somme teologiche del Medio Evo.

Il libro è ben distribuito e il testo distinto in due parti, delle quali una contiene la narrazione in capitoli e paragrafi, e l'altra annessa in caratteri diversi comprende la narrazione delle fonti e qualche sviluppo speciale, come è l'uso in Germania per manuali di Storia della Filosofia e della Letteratura. Ne riparleremo quando l'opera sarà compiuta.

— Riceviamo dai Successori Le Monnier il secondo volume delle opere latine di Dante Alighieri, reintegrate nel testo con nuovi Commenti di Giambattista Giuliani. Contiene: l'*epistola,* l'*eclogae* e la *quaestio de aqua et terra.* Con questo volume il Giuliani compie la sua nobile impresa della ristampa di tutte le opere dell'Allighieri, fatta con buona critica, con nuovi commenti e con lungo studio ed amore. Nè vogliamo che quest' annuncio ci sdebiti con lui; poichè intendiamo di ritornare sull' utile lavoro e discorrerne a lungo.

NOTIZIE DEGLI SCAVI.

Notizie degli scavi di antichita' comunicate alla R. Accademia dei Lincei per ordine del ministro della pubblica istruzione.

Il fascicolo presentato dal senatore Fiorelli nella riunione del 21 maggio enumera le scoperte di varî tesoretti monetali avvenute già da qualche tempo nel territorio novarese e nel territorio prossimo; delle quali scoperte non erasi per lo innanzi avuta informazione di sorta. Indica poi alcuni sepolcreti di età romana, ed altri barbarici riconosciuti nell'Italia superiore; e contiene una dotta nota del chiar. cav. Dario Bertolini, ispettore degli scavi in Portogruaro, sull'andamento dell'antica *via Annia* nella regione x, secondo che si desume dalla illustrazione de' nuovi cippi miliari ultimamente rimessi in luce.

Succede una seconda accuratissima relazione del dott. Gherardo Ghirardini sulle nuove scoperte fatte nel sepolcreto antichissimo di Tarquinia, nella tenuta dei *Monterozzi*, e presso le così dette *Arcatelle*, ove furono trovate molte altre tombe di quelle denominate *a pozzo*, alcune con cinerarî fittili, lavorati a mano, del solito tipo arcaico a due tronchi in cono, e con disegni rozzi geometrici, altre con cinerarî in forma di urna-capanna, simile

Digitized by Google

alle urne-capanne laziali, una finalmente con cinerario di bronzo. Tra gli oggetti formanti la suppellettile funebre meritano speciale riguardo gli elmi di bronzo crestati, che si rassomigliano a quelli trovati nella Francia. E merita altresì molta attenzione una spada di ferro, raccolta in uno strato archeologico dove finora non erasi trovato altro metallo che il bronzo, con due o tre soli oggetti di oro.

Riferisce finalmente una comunicazione fatta dal chiar. prof. G. de Petra. intorno al rinvenimento di un cospicuo frammento dal *feriale cumano*, il quale mette maggiormente in evidenza il merito degli altri frammenti del *feriale* stesso, conservati nel museo nazionale di Napoli (C. I. L. 1, p. 310, n. VIII). Il nuovo pezzo trovato nell'area dell'antica città di Cuma, fu riunito agli altri del museo di Napoli mediante la generosità dell'egregio signor Enrico Stevens.

NOTIZIE VARIE.

— La Casa editrice G. Barbèra di Firenze sta per pubblicare " *Nelle Puglie* „ di F. Gregorovius, traduzione di R. Mariano, con una monografia del traduttore sulle condizioni politiche e morali di quella parte d' Italia.

Contemporaneamente la stessa Casa metterà fuori un nuovo libro di Renato Fucini " *Le Veglie di Neri* „, paesi e figure della campagna toscana.

— È uscita la seconda dispensa del *Nuovo Diritto commerciale italiano*, esposto sistematicamente dal prof. *Alberto Marghieri*.

— A Parigi hanno inaugurato la Biblioteca dell'Opera. Essa si compone degli archivi, della Biblioteca musicale e della Biblioteca drammatica.

— Saranno pubblicate in breve moltissime lettere inedite di Schiller indirizzate al suo medico. Il professore Ernesto Martin di Lipsia, possessore di queste lettere, scrive ai giornali tedeschi che per ragioni di convenienza non può pubblicare tutto, ma che darà alla luce tutto ciò che può fare onore al gran poeta.

— Il dottor Samuele Kinn, della Chiesa evangelica, sta per pubblicare un gran lavoro, frutto di molti anni di lavoro, intitolato *Mosè e la geologia*, o *Armonia della Bibbia e della Scienza*.

— L'*Alceste d' Euripide* fu rappresentato in greco dagli allievi del Collegio di S. Andrea a Bradfield, il 18 febbraio, tra gli applausi del dotto uditorio che assisteva alla recita.

— Le *Monthly notes* della Società inglese delle Biblioteche dà dei curiosi cenni sulle Biblioteche del Giappone. Quella di Tokio, la capitale, fondata nel 1874, conteneva sette anni dopo 63,840 volumi chinesi e giapponesi, 5162 inglesi, 6547 olandesi, e 2000 circa degli altri paesi europei. Vi è una vasta sala di lettura, il di cui ingresso è libero e la maggior parte dei libri può esser prestata. Un'altra biblioteca contiene, dicono, 143,000 volumi e manoscritti; ciascuna città importante ne ha una; e nessuna di queste biblioteche è governativa. Pare che in Giappone si studii più che da noi!

— A *Angleur*, nei dintorni di Liège, un operaio che stava preparando dell'argilla per farne dei mattoni, ha scoperto diversi oggetti di bronzo. Questi sembrano aver servito ad ornare riccamente una fontana. Il sig. de Laveleye ne ha dato una descrizione sommaria in una nota comunicata alla R. Accademia del Belgio. Tra gli oggetti scoperti si osservano delle piccole statue d'uomini e di donne, delle figurine, degli animali e delle teste d'animali. Le figurine, dice il sig. de Laveleye, ed in ispecie le teste di Mer-

Digitized by Google

curio e di Satiro hanno il carattere ben riconoscibile dell'arte Gallo-Romana. Il leone potrebbe anche essere di origine greca. Gli altri oggetti sono probabilmente dovuti all'arte locale, e sotto questo punto di vista sono di grande interesse per la storia dello sviluppo dell'arte nel paese.

— I signori Wilson e M. Cornick pubblicheranno in breve *Ottoman Poems* di E. J. W. Gibb, che sono una serie di traduzioni coi metri originali di 2200 poeti turchi.

— È morto Demetrio Salazaro, vice direttore del Museo Nazionale di Napoli. Egli aveva condotto a buon punto un' opera sull'arte italiana nel Medio Evo.

— Leggiamo nella *Rassegna* che il Capitolo della Cattedrale di Rossano pubblicherà a proprie spese un codice greco del secolo v in pergamena purpurea e scritta a caratteri d'argento contenente i Vangeli di S. Marco e di S. Matteo. Esso negò or sono due anni a due dotti tedeschi, che lo studiarono e si proponevano di darne un' illustrazione con due fac-simili, di fotografarne le miniature.

— Il *Polybiblion* annuncia che l'Accademia Tolosana dei giuochi floreali darà in premio una violetta d'oro all'autore del miglior poemetto sulla *Suora della Carità*.

— Marc Monnier ha scritto nella *Revue des deux mondes* un articolo su Salvatore Farina, intitolato: "Un humoriste italien„.

— Il numero di giugno del *Century* pubblicherà un poema inedito di Longfellow, che consiste di una sola strofe che l'editore riconobbe sopra un pozzo rustico a Shanklin, nell' isola di Wight.

— Una nuova edizione di Virgilio, con un' introduzione e note del reverendo T. L. Papillon, allievo e precettore del New College, sarà pubblicata, tra pochi giorni, in due volumi dalla *Clarendon Press*. Il testo è basato su quello di Ribbeck, con alcune modificazioni; e nel Commentario che per volume sta fra quelli del prof. Cenington e del dott. Kennedi, si è data particolare attenzione alle questioni di critica del testo e dell'ortografia. Il libro è dedicato all'arcidiacono Palmer.

— L'*Academy* annuncia che la *Fine Art Society* esporrà in breve i lavori di un nostro paesista, il *Costa*.

Digitized by Google

Si annunzieranno in ogni fascicolo i libri giunti alla *Cultura,* dei quali non è ancora fatta recensione.— I collaboratori son pregati di chiedere alla Direzione i libri, di cui desiderano render conto.

PROGRAMM - ABHANDLUNGEN.

BERLIN — Ueber die Heerstrafsen des Römischen Reiches. — *F. Berger.*
— Beiträge zu Euripides. I. Alkmene. — *R. Engelmann.*
— Ueber Tropen und Figuren in Vergil's Aeneis. Erster und zweiter Teil. — *R. Braumüller.*
GRONINGEN — De Manilio poeta. — *J Woltjer.*
GÖRLITZ — Zu Xenophons Expedition in das Gebiet der Drilen. — *R. Bünger.*
GOTHA — Die Lehre von den Elementen während des Ueberganges von der scholastischen Physik zur Corpusculartheorie. — *K. Lafswitz.*
DUISBURG — Ein Beitrag zur Geschichte der Stadt Duisburg und zur praehistorischen Karte Deutschlands. — *Her. Genthe.*
HAMBURGH — De proverbiis Romanorum ad animalium naturam pertinentibus. — *Her. Genthe.*
KIL — De Aristotelis quae feruntur physiognomonicis recensendis. — *R. Foerster.*
MÜNSTER — Quibus antiquis auctoribus Petrarca in conscribendes Rerum memorabilium libris usus sit. — *Klemens Baeumker.*
MAHR - WEISSKIRCHEN — Ueber die poetische Diction des Hesiod. — *J. Pochop.*
NEU - STRELITZ — Zu Aristoteles de anima III. 3. — *K. G. Michaelis.*
PRAG — Die psychologischen Lehren des Aristoteles in seinen kleinen naturwissenschaftlichen Schriften. — *J. Schmidt.*
SALZBURG — Die homerische Gastfreundschaft. — *Gislar Egerer.*
SCHLEUSINGEN — Scriptorum latinorum, qui in scholis publicis fere leguntur, loci non pauci vel explanantur vel emendantur. — *Ortmann.*
STADE — Horazische Oden in deutscher Nachbildung. — *J. Bartsch.*
WITZTHUM — Briefe von Ernestine Voss. an Rudolf Abeken mit erläuternden Anmerkungen. — *Fr. Polle.*
WIRCEBURGH — De Syntaxi Tibulliana. — *Jos. Streifinger.*
GLAUSTHAL — Die combination der metodischen Principien in dem lateinischen Unterrichte der unteren und mittleren Klassen. — *J. Lattmann.*

WEIDMANN – BERLIN.

OERI J. J. — *Beiträge zum Verständniss der Trachinierinnen des Sophokles.* — 1882, in 8°, pag. 67.
GIERKE OTTO — *Das deutsche Genossenschaftsrecht.* — 1881, Drittes Band, in 8°, p. 826.
WACHSMUTH CURT — *Studien zu den griechischen Florilegien.* — 1882, in 8°, pag. 216.
NIESE BENEDICTUS — *Die Entwickelung der homerischen. Poesie.* — 1882, in 8°, pag. 261.
KIESSLING A. UND WILAMOWITZ — MOELLENDORFF (V) U. — *Philologische Untersuchungen.* — *Viertes Heft. Antigonos von Karystos.* — 1881, in 8°, p. 356.
PLOTINUS — *Enneades. Recensuit* HERMAN FRIEDRICUS MUELLER. — Vol. I, p. 280; vol. II, p. 466, in 8°.

SCHLIEMANN HEINRICH — *Orchomenos. Bericht über meine Ausgrabungen im böotischen orchomenos mit, Abbildungen und 4 Tafeln.* — Leipzig, F. A. Brockhaus, 1881, in 8°, p. 58.

Digitized by Google

— *Reise in der Troas in Mai 1881 mit einer Karte.* — Leipzig, F. A. Brockhaus, 1881, in 8°, p. 77.

LIPPERT JULIUS — *Christenthum, Volksglaube und Volksbrauch. Geschichtliche Entwicklung, ihres Vorstellungsinhaltes.* — Berlin, Th. Hofmann, vol. 1, in 8°, pag. 696.

SCHEBEK EDMUND — *Die Lösung der Wallensteinfrage.* — Berlin, Th. Hofmann, 1881, in 8°, p. 612.

BARTSCH — *Horazische Oden in deutscher Nachbildung.* — Stade, Bockwitz, in 8°, pag. 27.

STEUP JULIUS — *Thukydideische Studien. Erstes Heft.* — Freiburg, J/B und Tübingen, J. C. B. Mohr, 1881, in 8°, p. 89.

ARISTOTELES — *Commentaria Graeca edita consilio et auctoritate Academiae litterarum regiae Borussicae.* — *Vol.* 9. *Simplicii in Aristotelis physicorum libros quattuor priores. Edidit* HERMANNUS DIELS, p. 800. — *Simplicii in libros Aristotelis de Anima, Edidit* MICHAEL HAYDUCK, p. 361. — Berolini, G. Reimeri, 1881, in 8°.

SCHAEFER ARNOLD — *Abrisz der Quellenkunde der Griechischen und Römischen Geschichte. Erste Abteilung. Griechische Geschichte bis auf Polybios. Dritte Auflage*, p. 190. — *Zweite abteilung. Die Periode des Römischen Reiches*, p. 199. — Leipzig, B. G. Teubner, 1881, in 8°.

VALDES (DE) JUAN — *XVIII Opuscules translated from Spanisch and Italian and edited by* JOHN T. BETTS — London, Trübner and C°, in 8°, p. 188.

THOROLD ROGERS JAMES E. M. P. — *A History of agriculture and prices in England from the year after the Oxford Parliament (1259) to the commencement of the continental war (1793), compiled entirely from original and contemporaneous records.* — Oxford, Clarendon Press, 1882, in 8°, vol. 3°, p. 775; vol. 4°, p. 779.

DAHL BASTIAN — *Die lateinische Partikel VT. Eine von der Norwegischen Universität mit der Goldenen Medaille des Kronprinzen belohnte Preisschrift.* — Kristiania, Grondhal und Son, 1882, in 8°, p. 304.

JÕNAS-TÖL BELICZAI — *Marsigli élete és munkai.* — Budapest, Hivatalàban, 1882, in 8°, p. 96.

COLLIN M.LLE LAURE — *Histoire abrégée de la musique et des musiciens depuis les origines jusqu'à nos jours.* — Paris, Ch. Delegrave, 1882, in 8°, pag. 364.

FOUILLÉE ALFRED — *Histoire de la Philosophie.* — Paris, Ch. Delagrave, vol. 1, in 8°, p. 554.

DE BOECK CHARLES — *Essai sur le préteur pérégrin.* — Paris, A. Durand et Pedone Lauriel, 1882, in 8°, p. 220.

STEPNIAK — *La Russia sotterranea. Profili e bozzetti rivoluzionari, con prefazione di* PIETRO LAVROFF. — Milano, Fratelli Treves, 1882, in 8°, pag. 291.

BRUNIALTI ATTILIO — *Guida allo studio del Diritto costituzionale. Parte generale* — Torino, Ermanno Loescher, 1882, in 8°, p. 293.

UGO BATTISTA — *Il Senato nel Governo costituzionale. Ragioni di sua esistenza. Sue varie specie. Sue attribuzioni politiche e giudiziarie.* — Torino, Loescher, 1881, in 8°, p. 283.

VERGA G. — *Pane nero* — Catania, Nicolò Giannotta, 1882, in 8°, p. 106.

LORIA ACHILLE — *La teoria del valore negli economisti italiani.* — Bologna, Fava e Garignani, 1882, in 8°, p. 66.

OTTOLENGHI LEONE — *Saggio di studii sopra l'Agricola* (e non *Agricultura*

Digitized by Google

come fu erroneamente stampato nell'ultimo fascicolo) di *P. Cornelio Tacito*. — Casale, Paolo Bertero, in 8°, p. 63.

FOSCOLO UGO — *Poesie. Edizione critica per cura di* GIUSEPPE CHIARINI. — Livorno, Franc. Vigo, 1882, in 8°, p. 485.

GASPARY ADOLFO — *La Scuola poetica Siciliana del secolo* XIII. *Traduzione dal Tedesco del Dr.* S. FRIEDMANN *con aggiunte dell'autore e prefazione del Prof.* A. D'ANCONA. — Livorno, Franc. Vigo, 1882, in 8°, p. 305.

TIVARONI CARLO — *Storia critica dellu Rivoluzione Francese. Vol. unico.* — Milano, Fratelli Rechiedei, 1882, in 8° gr., p. 951.

MONTICOLO BATTISTA — *La cronaca del diacono Giovanni e la storia politica di Venezia sino al 1009. Appunti.* — Pistoia, Fr. Bracali, 1882, in 8°, pag. 144.

ORANO GIUSEPPE — *La criminalità nelle sue relazioni col clima. Studio statistico-sociale.* — Roma, Botta, 1882, in 8°, pag. 156.

BRUNELLI GEREMIA — *Il Conte Carlo Connestabile. Elogio funebre con appendice.* — Perugia, Boncompagni, 1882, in 8°, pag. 73.

BALZO (DEL) CARLO — *Roma.* — Milano, Brigola, 1882, in 8°, pag. 381.

BERTINI GIAN MARIA — *Storia della Filosofia Moderna; lezioni ordinate e pubblicate dal figlio* RAIMONDO. *Parte I. Dal 1596 al 1690. Vol. I.* — Torino, Bocca, 1881, in 8°, p. 166.

PIGNONE CARLO — *Un paggio. Bozzetto in versi martelliani.* — *Vecchio libro. Fiaba in un atto in versi martelliani.* — Milano, C. Barbini, in 16°, p. 95. — *Fra due donne. Commedia in tre atti.* — Milano, C. Barbini, in 16°, p. 95.

BIAGI LUDOVICO — *2635. Per il Natale di Roma.* — 1882, in 8°, pag. 7.

FORNACIARI G. — *Il Frenocomio di S. Lazzaro presso Reggio nell'Emilia.* — Reggio Emilia, Stefano Calderini e figlio, 1882, in 4°, pag. 55.

L'IDIOTA ROMAGNOLO *ossia dialoghi cinque in difesa del romanzo « I promessi sposi » di Alessandro Manzoni.* — Forlì, G. B. Crotti, 1882, in 8°, p. 165.

PRINA BENEDETTO — *Biografia del Card. Angelo Mai.* — Bergamo, Gaffuri e Gatti, 1882, in 8°, pag. 107.

FERA SAVERIO — *Pro patria et ecclesia. Considerazioni indirizzate ai Liberali ed ai Liberi Pensatori. Terza edizione.* — Palermo, Giannitrapani, 1882, in 8°, pag. 22.

CASTAGNOLA PAOLO EMILIO — *Nembrot. Elegia drammatica.* — Imola, Ignazio Galeati, 1881, in 8°, p. 33.

ZANONI ENRICO — *Studio di caratteri nazionali. II. L'Eco medio e i Comuni italiani.* — Milano, Alessandro Gattinoni, 1882, in 8°, pag. 388.

FORNARI VITO — *Dell'età dell'oro.* — Estratto dagli Atti dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti.

CECI LUIGI — *Bertoldo Delbrück e la scienza del linguaggio indogermanico.* — Napoli, A. Perrotti, 1882, in 8°, p. 61.

DE ROSSI G. B. — *Note di topografia Romana raccolte dalla bocca di Pomponio Leto e Testo Pomponiano della « Notitia regionum urbis Romae ».* — Roma, Tip. della Pace, 1882, in 4°, pag. 87.

OVIDIO P. NASONE — *L'arte d'amare. Traduzione di* GINO GEROSA. — Milano, Robecchi, 1882, in 16°, pag. 159.

PAPA VINCENZO — *Il Vespro Siciliano. Lettera a Mon. Carlo Emilio Freppel, Vescovo d'Angers.* — Torino, Roux e Favale, 1882, in 8°, pag. 9.

JORIK FIGLIO DI YORICH (AVV. P. C. FERRIGNI) — *Il pubblico. Conferenza tenuta in Livorno nella Sala del R. Liceo Niccolini il 19 Marzo 1882.* — Livorno, Giuseppe Meucci, 1882, in 8°, pag. 47.

MARCONI ADOLFO — *Pro e contro la filosofia. Conferenza nell'Ateneo Veneto, tenuta la sera del 27 febbraio 1882.* — Venezia, 1882, in 8°, pag. 24.

FEDERICI ROMOLO — *La variabilità dei partiti politici in Italia.* — Roma, Alessandro Manzoni, 1882, in 8°, pag. 69.

RICCI MATTEO — *Azeglio e Cavour.* — Firenze, Rassegna Nazionale, 1882, in 8°, pag. 32.

Digitized by Google